

Sandra Vita Guddo

CICIRI

Racconti di terra di Sicilia

EDIZIONI DEL RICCIO



EDIZIONI DEL RICCIO

Sandra Vita Guddo.

CICIRI. Racconti di terra di Sicilia

Copertina: Alessandro Fiore

Finito di stampare Aprile 2018

ISBN 978-88-942776-0-9

Euro 12,00

Ringraziamenti

Desidero rivolgere un sentito e doveroso ringraziamento ad Antonio Licata, profondo conoscitore della storia, di storie, di aneddoti, della cultura e della lingua siciliana dal quale ho attinto a piene mani e senza il quale non mi sarebbe stato possibile scrivere “*Ciciri. Racconti di terra di Sicilia*”.

Ed a lui si devono alcune tracce di racconti, da me successivamente manipolate ed arricchite.

In tal senso, un sostegno prezioso mi è arrivato dal corso di “*Lingua e Cultura Siciliana*” che il dott.re Antonio Licata conduce regolarmente presso l’Università Popolare Palermo che io ho frequentato, arricchendo il mio lessico di sintagmi, stilemi e costrutti tipici del siciliano. Da ciò derivano tutte le espressioni gergali inserite nell’opera.

Un ringraziamento ulteriore, poi, per avere facilitato i miei incontri con esponenti della cultura locale e appassionati di storia e tradizioni come quello con Francesco Bianco che mi ha guidata, a Castellammare, lungo il percorso cittadino della rivolta del 2 gennaio 1862 contro “*I kutrara*”.

Ringrazio, inoltre, il dott.re Baldo Sabella, direttore della Biblioteca Comunale di Castellammare, per avere messo a mia disposizione testi di storia locale da cui ho attinto nuovo sapere.

Sandra Vita Guddo

UN MONDO VIVO E SORPRENDENTE

Il mondo che Sandra Guddo ci regala in **CICIRI. Racconti di terra di Sicilia** è un mondo vivo e sorprendente, scoppiettante, costruito ad arte sulla *sicilianità*.

Ciciri! Perché proprio questo titolo e non un altro?

Non sarebbe stato possibile sceglierne un altro che fosse altrettanto esemplificativo e pregnante per tuffarsi dentro l'anima del libro, composto da 14 racconti lunghi, e per carpirne i segreti. Ad esempio, in che modo la parola "ciciri", che ci riporta ai Vespri Siciliani (1282), divenne lo shibboleth, il termine discriminante per individuare gli angioini e favorire il loro passaggio a miglior vita?

Attraverso l'avventurosa e appassionante storia del soldato francese Paul Dubois, verrà svelato l'arcano. Operazione di fantasia, che anch'io spesso utilizzo nel raccontare la mattanza dei Vespri.

In tal caso, ma anche in altri racconti, l'Autrice utilizza un procedimento narrativo, che talvolta si tinge di giallo, in cui realtà storica e fiaba si intrecciano per dar vita ad un robusto racconto, presentato in modo fluente e godibile per lettori di tutte le età, anche molto giovani. Uno degli intenti di Sandra Guddo è quello di avvicinare non soltanto gli adulti ma soprattutto i ragazzi alla conoscenza di episodi che fanno parte della cultura siciliana, attraverso una lettura che risulti il più possibile gradevole e niente affatto didascalica.

Un mix avvincente, ricco di storie e fantastorie, dove ogni personaggio rappresenta un aspetto della sicilianità, con luci ed ombre.

Ogni racconto diventa un tassello fondamentale per la costruzione di un patchwork chiamato “*Ciciri*” sia che parli di personaggi di fantasia sia di personaggi storici realmente esistiti come Salvatore Maniscalco, feroce capo della polizia borbonica al tempo della rivolta della Gancia o di Pasquale Turriciano, passato alla storia come feroce bandito, il cui racconto mira a squarcia-re le nebbie della storia presentandoci il bandito tra le strade di Castellammare come un eroe entrato nel mito dell’epos collettivo; sia che ci presenti Agatuzza Messia, la nutrice di Giuseppe Pitrè come non l’avevamo mai conosciuta prima, sia che indaghi sulla misteriosa morte di Rosalino Pilo, ucciso con ogni probabilità dal cosiddetto “fuoco amico” del Corrao, come è pronto a giurare un testimone oculare: Rosario, il ragazzino, vero protagonista del racconto.

Ancora tanti personaggi storici, come tasselli vivi, arricchiscono la narrazione come la bambina Angela Romano, fucilata dall’esercito piemontese con l’accusa di essere una lealista, o, come il misterioso inabissamento del piroscifo “Ercole” su cui viaggiava Ippolito Nievo. A questi vanno annoverati altri personaggi scaturiti dalla fervida capacità creativa di Sandra Guddo. Tra questi impossibile non citare il famoso climatologo Antonino Sutura che prima di morire vuole realizzare un sogno tradito: parlare in un congresso internazionale sul clima nella sua vera lingua: la lingua siciliana. Ci riuscirà?

O la bella Candida che cerca tra la folla di Cefalù il suo “marinaio ignoto” o la giovanissima Laura, convinta da certi stereotipi falsanti, che parlare in siciliano equivalga ad essere catalogata come una miserabile popolana. La timida Amalia che, costretta ad emigrare nella lontana regione americana del Tennessee, porterà con sé un inconfessabile segreto.

L’ingenua Penelope, affettuosamente detta Pennù, che nei libri di storia studiati a scuola, non trova traccia del racconto della trisavola da cui ha preso lo stesso nome, sulla violenza dei cosiddetti liberatori garibaldini che compiono delitti atroci per pura efferatezza. Trova invece disprezzo e bieco livore nei confronti della gente del sud.

Tanti personaggi caratterizzati con efficacia come u zzu Ciccu che trova nel suo pescato un vero tesoro, che si rivelerà rovinoso per la sorte di due giovani innamorati.

Storie che abbracciano un arco temporale abbastanza esteso che parte con *Ciciri*, dal 1282, per arrivare fino ai giorni nostri, ma sempre con la Sicilia nel cuore.

L’autrice, giunta alla sua terza opera, conferma con *Ciciri* le sue doti di sapiente narratrice inaugurando uno stile modernissimo dove ad un linguaggio improntato ad un crudo realismo, si alterna un autentico lirismo tanto che si ha talvolta l’impressione di leggere poesia in prosa.

Con questi racconti la Guddo dimostra di avere raggiunto quella maturità di pensiero e lessicale alla quale aveva fatto cenno con *Tacco 12* e aveva dimostrato di possedere saldamente con *Le Geôlier*.

Dovunque abbia attinto stimoli ed ispirazione per novellare o stile per narrare poco importa! Il risultato finale è avvincente e molti di questi racconti la consacrano come narratrice di prestigio e la pongono sul sentiero dei grandi novellisti di Sicilia: Capuana, Verga, Pirandello.

A volte, come nel caso del racconto “*I Kutrara*“ l’ironia sfiora il paradosso poiché quel sanguinario fatto storico (gennaio 1862) viene raccontato così come lo ha “visto” una cieca, fucilata con l’accusa di brigantaggio dall’esercito piemontese. Nel racconto “*La rivolta della Gancia*” la narrazione dei fatti si tramuta in dramma, mescolandosi con la storia di una giovane popolana, innamorata del cospiratore antiborbonico Vanni, che ella, tratta in inganno, denuncerà al capo della polizia borbonica Maniscalco.

Un esperimento letterario che, pur muovendo dalla grande tradizione narrativa siciliana (da Giovanni Verga in poi), si evolve arricchendosi di annotazioni psicologiche, atte ad entrare nel pathos dei personaggi. Ad esse si alternano pittoresche sequenze descrittive, come pennellate, di paesaggi splendidi di luce o dei quartieri storici di Castellammare, di Cefalù o di Palermo con l’antico mercato di Ballarò. Si ha davvero l’impressione di essere calati nell’atmosfera dei periodi narrati grazie ad una accurata ambientazione e ricostruzione storica che getta nuova luce su fatti ed eventi accettati acriticamente. È così possibile entrare insieme ai protagonisti nelle sudicie taverne palermitane di una volta e lasciarsi piacevolmente stordire dall’odorino di pietanze tipiche siciliane come “u pitirri”, piatto a base di farina di ceci con aggiunta di finocchietto selvatico o borragine (come

nel makku di fave). Con abilità l'autrice introduce una terminologia siciliana che apre spaccati veraci sulla cultura popolare dell'isola affermando infine che “ *u sicianu è megliu assai, ku 'na sula palora s'ammukka un munnu!*”

In ogni modo, tutti i racconti sono stati scritti da un punto di osservazione originale, reso possibile da un'accurata indagine storica documentaria che ne permette una seria ricostruzione in grado di ristabilire verità scomode su alcuni gravissimi episodi della storia della Sicilia, scevro da qualsivoglia spirito di sciovinismo.

Alla fine del libro il lettore, racconto dopo racconto, potrà avere l'impressione di avere ascoltato una sinfonia in cui tutti gli strumenti hanno contribuito a creare un'armonia capace di soddisfare mente e cuore. La Sicilia.

Antonio Licata

.

CICIRI

“Ecco dove finiscono i chiches, invece che in pentola!”, urlò mia madre strattonandomi furiosa per un braccio. “Ci gioca. Questo disgraziato ci gioca. Cercati qualcos’altro per giocare. I chiches sono da mangiare. Non lo sai, sciagurato, che questo è l’unico cibo per oggi, pranzo e cena?”

Veniva così interrotta la mia attività preferita mentre le piccole sfere di legumi, cadendo giù dal tavolo della cucina dove stavo giocando, rotolavano sul pavimento tintinnando e si sparpagliavano come soldatini che, sorpresi dal nemico, si danno disordinatamente alla fuga. Provai una fitta al cuore per la mala sorte a cui erano andati incontro ed improvvisamente ebbi una sorta di premonizione. I chiches sarebbero stati saldamente ancorati al mio destino e ne avrebbero condizionato il suo corso.

Può una sola parola, una soltanto, essere fatale per un uomo? Può determinarne il destino e decidere della sua vita e della sua morte?

Sì! Se ci riferiamo ai *cìciri* dei siciliani, ai *ceci* dei toscani, ai *cicires* di Cicerone, ai *ciches* francesi.

Cìciri: una parola dal suono ambiguo e strisciante, scivolosa come schiuma di lisciva, e sfuggente come l’acqua che si vorrebbe trattenere dentro il pugno della mano.

Cìciri: una parola evanescente come un sogno alle prime luci dell'alba.

Una parola che non ha nulla di profetico, che non richiama alla mente immagini di natura metafisica e trascendente, ma che è, semmai, una parola legata alla terra e ai suoi doni.

Una parola che mi ha dato la vita!

Quando, io ragazzo, mio padre mi costringeva ad imparare a sfruttare gli angoli morti dei campi coltivando ceci e cicerchie, io mi lamentavo sempre della fatica di stare curvo sulla terra.

E quando, all'abbazia di Fontevraud, frate Claude mi disse che i cicires già erano conosciuti dai romani e costituivano uno dei loro piatti base, io dissi che era impossibile che quei piccoli legumi fossero così importanti.

Poco importanti? Frate Claude mi disse che ero una bestia a non riconoscere il valore dei "pois chiches": *"Bestia, bestia, bestia! Lo sai che Marcus Tullius Cicero era così chiamato per un'escrescenza sul naso di un suo antenato che ricordava la forma di un cecio? Vedrai che i cicires li mangerai un giorno sì e l'altro pure e ti salveranno la vita"*. Ed è stato proprio così: mi hanno salvato la vita, non perché sono stati il cibo quasi quotidiano come supponeva frate Claude, ma perché mi hanno dato la gioia di una donna e la gioia di una vita ritrovata.

Ero desideroso di conoscere nuovi orizzonti e altre possibilità di esistenza che non fosse quella, misera e grama, che avrei vissuto restando confinato nel mio piccolo

miserabile mondo. Una sola consolazione rendeva la mia vita più sopportabile: la lettura. Mi aveva insegnato a leggere Claude, un frate che mi aveva accolto sotto la sua ala protettiva nella abazia di Fontevraud. Una vocazione autentica lo aveva chiamato a servire il Cristo e gli aveva consentito di potere entrare nell'imponente biblioteca dell'abbazia. Migliaia di libri, allineati in ordinati scaffali che racchiudevano tutto lo scibile umano, tutta la sapienza degli antichi detentori del sapere, costituivano per i miei avidi occhi uno spettacolo incredibile. In questo mondo magico e affascinante ero entrato anch'io dalla porta di servizio, come addetto alla pulizia ed al rifornimento dell'olio delle lucerne, e avevo imparato a leggere anche il latino.

Ma come avrei potuto continuare a coltivare la mia passione per la lettura se ero stato destinato a zappare la terra? Mio padre mi sferzava con la sua verga quando mi sorprendevo a leggere di nascosto le lapidi e le scritte sui cippi delle strade o ad esercitarmi a scrivere sulla terra con un bastoncino e mi tacciava di essere uno sfaticato buono a nulla. Meglio andare via alla ventura, provare il brivido dell'ignoto in compagnia dei miei sogni. Arruolarmi nell'esercito di Carlo d'Angiò, sul momento, mi era sembrata la soluzione migliore e comunque l'unica che avevo a portata di mano.

Ricordo ancora il banditore che davanti l'abbazia di Fontevraud ripeteva quanto aveva proclamato il papa Clemente IV a tutta la cristianità per invitarla a seguire Carlo: *“Si assolvano ladri, briganti, stregoni, incendiari, sacerdoti concubinari, purché partecipino all'impresa”*.

E fu così che mi arruolai anche se non appartenevo a nessuna di quelle categorie!

Il 23 novembre 1265, giorno del mio quindicesimo compleanno e solo da 10 giorni nell'esercito del conte Carlo d'Angiò mio signore, con altri 300 soldati, cominciammo a risalire gli stretti sentieri che portavano ai valichi delle Alpi per andare a raggiungere Carlo che ci aspettava a Roma. La marcia fu più lunga del previsto perché Genova e Pisa non concessero l'attraversamento dei loro territori e si dovette marciare per Vercelli, Novara, Milano, Mantova, Bologna, Faenza, la Marca di Ancona e il ducato di Spoleto. Quanti giorni di marcia e quanti ceci! Ogni giorno ceci, ceci, sempre ceci.

Alla fine di gennaio del 1266 raggiungemmo Roma. Carlo era stato incoronato re di Sicilia pochi giorni prima, il giorno dell'Epifania, e i festeggiamenti per noi francesi erano ancora in pieno svolgimento.

Alla giornaliera riffa serale della mia compagnia vinsi il primo premio: una notte da passare con una prostituta in una taverna vicino Via di Ripetta.

Ricordo che poco prima di quella notte, di cui avrei interiorizzato e raccontato i minimi particolari - anche i più scabrosi - in tante notti future accanto al fuoco dei bivacchi, mangiai una zuppa di ceci troppo salata.

E ogni volta che penso alle moine, alla bocca, alla voce e agli odori di una donna penso ai ceci. E ogni volta che mangio una zuppa di ceci, salata o insipida penso ad una donna. Non avevo creduto a frate Claude, ma è proprio vero. I cìciri, come adesso li chiamo, piccoli e rotondeggianti legumi, offrono un pasto caldo e nutriente a

molte famiglie della cristianità e costituiscono la base alimentare di tutto il popolo minuto e di tanti frequentatori di bettole e taverne.

Io, poi, sono proprio un caso speciale. I cìciri mi piacciono cucinati in tutti i modi, così come mi piacciono tutte le donne.

La taverna di Via di Ripetta mi ha lasciato il suo segno ed io cerco i cìciri e cerco la donna.

Naturale che, 15 anni dopo la mia iniziazione romana al piacere, io adesso frequenti la taverna di Pancrazio vicino porta Sant'Agata, lungo le mura di Palermo, una città variopinta e vivace che ha subito colpito la mia fantasia.

Ho, infatti, l'impressione di vivere dentro una favola orientale o meglio dentro un quadro i cui colori sono talmente splendidi da provocare uno strano meraviglioso stordimento.

L'osteria non ha un suo nome, ma è conosciuta da tutti come *A taverna di Raziu*.

Non ha un'insegna, perché basta la frasca di alloro e la treccia d'aglio per indicare il luogo, ma già da lontano si sente l'odore grasso delle frattaglie cotte, l'odore piccante dell'aglio soffritto e quell'odore indefinibile di taverna che sa di unto, di piccante, di sporco, di peccaminoso, di buono.

È sempre affollata da una clientela molto varia: soldati, perdigiorno, preti e puttane. Una volta, prima che arrivassimo noi francesi, la clientela era di puttane, preti, bottegai e artigiani.

Su tutto e tutti, dietro il tavolato di mescita del vino, sotto un affresco sulla parete che vorrebbe ricordare un'oasi del deserto piena di palme e solo due leoni scheletrici, estende il suo controllo Pancrazio con il suo sorriso sornione, mentre sua moglie Ninfa fa dondolare continuamente i due voluminosi seni davanti al naso di preti e soldati.

In cucina, invece, cerca di nascondersi Romilda. Solo sei mesi prima Romilda, figlia di Pancrazio e della sua prima moglie, è ritornata dal monastero del SS. Salvatore. Giustamente la madre badessa, per l'incomodo di avere ospitato la conversa, ha trattenuto la metà della dote che le era stata prima assegnata da Pancrazio al momento dell'entrata in convento. La mancata monacazione si paga. Ma per Pancrazio riavere metà della dote di Romilda e acquistare una validissima cuoca, per di più parte della famiglia, si è rivelato un lucrosissimo affare.

E così sono tutti contenti. Ninfa non fa avvizzire le sue zinne e le sue cosce matronali tra i fumi della cucina che ha ceduto alla figliastra, ma le espone e, qualche volta, le concede in uso a soldati e preti. Romilda, quasi ventenne ma ancora timida e chiusa in sé come un cavolo cappuccio, è contenta di stare in cucina dove pochi la vedono e la disturbano. Pancrazio conta i denari e tambureggia con l'indice e il medio della mano sinistra il suo pancione ogni volta che un avventore paga un denaro dopo l'altro. E ogni volta ripete il suo rituale: prima osserva bene il diritto con la scritta KAROL DEI GRA e i tre gigli entro un cerchio e poi, allontanando leggermente il braccio per una migliore focalizzazione, con-

trolla con piacere che il rovescio dei denari abbia il bel cerchio lineare che chiude la croce latina con i globetti alla estremità. E poco importa a lui che vi sia pure la scritta REX SICIL(IAE).

La taverna di Raziu è il mio paradiso. Da quando ho visto Romilda, ho perso la testa e non presto più molta attenzione a Ninfa, mia coetanea, con la quale ho pure passato qualche momento piacevole.

Il mio interesse è per Romilda. Tanti pretendenti girano attorno a lei come mosche al miele o come falene intorno alle lanterne accese. Oltre tutto ha una bella dote, ha due occhi neri e profondi come una notte senza luna, ha un fisico ancora pieno di tutte le grazie della gioventù, un fisico che invita preti e soldati al peccato, ha un arriere che mi ha fatto passare notti insonni, anche se Ninfa dice che è ormai una vecchia zitella.

Lei, è proprio vero, ha scelto me! Perché mi abbia scelto è un motivo misterioso che non riesco a decifrare ma che leggo nei suoi occhi quando mi accarezza con quegli sguardi, qualche volta timidi ma per me ammalianti, che mi avvolgono come una coperta trapuntata di stelle.

Ha scelto me: un semplice soldato angioino. Un uomo come tanti che, per scampare al duro lavoro nelle campagne lungo la Loira, in un villaggio senza neanche un nome alla periferia di Saumur, si è arruolato appena quindicenne nelle truppe del conte Carlo.

Del periodo della mia prima giovinezza ricordo, o voglio ricordare, i grandi lavori per costruire la grande abazia di Fontevraud.

La bellezza, la forza e la maestosità dell'abazia non le posso dimenticare, come non posso dimenticare i giorni della fame, del durissimo lavoro, delle malattie di quegli anni. Non posso dimenticare quante verdure ho mangiato in quel periodo e quanto ho desiderato una zuppa di ceci.

Oggi, a trent'anni, ho combattuto tutte le battaglie, a cominciare da quella gloriosa di Benevento in cui annientammo Manfredi. Era il 26 febbraio del 1266.

Quante volte l'ho rivissuta nella mente e quante volte ho raccontato i miei ricordi seduto al fuoco di un bivacco o davanti ad un bicchiere nel fumo di una taverna.

In tutto eravamo poco più di 4.000 uomini, ma tutti avevamo tanta voglia di vincere. Eravamo come giovani leoni con la stessa fame di un branco di lupi per potere poi assaporare il gusto della vittoria e con esso poter mangiare, bere e goderci la vita per gli anni a venire. Questo era il premio che era stato promesso a noi milizie regolari, banditi provenienti dalla Provenza e dalle Fiandre, baroni meridionali specializzati nel salto della quaglia, oltre ai fiorentini che ancora si leccavano le ferite di Montaperti.

Con gli occhi della memoria rivedo i minacciosi tedeschi che continuano ad avanzare. Dapprima sembrano inarrestabili; tutti i colpi rimbalzano sulle loro corazze. Ricordo il momento preciso in cui Carlo si solleva sulle staffe del suo cavallo e, agitando la spada, grida "An-jiou".

Ricordo che, costretto a muovermi con il nostro battaglione, le gambe dapprima mi tremavano, ma ad ogni

passo che facevo la paura mi abbandonava sempre più e una frenesia di sangue legava la mia mano al mio braccio.

Ad un certo punto Filippo di Monfort corre a parlare con il re e Carlo, subito dopo, ordina di diffondere tra di noi il suo comando “*Les aisselles! Les frapper sous les aisselles!*”. La nuova armatura a strati di piastre dei tedeschi non proteggeva le ascelle quando il braccio veniva alzato per colpire; iniziammo così a uccidere i tedeschi e a guadagnare terreno.

L’odore del sangue mi eccitava e il mio braccio era instancabile. Il sangue cominciò a scorrere a fiumi: saturò del suo colore la terra e impregnò l’aria quando i nostri comandanti (ma questo forse non è bene dirlo) ci diedero ordine di colpire i cavalli dei nemici (un’altra delle scorrettezze di cui mi vergogno).

L’odore del sangue mi disgustava e per scacciarlo pensai ad una zuppa di ceci.

Abbiamo vinto ... quel fatidico giorno a Benevento. Era scritto nel cielo!

Nel mese di agosto del 1264 era apparsa da oriente, in cielo, una grande stella cometa con grandi raggi e dietro una chioma illuminata che si perdeva verso occidente e che si allungava, e si allungava, e si allungava. Ricordo che frate Claude, quando ci raccontava della nascita di Gesù, ci aveva svelato che la stella cometa, splendente in cielo, significava mutazione di regni.

E la nostra stella cometa veniva ad annunciarci la venuta di re Carlo e gli avvenimenti successivi del passaggio

della Sicilia e della Puglia dai tedeschi ai francesi. A Benevento i morti erano tanti, sparsi a gruppetti sul terreno rosso di sangue. Dove si era combattuto più aspramente i corpi erano così numerosi, così ammucchiati l'uno sull'altro, che sembrava di dovere scalare una collina di cadaveri. Perché quel massacro continua ad ossessionarmi? Camminare tra i morti è una esperienza da non ripetere. Cercare i propri amici e ricomporli. Raccogliere spade, corazze, scudi e depositarli presso i carriaggi della compagnia. Frugare tra le vesti dei morti per rubare le loro monete. E poi l'ordine di Carlo: "*Trouvez le roi Manfredi*".

Strano che dopo la sua morte Manfredi da usurpatore sia diventato *roi*!

Tre giorni lo cercammo e abbiamo voltato e rivoltato tutti i cadaveri affinché quei dieci baroni siciliani e pugliesi, tra quelli che all'ultimo avevano tradito gli interessi della corona di Sicilia ed erano passati con noi, riconoscessero il suo corpo e gridassero la sua morte.

Tante stagioni sono trascorse. Adesso non ho più voglia di combattere, voglio dimenticare ciò che ho fatto in questi ultimi anni. Voglio la pace. Voglio la tranquillità. Voglio una donna e voglio una zuppa di cìciri.

Quando misi piede in Sicilia, come vincitore di quel popolo sorprendente e sanguigno come la polpa dei ricci appena pescati, capii immediatamente che i siciliani non potevano essere dominati da nessuno perché nessun popolo era più fiero di loro.

Arrivato in Sicilia mi avevano mandato di guarnigione al castello di Sperlinga. A parte il freddo non si stava

male, eravamo in pochi e cercavamo in tutti i modi di ingratiarci la popolazione locale. A Sperlinga imparai la lingua siciliana anche se continuava a sentirsi la mia origine francese, perché non ero riuscito a nascondere lo scivolone delle sibilanti.

La stretta e assidua frequentazione della popolazione locale mi fece scoprire il valore di quella gente e finii con il sentirmi a disagio nel ruolo di soldato al servizio dello oppressore straniero. Dopo un iniziale periodo di osservazione, quella gente ci aveva accettato tra di loro e non ci guardava più con odio ma con rassegnata indifferenza.

Le storie e i racconti dei soprusi, delle sopraffazioni e delle prepotenze che i miei commilitoni commettevano nelle città mi colpivano e mi facevano vergognare. Mi pentii di essermi arruolato, vergognandomi per tutte le angherie e i soprusi che il comandante Giovanni de Saint Rémy infliggeva ai cittadini del palermitano.

Nel giugno del 1279 venni spostato a Palermo ed assegnato al corpo di guardia della Torre Mastra che si alzava su un lato della Cala, in quello spazio enorme che vedeva sempre più ingrandirsi il Castello a Mare. In quella zona non mancavano ampi spazi dove correre, esercitarsi, cavalcare. Quando ero libero dal mio turno di guardia prendevo un cavallo dalle nostre scuderie della Torre e correvo sulla riva del mare verso il campo dei cardi (*le champ de chardons*) che si stendeva verso ovest. Proprio nel punto in cui la terra si ripiegava su se stessa e il mare finiva in un golfo, c'era la casetta di Rosa che

vendeva a noi soldati i carciofi, le cipolle e qualcos'altro.

Dopo avere osservato il comportamento degli altri soldati e dei mercanti francesi mi isolai sempre di più e, quando potevo, mi allontanavo dalla guarnigione vestito come un contadino e mi perdevo nei vicoli di Palermo a bighellonare, ad osservare la gente, a imparare la cadenza della loro lingua, diversa da quella di Sperlinga, e i loro costumi, a carpire i loro segreti e la loro voglia di libertà e di felicità.

Camminavo talvolta con il naso all'insù ad inseguire, insieme alle nuvole del cielo azzurro e terso, i miei pensieri. Aspiravo i profumi di quella terra che si mescolavano con l'odore aspro del mare. Fu così che un giorno del gennaio 1281, mentre scendevo da Porta Mazara verso il mare all'interno delle mura cittadine, mi ero ritrovato, per caso, nella piazzetta che si apriva sulla mia sinistra, poco prima di Porta Sant'Agata. Nella piazzetta, più che l'insegna, a guidarmi fu l'aroma inconfondibile di un piatto locale a base di cìciri: "*u pitirri*".

Quante volte l'ho mangiato, anzi divorato: una farinata calda dal sapore incredibile e dall'aroma inconfondibile.

Piatto povero, gustoso, rustico, saporito, sostanzioso ma ricco di estro e ingegnosità. Ero incerto: è più buono quello di Palermo o quello di Sperlinga? Erano così diversi, ma anche così uguali nella loro bontà.

Si può servire in due modi. Nelle taverne di Palermo *u pitirri* viene servito come zuppa, una vera e propria minestra dei poveri. La semplicità degli ingredienti ne ha

fatto un piatto facile da realizzare, ideale per le taverne, perché occorrono solo poche cose e poco tempo.

U pitirri si prepara con farina di ceci, acqua, sale, olio e può essere arricchito con cavoli, borragine o finocchietti se si vuole una sfumatura superba del gusto.

Gli osti palermitani ne hanno fatto il loro piatto di punta. Quando l'acqua della "*kuarara*" (*pentola di rame*) accenna ad un leggero fervore, vi si "*kalano*" i cavoli o i finocchietti a pezzettini o la borragine, aggiungendo sale e olio. La maestria del bravo oste consiste nel versare attentamente, un pugno per volta, la farina di cìciri, per non correre il rischio di avere una farinata o troppo dura o troppo tenera.

Si versa a poco a poco la farina nell'acqua che con un cucchiaino di legno viene rimestata a lungo e continuamente in senso rotatorio, sollevando la massa dal fondo, finché il miscuglio risulta ben cotto. Infine, caldo, caldo, si versa nei piatti. E si innalza l'odore persistente, fresco e inebriante dei finocchietti selvatici.

A Sperlinga e nelle zone interne vicino Enna e Caltanissetta, invece, *u pitirri* è quasi una polenta molto dura e consistente e soggiace ad un processo più lungo.

Si impasta la farina di ceci insieme alle uova che devono essere aggiunti uno alla volta, così da formare dei grossi grumi. Man mano che la farina viene "*friskuliata*" (maneggiata) con le uova, si passa in un setaccio a maglia larga, dove si otterranno dei granelli di pasta più piccoli. Si ripassano poi attraverso un setaccio più stretto, per eliminare la farina in eccesso e una volta filtrato il tutto, ecco "*u pitirri*" che si lascia ad asciugare su un telo.

Quando nella kuarara le verdure saranno cotte, si aggiunge gradualmente *u pitirri*, continuando a mescolare fino a cottura ultimata. E poi si versa sopra "*u skanaturri*", tagliere di legno, o nel "*tianeddu*", piccolo tegame in terracotta invetriata all'interno.

Un goccio d'olio e poi il paradiso, se si lascia semisolido, da mangiare con il cucchiaino oppure, bontà delle bontà, si fa diventare solido e poi si frigge a pezzi. Oh, bontà delle bontà!

Cominciai a mangiare i cìciri a pitirri e ... la vidi. Intra-vidi la prima volta la mia Romilda, come avvolta in un fascio di luce abbagliante, tra i fumi della cucina, i capelli, colore oro, arruffati, la gonna sporca e strappata. Notai un corpo pieno, voluttuoso nelle sue forme abbondanti e quasi compresse e non mi chiesi se il suo collo fosse eburneo e sottile.

Fu amore a prima vista per entrambi, travolgente come un fiume in piena, luminoso come una giornata di primavera.

Romilda, timida ma razionale, mi prospettò subito le difficoltà a cui saremmo andati incontro: suo padre non avrebbe mai consentito le sue nozze con un francese al servizio di Saint Rémy. Troppo odiosa la dominazione angioina che aveva esasperato il popolo con dazi e gabelle, estorti con ferocia e tracotanza.

Per i francesi non c'erano più limiti al desiderio di dominare ogni cosa si muovesse in Sicilia, nessun rispetto per le donne, nessun timore neanche di fronte al sacro!

Una consuetudine dei francesi era, in particolare, veramente insopportabile per i siciliani che di certo non si fanno passare la mosca sopra il naso: il diritto dello jus primae noctis. Figuriamoci quando si tratta delle loro donne: cederle per una notte, prima delle nozze ad un francese! È vero che la consuetudine era stata quasi totalmente e tacitamente sostituita da un pagamento in denaro! Restava però sempre un sopruso.

Cedere Romilda ad un suo compatriota?

Mai e poi mai! Il sangue mi ribolle di rabbia quando penso a questa possibilità ma anche di fierezza quando penso che io e lei l'abbiamo scampata per un pelo ed abbiamo mutato la nostra sorte.

“Io non voglio più essere come loro, mi sento siciliano, amo quest’isola e mi sento uno di voi. Un siciliano che ama la sua terra e rispetta la sua donna e quelle degli altri.”

“Facile a dirsi! Ma dimmi come potresti sfuggire agli angioini? Ti daranno la caccia, ti cercheranno ovunque e ti faranno a pezzi per aver tradito la tua patria.”

“La mia patria sei tu!”

Romilda ammutolì di fronte alla più bella dichiarazione d'amore che avesse mai ricevuto e mi guardò impossessandosi definitivamente del mio cuore.

“Parlerò con mio padre: lo convincerò ad aiutarti in ogni modo ... ma tu dovrai essere pronto a tutto!”

“Per te, lo sarò”.

Pancrazio prese molto male le confessioni della figlia e la sua richiesta di aiutare il suo Paolino, che sarei io. Si era mai sentito di un francese che voleva diventare siciliano perché si vergognava d'essere francese? E perché poi? Per amore!

E Ninfa che continuava a ripetere: *“Askutali. Kistu amuri eni e no brodu di cìciri”* (Ascoltali. Questo è amore e non brodaglia di ceci).

Roba da matti!

“Fallo venire, dobbiamo parlare da uomo a uomo” acconsentì infine Pancrazio, dietro le pressioni di sua moglie Ninfa e i pianti interminabili di Romilda, aggravati dal rifiuto di nutrirsi.

“Meglio morire che vivere senza Paolino!” andava piagnucolando Romilda con i capelli arruffati, gli occhi gonfi ed il viso disfatto dal dolore. Sembrava essere in preda alla follia tra continui piagnistei e lamenti. Aveva proprio dimenticato confiteor, compiete e responsori. Ormai aveva la testa al cacio, come sottolineava sorniona Ninfa.

“Ti rimando in convento, figlia ingrata!” andava minacciando Pancrazio mentre Romilda giurava che, piuttosto, si sarebbe impiccata ad una trave della locanda!

La matrigna, mossa a pietà o forse non volendo perdere l'aiuto della figliastra in cucina, si alleò con lei finché l'ebbero vinta sul testardo tavernaio. L'uomo si piegò sconfitto alla volontà delle sue donne che combinarono l'incontro con il sottoscritto.

Ricordo perfettamente quando mi presentai nel retrobottega della taverna in leggero anticipo e vestito di tutto punto. Per l'occasione indossai un paio di brache di cotone marrone stretti alle cosce e che andavano a perdersi dentro un paio di stivali di morbido cuoio a punta. La camicia di colore azzurro era lunga con le maniche a sbuffo, stretta in vita da una sottile cintura di cuoio, da cui pendeva la scarsella, ricoperta da una fascia che avevo attorcigliata attorno alla vita, sopra le brache, a guisa di cintura. Sopra indossavo un "jippuni" (giubbone) di velluto blu su cui spiccavano abbaglianti bottoni di osso bianco. Non sembravo un soldato o un popolano ma un esponente della piccola nobiltà locale.

Pancrazio, vedendomi vestito così diversamente dall'usuale abbigliamento di soldato o di popolano, mi squadrò dalla testa ai piedi. Il suo sguardo glaciale non tradiva nessuna emozione riuscendo comunque a trasmettermi un'ansia incontenibile. Gli sarei piaciuto? Lo avrei convinto delle mie intenzioni?

"Sembri proprio uno di noi non soltanto per i vestiti che indossi ... i tuoi occhi scuri e i tuoi capelli neri completano il quadro". Finalmente esordì, sollevandomi in parte dal mio imbarazzo.

"Dunque, tu vorresti scomparire come francese, rinascere come siciliano e sposare mia figlia. Non ti pare di chiedere troppo? Come pensi di riuscire a concretizzare il tuo sogno?"

"È da tempo che ci penso ed ho un piano che non può fallire: dobbiamo aspettare che ci scappi un morto della mia età. Allora ne faremo ritrovare il cadavere con il

volto sfigurato, in modo da non essere riconoscibile, poi spargeremo la voce che si tratta di un soldato angioino, cioè io Paul Dubois, ucciso in un agguato da ignoti. Voi ci odiate ed un delitto del genere non potrà suscitare stupore. Poi sparirò per un certo periodo e al ritorno, barba e baffi e qualche chilo di troppo non mi faranno più riconoscere. Basta avere il denaro che occorre per potere sparire ed io ce l'ho. Ho risparmiato moneta sopra moneta avendo in mente da tempo questo imbroglio. Così potrò finalmente sposare Romilda.”

“Non correre troppo con la fantasia, giovanotto, anche se devo ammettere che il tuo piano potrebbe funzionare. Devo ammettere che a guardarti in faccia nessuno dubiterebbe che sei nato qui ... quando parli te la cavi abbastanza bene: il tuo siciliano è passabile, ma ci sono parole che non riesci a pronunciare bene! Finché non le pronuncerai come noi siciliani, sarai sempre un francese. Ed io non concedo Romilda ad un francese. Per prima cosa il tuo siciliano dovrà essere perfetto! E nel momento in cui sposerai Romilda nessuno, dico nessuno, dovrà dubitare che tu non sei siciliano. Dammi tempo di riflettere! “

L'indomani Pancrazio si recò nella vicina chiesetta della Pietà dove iniziava il mercato di Ballarò e la Rua dei Tricotti scendeva verso lo spiazzo di Santa Maria della Grotta.

Frate Elia, di origine provenzale, era arrivato da poco da Messina e prima ancora veniva dal cenobio del Monte Carmelo in Terrasanta e si era costruito una casetta accanto alla chiesa della Pietà. Si era integrato con la popolazione locale, era amato da tutti per il suo carattere

pacioso, per le sue abilità di medico e farmacista e soprattutto perché era il consigliere di quanti avevano bisogno di un suggerimento o di una parola di conforto. Si ricorreva, poi, a frate Elia quando bisognava trovare un intermediario tra le vittime locali e gli oppressori francesi.

Pancrazio, gli portò in dono un cestino di *cìciri kaliati* (*ceci abbrustoliti*), gli espone il suo problema e chiese consiglio.

Frate Elia cominciò a pensarci su, prese un pugno di *cìciri* e mentre masticava, si mise a passeggiare nella chiesetta seguito passo passo da un Pancrazio insolitamente silenzioso.

Frate Elia ad un certo momento si fermò e sussurrò: “*Shibboleth*”.

“*Che dice, frate Elia?*”.

“*Shibboleth. Indica un termine, una parola, una espressione che, per le sue difficoltà di suono è molto difficile da pronunciare per chi parla un'altra lingua o un altro dialetto. Per questa ragione, la parola viene scelta come contrassegno per distinguersi dai parlanti di altre comunità. Noi frati quando eravamo sul Monte Carmelo, e c'erano tanti frati e romiti di nazionalità diverse, usavamo gli shibboleth per poterci aggregare senza problemi tra quelli della nostra stessa nazionalità. Chi non era capace di pronunciare correttamente uno shibbolet veniva quindi riconosciuto come diverso ed estraneo al gruppo*”.

“*Ma come è possibile, frate Elia?*”

“Caro Pancrazio, uno shibboleth si caratterizza per una catena di suoni particolarmente difficile da articolare, ma difficili solo per gli stranieri”.

“Non è raro che la difficoltà sia dovuta a un gruppo consonantico particolarmente complesso. Può essere, inoltre, che il parlante di una determinata comunità linguistica sia totalmente all'oscuro del fatto di non saper pronunciare come si deve uno shibboleth straniero, ma ciò non deve stupire. Spesso infatti un parlante non sempre ha la piena coscienza dell'effetto creato dalle sue parole sugli interlocutori che lo ascoltano”.

E frate Elia continuava a passeggiare, a masticare cìciri e a riempire Pancrazio di speranza con i suoi saggi consigli. Pancrazio non capiva tutto quello che frate Elia gli spiegava, ma aveva fiducia nella sua scienza e saggezza.

“Sai che ci racconta la Bibbia nel Libro dei Giudici? Siediti e te lo racconto. Due popoli della terra di Israele combattevano tra loro. Dopo un combattimento, gli abitanti di Galaad volevano impedire la fuga ai loro nemici sopravvissuti, gli abitanti di Efraim. Questi ultimi, al momento di fuggire attraverso il fiume Giordano dovevano quindi essere fermati e individuati come tali, anche se non sempre era evidente come riconoscerli.

Si decise, dunque, di usare uno stratagemma: chi veniva fermato e negava di essere un efraimita, doveva dimostrare di saper pronunciare correttamente la parola “shibboleth”.

Siccome, nella loro parlata, gli efraimiti non erano in grado di pronunciare il suono sh (come l'iniziale della

parola sciarpa), la prova veniva ritenuta efficace: chi sbagliava la pronuncia, dicendo qualcosa come ssibbolet e non shibbolet, veniva infatti individuato e ucciso. Ma perché non mangi anche tu i shìshiri? ”.

Pancrazio lo guardò basito, a bocca aperta. In un lampo aveva perfettamente capito cosa suggeriva frate Elia con il suo *shibbolet* ma ancor più credeva di aver afferrato lui la coda della stella, ”*cìciri, shishiri*”, ascoltando l’inflessione provenzale del frate.

Frate Elia capì, sorrise, batté la mano sulla spalla di Pancrazio e lo congedò.

Quella stessa sera quando mi recai nella taverna trovai Pancrazio ad aspettarmi sornione: ” *Paolino, se vuoi sposare Romilda devi superare una prova* ”.

A quelle parole avevo cominciato a sudare freddo. Immaginai che avrei dovuto uccidere il drago per liberare la mia donna o di dover essere sottoposto a prove di coraggio, di astuzia e di resistenza non comuni ... e invece.

“*Dovrai pronunciare la parola cìciri senza sibilare come i serpenti. Voi francesi tramutate la c in un suono completamente diverso, quasi una s. Capisci?* ”

“*Si*” fu tutto quello che riuscii a pronunciare, cercando di apparire sicuro di me quando invece l’emozione mi aveva serrato la gola e tolto la favella.

“*Allora prova a ripetere cìciri. Non voglio scoraggiarti ma non illuderti che sia una prova semplice!*”

La tensione provocata dal dialogo aveva raggiunto limiti insopportabili. Sapevo quanto fosse importante quella prova per me e per Romilda che continuava ad osservarmi preoccupata e speranzosa. E se non ci fossi riuscito?

Mi schiarì la voce, diedi qualche colpettino di tosse ed infine pronunciai “*Shishiri*“, sibilando peggio di un serpente a sonagli, proprio come si aspettavano tutti e Pancrazio per primo.

Sembrava che la mia fine fosse imminente, avevo fallito l'unica prova che mi era stata richiesta. Ma Romilda si mise davanti a me, tra me e suo padre, come un dorato cuscinetto salvavita. Anche se ero in un momento di difficoltà io guardavo Romilda e mi scioglievo. La desideravo, mai come prima.

Anche Romilda si era vestita a festa per quella occasione per noi importantissima.

Un vestito di lino colorato e sgargiante come quello della contessa di Caccamo. Vestiva una camicia di lino con maniche lunghe e larghe, un corsetto aderente e una gonna lunga aperta su entrambi i fianchi che slanciava la figura e disegnava la forma dei fianchi, del ventre e del dorso.

Lo scollo era ampio e rotondo, le maniche lunghe e svasate a partire dal gomito.

A completamento della gonna Romilda sfoggiava una cintura molto ampia, di cuoio intrecciato, sapientemente allacciata: un primo giro all'altezza della vita, un nodo sui reni, poi un secondo giro all'altezza dei fianchi, un

nuovo nodo all'altezza del bacino ed infine le estremità cadevano in due bande uguali fino a terra.

I capelli erano composti con la scriminatura al centro e due trecce che scendevano sul petto.

La mia Romilda era un incanto.

“Guardami Paolino! Guarda la mia bocca, è questione di come metti la lingua per fare uscire il suono giusto. Quando dico shishiri come voi francesi, allungo la bocca e spingo la punta della lingua verso i denti, ma se devo pronunciare ciciri, come noi siciliani, trattengo la punta della lingua quasi incollata al palato e soffio allargando la bocca verso il basso. Riprova!”

In quel momento, se la situazione non fosse stata così decisiva per la mia sorte, avrei baciato Romilda sulle sue labbra rosse come ciliegie fino a sfinirmi ... invece adattai le labbra nella posizione che lei mi aveva suggerito: in fondo non doveva essere così difficile, in fondo parlavo il siciliano da diversi anni. Potevo farcela. Riprova!

“Shishiri, shishiri, shiciri, ciciri” fu il suono che uscì dalla mia bocca *“Ciciri, ciciri, ciciri”*.

E fu come se suonassero le campane a festa e la melodia di quella parola, ripetuta con enfasi, accompagnasse i miei giorni felici.

Da quel giorno mi esercitai giornalmente sulla corretta pronuncia di tante parole e tra esse, ovviamente, *ciciri*.

Pancrazio, in quel periodo, osservò attentamente tutti i miei sforzi di pronuncia e maturò l'idea che la coda della

stella,”cìciri, shishiri” che lui aveva afferrato, poteva essere utile agli altri osti della confraternita.

Non tutti i francesi erano violenti e spesso, infatti, nelle taverne si presentavano soldati francesi, travestiti con abiti di popolani locali, per fingersi siciliani.

Quasi tutti avrebbero voluto ottenere, in questo modo, un trattamento migliore e più cordiale. Avevano bisogno di sentirsi accettati e non di essere visti come odiosi nemici della gente.

Altri invece si infiltravano, travestiti, per spiare persone o attività cui imporre tasse particolari.

“Quando noi della Confraternita degli osti di Palermo vogliamo essere sicuri di parlare con uno della nostra gente, e non con un francese, cerchiamo di farlo parlare il più a lungo possibile.

Adesso abbiamo la prova certa. Abbiamo lo shibbolet, come dice frate Elia: cìciri. Si tratta di una prova certa perché ho visto, Paolino, quanto tempo ci sei stato a imparare la pronuncia corretta. E dire che già tu parlavi il siciliano. Adesso ne parlo alla prossima riunione della Confraternita agli altri osti. E così tutti i nostri sapranno come comportarsi. Chi tenterà di ingannarci si assicurerà una coltellata alla schiena”.

Presto la notizia fece il giro tra gli osti, i parenti e gli amici di Pancrazio e la parola cìciri divenne una sorta di lasciapassare, una parola d'ordine da far pronunciare a chiunque fosse sospettato di essere un intruso. Fu il nostro shibbolet.

I francesi avevano capito che serpeggiava il malcontento tra il popolo e temevano una rivolta ma non potevano immaginare che sarebbe stata così violenta al punto che li avrebbe travolti e schiacciati come sotto il peso di una rovinosa valanga di neve.

Poco tempo dopo, il lunedì di Pasqua del 1282, 30 marzo, all'ora del Vespro invece che recitare la preghiera canonica i palermitani che si trovavano davanti la chiesa di Santo Spirito recitarono ben altra litania: “*Mora, mora, mora!*”.

E fu la rivolta dei Vespri Siciliani. Ancora sangue per le strade, per le piazze, nelle taverne, nelle caserme, nelle case e nelle chiese. L'odore del sangue che avevo cercato di dimenticare era tutto intorno a me e mi avvolgeva come un lenzuolo funereo.

Io e Romilda cercammo subito la protezione di Pancrazio per sfuggire alla furia dei siciliani accecati dall'odio che andavano alla ricerca dei loro nemici pronti a fare giustizia con qualsiasi mezzo a loro disposizione: spade, coltelli, bastoni, martelli, vanghe e forconi oppure a mani nude. Nessun rivoltoso entrò a cercarmi nella taverna. Ma l'indomani, mentre con Romilda mi stavo recando da frate Elia per offrirgli del cibo da parte di Pancrazio, fummo bloccati da un gruppo di popolani, vicino al mercato di Ballarò. Erano tutti assetati del sangue francese: avrebbero voluto versarne a litri e dissetarsene come vino rosso della migliore qualità.

“Tu non puoi che essere palermitana, ma tu mi sembri un francese. Ripeti cìciri, cìciri. Subito. Nessun francese deve sfuggire alla sorte che si merita”.

“È mio marito” tentò di opporsi Romilda, la mia stella, con voce tremante, prima ancora che io cominciassi a parlare.

“Allora non hai nulla da temere, donna! E tu” rivolto a me incalzandomi *“pronuncia la parola ciciri e avrai salva la vita.”*

Mi ero esercitato in quel gioco per settimane intere ed adesso ero pronto e sicuro di me. Senza difficoltà pronunciavi *“Ciciri”* e non *“Shishiri”*, salvandomi così la vita.

Non sto vaneggiando, non sono in preda a un demenziale delirio, né schiavo dei vapori ebbri del vino. Sono un uomo scampato a morte sicura, una morte efferata e dolorosa e allo scempio del mio cadavere grazie ai *“cìcìrì”*.

Tutti gli altri francesi che avevano fallito la prova vennero passati a fil di spada, i loro cadaveri evirati: i loro orpelli maschili messi sotto sale e spediti in botti, come si fa per le acciughe, in terra di Francia a ricordo e monito di quegli accadimenti, passati alla storia con il nome di Vespri Siciliani, la prima grande rivolta di un popolo per la propria indipendenza dall’oppressore straniero.

Ricordo ancora quello che mi disse frate Claude: *“Vedrai che i cicires, i chiches, li mangerai un giorno sì e l’altro pure e ti salveranno la vita”*.

E, come se non bastasse, i *“cìcìrì”* mi hanno fatto incontrare una stella.

LA QUALORA FA BENE... MA NON ASSAI!

L'intermediario culturale entrò nella stanza dove il professore Antonino Sutura lo attendeva. L'ambiente era freddo e anonimo reso ancora più spiacevole dalla luce metallica che entrava dalle ampie vetrate del grattacielo costruito con le più avanzate tecnologie dell'architettura del nuovo Millennio. L'impiegato, un giovanotto sulla trentina, nel suo elegante abito grigio, sapeva che il suo non sarebbe stato un compito semplice. Raggiungere un'intesa in merito alla richiesta avanzata dal vecchio professore, uno dei più insigni e famosi climatologi esistenti, che avrebbe dovuto relazionare sul "*Global Warming*", appariva infatti una delle prove più ardue che avesse mai incontrato durante il suo percorso professionale.

Lo scienziato infatti, a poche ore dall'inizio del convegno, aveva posto delle precise condizioni che, se non fossero state accettate, lo avrebbero indotto ad abbandonare il seminario, programmato da tempo ed atteso con trepidazione da più parti nel mondo. Gli organizzatori sapevano bene che, in assenza di Antonino Sutera, il convegno sarebbe stato un fallimento. Egli, creativo e geniale com'era, godeva dell'ammirazione del mondo scientifico perché esprimeva sempre con chiarezza e determinazione le sue idee, incurante delle reazioni dei potenti di turno che, in più di una circostanza, avevano tentato di ammorbidirlo se non addirittura di zittirlo!

E proprio per questo aspetto della sua personalità piaceva tanto ai giovani che contavano sul prestigio personale di cui godeva affinché in tutti i paesi industrializzati fosse seriamente avviata una politica di salvaguardia dell'ambiente, gravemente danneggiato proprio dall'insensata ingordigia dell'uomo sapiens sapiens.

Il giovane operatore, non senza una punta di timore, si rischiarò la voce con un leggero colpo di tosse, per annunciare la sua presenza nella stanza. Ricordava la veemenza con cui il climatologo aveva perorato la sua causa, incurante dei protocolli internazionali che lo obbligavano a seguire un iter prestabilito.

Lo trovò sprofondato sulla comoda poltrona di velluto, intento a guardare il panorama che si distendeva a perdita d'occhio da quella finestra del diciottesimo piano del Bell Center di Copenaghen. La visuale non era delle migliori a causa della fitta nebbia che aveva disteso un velo opaco sulla città conferendo alla stessa un aspetto spettrale, molto lontano dai panorami luminosi e solari

cui egli era abituato. Lo scienziato sapeva bene che parte della responsabilità era da attribuire all'inquinamento atmosferico e alle emissioni dei gas serra che avevano avuto effetti catastrofici per l'intero pianeta.

Sempre che il professore stesse realmente guardando là fuori!

Era infatti molto più probabile che se ne rimanesse immobile, con lo sguardo perduto, a ricercare nei meandri della sua memoria immagini che soltanto lui poteva vedere con gli occhi della mente. I capelli bianchi, ancora folti, divisi in due parti da un'accennata riga centrale, gli ricadevano in ciocche scomposte sugli zigomi alti, graffiati da profonde rughe sulle quali però scintillavano occhi acuti e penetranti di chi, come lui, è abituato a scrutare il mondo con lo sguardo disincantato di chi teme il peggio per la sopravvivenza del genere umano.

Lo scienziato, sentendosi osservato, volse la testa fissando dritto in faccia in modo interrogativo l'incauto operatore, addetto alle relazioni del Convegno sul clima, che, entrando nella stanza, aveva interrotto il fluire dei suoi pensieri.

Da quanto tempo mancava dalla sua terra, inondata di sole e dei profumi di zagara e di gelsomino? Da quanto non ammirava il colore del mare che in certi tramonti sembrava accogliere avido la luce splendente del sole che si dispiegava sulle sue acque come un'amante vogliosa?

Da troppo tempo ormai non ascoltava l'antica e solenne melodia che aveva accompagnato gli anni della sua adolescenza e che ora, nella senilità, avrebbe voluto incon-

trare per intrattenersi di nuovo con lei in confidenza. L'amore per la sua lingua nativa premeva dentro il suo petto come un'amante trascurata ma mai dimenticata che adesso chiedeva giustizia per essere stata obliata, oscurata, tradita!

Lui siciliano di nascita, cresciuto in un quartiere popolare di Palermo, aveva dovuto rinnegare la sua lingua e imparare l'italiano e poi l'inglese e ancora il danese! Gli era stato insegnato che non si possono ignorare le lingue con cui ormai si è costretti a parlare alle conferenze e a scrivere sui siti scientifici, pena l'esclusione dalle relazioni internazionali. Nella peggiore delle ipotesi, alla conferenza di Copenaghen sul riscaldamento globale, avrebbe potuto esprimersi in lingua italiana che sarebbe stata simultaneamente tradotta in inglese. Ebbene, egli non voleva più accettare le regole di questo gioco al quale era stato indottrinato, per la prima volta, dalla sua professoressa di lettere alla scuola media.

Eppure, non nutriva alcun risentimento nei confronti di quella donna esile e gentile; anzi la ricordava con tenerezza e con gratitudine per tutto il bene che da lei aveva ricevuto da ragazzo. In fondo era stata lei che lo aveva salvato dalla strada, che lo aveva avviato agli studi. Aveva dato un valore alla sua vita che oscillava pericolosamente sulla sottile linea che separa la legalità dalle attività malavitose alle quali, per le sue origini modestissime, sembrava costretto da un destino infame, scolpito per lui ancor prima che venisse al mondo.

Antonino Sutera, in una frazione di secondo, prima che il giovanotto che adesso gli stava davanti aprisse bocca, rivisse un episodio di tanti anni prima che gli aveva

cambiato la vita. Si rivide, come in una vecchia bobina di una pellicola che si srotola all'incontrario, com'era da ragazzino e riprovò le emozioni di certi giorni vissuti intensamente per i vicoli polverosi della sua città, tra case fatiscenti e antichi palazzi in rovina, libero di correre scalzo e di giocare, con un pallone quasi sgonfio, una partita di calcio con gli altri bambini del quartiere. Rivisse le ore passate tra i banchi di scuola ad imparare l'italiano, mettendo definitivamente da parte il dialetto che lo avrebbe ostacolato nel suo percorso culturale.

Di questo era fermamente convinta Valentina Mendola, la sua insegnante di lettere!

Gli tornò alla mente il giorno in cui ella aveva assegnato un compito per casa riguardante le congiunzioni avversative e quanto si fosse impegnata per renderle comprensibili a tutti i suoi alunni che di certo non eccellevano in tal senso, poiché loro si esprimevano sia a casa che a scuola prevalentemente in siciliano. L'episodio in questione riguardava la congiunzione avversativa "*quallora*".

La lezione era cominciata con l'intervento di Marinella, una sua compagna di classe per la quale Antonino nutriva un sentimento amoroso che allora non riusciva a decodificare: non capiva bene perché tutte le volte che la vedeva spuntare, come circondata da un'aureola dorata, avvertiva un piccolo tonfo al cuore che poi cominciava a battere dentro il suo petto tumultuosamente!

Lo capì in seguito, quando domandò a suo nonno spiegazioni sull'Amore ed egli rispose nel più semplice e disincantato dei modi. Gli recitò una poesia siciliana

nella quale una fanciulla chiedeva alla madre che cosa fosse l'amore e la madre, prima di risponderle, aveva sentito il bisogno di sapere che cosa provasse la fanciulla quando incontrava il ragazzo che la corteggiava e quale reazione avesse avuto il suo cuore in quell'istante:

*“ E lu kori ? – Mi batti forti forti forti! ...
Kissu è l'Amuri, figgha xalarata!”*

*(... e il cuore? – Mi batte forte, forte, forte!
Questo è l'Amore, figlia scellerata!).*

Antonino riconobbe immediatamente in quei versi il sentimento che provava per quella ragazzina dagli occhi liquidi, pieni di innocenza.

Quella mattina, Marinella, compiaciuta di aver fatto a casa i compiti assegnati, lesse dal quaderno la sua frase *“Pioveva a dirotto, ma Rosalia uscì da casa senza ombrello”*.

Le sembrava di avere usato correttamente la congiunzione *“ma”*; per questo rimase sorpresa e sconcertata dalla reazione dei compagni che invece cominciarono a beffeggiarla.

Le risate scomposte dei compagni che la professoressa cercava in tutti i modi di zittire ed i loro commenti non propriamente sussurrati *“... *allura eni propriu ximunita, si chovi e nexi senza parakua”* (allora è proprio scema se, mentre piove, lei esce senza ombrello).

la ferirono profondamente al punto che i suoi occhi liquidi si riempirono di lacrime a stento trattenute.

Antonino sentì il bisogno di proteggerla da quelle schermaglie offrendo se stesso in pasto agli irriverenti compagni e si affrettò a leggere la sua frase sulla congiunzione “*qualora*”.

Non l’avesse mai fatto! Egli in realtà non aveva capito molto di quella parola e l’aveva equivocata con l’assimilabile parola siciliana “*Kalura*” che poco si discosta da quella italiana “*Calore*”.

“*La qualora fa bene*” sentenziò, provocando una sonora risata dei compagni che stavano trasformando la lezione in un vero avanspettacolo di cabaret con tanto di gag comiche.

Valentina Mendola, insegnante in cattedra, intervenne stavolta ancora più decisamente nel tentativo di spiegare ad Antonino il suo clamoroso errore. La sua voce gentile divenne stridula e perentoria, le sue parole simili a lame taglienti raggiunsero il petto del ragazzino proprio al centro del cuore!

Antonino non dimenticò mai quell’episodio per cui si sentiva etichettato come uno che non è né carne né pesce, ma una bestiolina amorfa in cerca di identità che, non conoscendo bene la lingua nazionale insieme ad una gran parte dei suoi vocaboli tra cui “*Qualora*”, l’aveva scambiata, a causa dell’assonanza fonetica, con quell’altra a lui più familiare!

Compresa che un essere vivente senza una lingua con cui esprimersi non vale nulla, non conta ed è destinato ad essere deriso o peggio a restare invisibile agli occhi di tutti. In quell’istante, decise che si sarebbe espresso sempre in italiano, il più forbito, il più variegato, il più

ricco, il più corretto possibile tanto da suscitare stupore in chiunque lo ascoltasse. Avrebbe abbandonato la lingua siciliana e con essa i suoi amici di infanzia con cui aveva trascorso intere giornate a correre libero per strada, inventando con loro giochi esaltanti.

Ciò lo obbligava a ricercare nuove amicizie e persone con cui poter dialogare in italiano e da cui avrebbe potuto imparare un nuovo stile di comportamenti, lontano dalla vita di strada con le sue tentazioni e deviazioni. Si sarebbe impegnato nei suoi nuovi progetti anche se ciò, ne era consapevole, gli avrebbe provocato fatica e sofferenza e si sarebbe messo a studiare come un forsennato.

Non sapeva ancora chiaramente quale percorso formativo avrebbe potuto intraprendere ma era perfettamente consapevole che avrebbe incontrato moltissimi ostacoli; non avrebbe mai potuto immaginare che ad opporsi alle sue scelte sarebbe stata proprio sua madre!

La donna era infatti convinta che andare a scuola costuisse una vera e propria perdita di tempo. Antonino avrebbe potuto impiegare meglio le sue giornate rendendosi utile alla famiglia; procurarsi del denaro con qualche furtarello poteva costituire una via d'uscita dalla miseria nella quale erano costretti a vivere!

Più volte Carmela Moncada aveva portato il figlio nei mercatini rionali più affollati o sopra gli autobus per addestrarlo a diventare un abile borseggiatore, ma il bambino si rifiutava e cominciava a strillare pretestuosamente attirando l'attenzione di tutti. Dopo diversi tentativi, la madre dovette desistere dai suoi propositi anche perché Antonino l'aveva minacciata di raccontare ogni

cosa al padre o al nonno che la pensavano in modo diametralmente opposto al suo.

Con il nonno egli aveva un rapporto particolare, intessuto d'affetto e di complicità che si rinsaldava con il passar del tempo, creando tra i due un'intesa che non aveva bisogno di molte parole; tra loro, a volte, bastava uno sguardo per comunicare ed inviarsi messaggi di mutuo soccorso. Il che capitava prevalentemente quando la madre cominciava ad inveire contro il povero vecchio apostrofandolo con epiteti offensivi o lagnandosi per la scomoda presenza in casa sua: *“Un'altra bocca da sfamare tu sei, un vecchio inutile, mancafranku a tradimentu!”* (che mangia a sbafo, a tradimento).

Il vecchio faceva finta di non sentire mentre scambiava un sorriso di complicità con il nipote che tentava di zittire la madre rimproverandola per la sua insensibilità e gettandole in faccia la scomoda verità che, senza la pensione del nonno, non avrebbero avuto di che campare.

Spesso i ruoli si capovolgevano; allora era il nonno che interveniva in difesa del nipote quando la madre lo inseguiva per la casa con un cucchiaino di legno in mano come fosse un prolungamento del suo braccio e simbolo di un potere sul figlio che, in tutta sincerità, non aveva. Antonino infatti non aveva alcun timore di lei, sapeva che le sue minacce di rompergli le ossa o di spaccargli quella sua testa dura come le corna, erano soltanto parole gridate al vento a cui non sarebbe seguita la realizzazione di quanto millantato.

Antonino, a sua volta, accettando il ruolo di figlio spaventato, recitava la sua parte, cominciava a girare attor-

no al tavolo per non farsi acchiappare, gridando: “*no, mamà, nun lu fazzu chu!*” (no, mamma, non lo faccio più).

Ma entrambi sapevano perfettamente che le cose non sarebbero cambiate e che il ragazzino avrebbe continuato ad occupare la maggior parte del suo tempo immerso nella lettura o a fantasticare sul suo futuro e su ciò che sarebbe diventato da adulto: uno scienziato conosciuto in tutto il mondo per i suoi studi; ecco che cosa sarebbe diventato! Ne era certo.

Donna Carmela era di tutt'altro parere. Era davvero molto preoccupata per il figlio che sognava un futuro impossibile per povera gente come loro, si era convinta che suo figlio farneticasse come in preda ad una febbre sconosciuta e che i suoi sogni si sarebbero infranti contro il muro della miseria nella quale versavano. Con quali mezzi avrebbero potuto mantenere il figlio agli studi, con quali soldi comprare i libri e pagare le tasse scolastiche? Si dannava per questo, non sapeva più cosa fare per convincerlo a cambiare idea, ad arrendersi di fronte alla dura verità. Erano poveri e per sopravvivere era diventato necessario andare a rubare!

Carmela, fin da piccola, aveva visto che i più prepotenti del quartiere si erano arricchiti a danno degli altri, senza troppi scrupoli. In fondo che male ci poteva essere a togliere qualcosa a chi è più ricco e fortunato di te? Nella sua logica angusta e meschina, le sembrava normale comportarsi in un certo modo e si torturava nel constatare che quella sua semplice verità non fosse evidente anche per il figlio che invece mostrava di non dividerla affatto respingendola con tutte le sue energie.

La donna aveva preso come modello di riferimento, per suo figlio, don Calogero che con il suo comportamento malavitoso sfidava con tracotanza la legge perpetrando delitti di ogni genere.

Figlio della comare Nunzia, era cresciuto senza padre e senza regole, sempre a bighellonare per strada come un cane randagio. Carmela lo ammirava per la spavalderia con cui compiva crimini anche efferati, purché gli procurassero solidi guadagni. Egli aveva cominciato la sua “*onesta*” attività di ladruncolo di strada da bambino ed ora era diventato potente. Ostentava la sua ricchezza, andando in giro, tronfio come un tacchino con i suoi abiti di lusso, su un macchinone che entrava per miracolo negli stretti vicoli del quartiere, tanto che, al suo passaggio, tutti dovevano scansarsi per fare abbastanza spazio e lasciare che egli proseguisse senza intralci. Sapevano che non era prudente ostacolare il suo passaggio perché, se Don Calogero perdeva la pazienza, era facile ritrovarsi in guai seri. Senza la sua protezione, la vita nel quartiere, poteva diventare impossibile ed infine non restava altro da fare che andarsene prima di ritrovarsi con le ossa rotte o peggio con un metro di terra umida sopra la faccia.

Carmela che da ragazzina aveva ignorato le sue attenzioni ora si pentiva di averlo respinto. Ricordava con amarezza quando andava a prendere l’acqua nella vicina fontana pubblica e Calogero si offriva di aiutarla a portare le brocche, sperando di avere come ricompensa una carezza o magari un bacio. Ma Carmela allora lo ignorava, lo considerava uno sfaticato perdigiorno; per di

più il suo cuore allora batteva per Tanino, un ragazzino timido, grande lavoratore che si alzava ogni giorno all'alba per intrecciare le teste d'aglio da vendere per le vie della città. Guadagnava abbastanza per vivere decorosamente per cui ella ritenne che non le sarebbe mancato nulla con lui. Ma le cose non erano andate proprio così: la donna aveva imparato, a spese sue, che il più delle volte alle illusioni seguivano impietose le disillusioni e che, per quanto ci si adoperi per restare onesti, ciò non è sufficiente a riempire la pancia sua e quella delle persone che amava.

E lei amava Antonino più di ogni cosa al mondo ma doveva ammettere la sua sconfitta.

Spesso infatti il bambino andava a scuola con abiti sdruciti, senza neanche aver fatto colazione e senza merendina da consumare in classe, restando così a bocca asciutta mentre gli altri compagni mangiavano lo sfincionello caldo caldo, le arancine o il panino con le pannelle che don Totò vendeva davanti la scuola sul suo traballante camioncino a tre ruote, tutto colorato e agghindato come un vecchio carretto siciliano. Antonino ci si fermava spesso davanti, estasiato dal profumo del cibo di strada e dalle figure rappresentanti i paladini, Orlando e Rinaldo, in lotta per la conquista della Terra Santa o in competizione per la bella Angelica. Allora capitava che la sua mente galoppasse a briglia sciolta sui crinali erbosi della fantasia facendogli dimenticare i morsi della fame che bussava imperiosa al suo stomaco!

Carmela ormai da tempo covava un malcelato rancore verso il marito Tanino: un fallito, un buono a nulla che

non portava a casa sufficiente denaro per sfamare l'intera famiglia.

Tanino si vergognava di non essere capace di provvedere, a volte, alle esigenze più elementari della famiglia, privando il figlio non soltanto del cibo ma anche delle scarpe e dei vestiti sempre più scomodi e stretti. L'occorrente per mandarlo a scuola diventava, in tal modo, una questione del tutto irrilevante soprattutto agli occhi della madre. Tanino con il suo lavoro ormai non riusciva a guadagnare abbastanza; il suo antico mestiere, come molti altri, nella società della globalizzazione era stato spazzato via. Il mondo dove era cresciuto era stato sconvolto troppo in fretta da nuovi equilibri che non riusciva a comprendere. Tuttavia si rendeva conto che non era possibile opporsi al progresso, che avanzando lungo il suo cammino, aveva travolto tanta povera gente: venditori ambulanti come lui, piccoli negozi e bottegucce che esistevano da intere generazioni, antiche e storiche librerie, osterie e trattorie, cancellate per sempre per dare spazio ai grandi centri commerciali, gestiti da misteriose organizzazioni finanziarie e da multinazionali di cui non si conosceva neanche la sede.

La gente comune preferiva frequentare i grandi supermercati dove si trovava di tutto, a prezzi spesso scontati e con prodotti in promozione. Anche Tanino aveva subito le nefaste conseguenze di tale fenomeno, a lui non restava che prenderne atto e cercare una via d'uscita, una soluzione ma, per quanto si spremesse le meningi, non riusciva ad intravedere alcuna possibile soluzione. L'uomo aveva imparato dal padre l'antico mestiere di intrecciatore di teste di aglio che poi venivano vendute

per i vicoli della città, nei mercatini rionali o nei grandi ed affollati mercati della Vucciria, di Ballarò o del Capo. Soprattutto in prossimità della festa di Santa Rosalia era consuetudine consumare le lumachine, più note con il termine di “*babbaluci*” (*lumachine*), condite con abbondante aglio e prezzemolo, che venivano vendute già cotte in ampi calderoni di rame o di alluminio.

Allora sì, come ricordava l’anziano padre “u zzu’ Ninnu“, che si facevano buoni affari! L’aglio si vendeva a trecce intere in ogni stagione dell’anno e veniva utilizzato per condire molte pietanze: dal pesce, con succose fettine di limone, alle carni speziate e odorose, alle verdure per renderle più saporite e profumate.

Spesso il vecchio, con orgoglio, raccontava ad Antonino i tempi andati in cui si faceva uso dell’aglio anche per scopi medicamentosi: a “*cicaredda*“ (*la tazzina*), per esempio, aiutava a liberare le budella aggrovigliate dello stomaco di un malcapitato che aveva preso un grosso spavento. Le budella allora si rilassavano e si distendevano come la biancheria appena lavata, messa attorcigliata nella bagnarola e infine distesa ad asciugare sui fili. L’aglio, debitamente spalmato dentro la tazzina, veniva usato anche per indurre il verme solitario che si era insinuato nelle viscere di un bambino ad abbandonare il suo comodo alloggio per il quale non aveva pagato neanche l’affitto.

Il nonno, poi, a casa, era il custode dell’antica e nobile lingua siciliana; era il nonno che soddisfaceva ogni curiosità ed ogni richiesta di spiegazioni da parte di Antonino.

Il vecchio, seppur fosse quasi analfabeta, aveva una cul-

tura di spessore, accumulata negli anni e riposta nella sua robusta memoria che ricordava fatti ed aneddoti che risalivano alla notte dei tempi, quando il sapere si trasmetteva attorno ad un fuoco nelle fredde e lunghe notti d'inverno.

Allora egli cominciava a sciorinare, pieno di orgoglio, proverbi e motti oppure si affidava ai versi di poeti siciliani come Antonio Veneziano, Giovanni Meli e Nino Martoglio.

Di quest'ultimo era stato un fervente ammiratore: lo aveva conosciuto personalmente ad una rappresentazione teatrale e aveva avuto modo di stringergli la mano e di complimentarsi, con timidezza e pudore, per le sue opere teatrali e per le sue poesie.

Fu così che quando Antonino, dopo avere visto la coloratissima Ape di don Totò, gli chiese chi fossero quei paladini e quella bella dama di nome Angelica, il nonno fu felice di raccontargli tutta la loro storia chiudendo con un commento efficace più di un qualsiasi trattato filosofico, tratto proprio da un'opera di Martoglio:

“ Viditi quantu po’ ‘n pilu di fimmina !”

“ Dui palatini, ca su’ du’ pileri,”

“ per causanza di la bella Angelica “

“ su’ addivintati du’ nemici feri”.

(Guardate un po’, che potere ha un pelo di una donna.

Due paladini, che sono due pilastri,

per causa della bella Angelica

sono diventati due feroci nemici!).

Antonino aveva imparato da suo nonno, più che da altri, le espressioni idiomatiche più salienti e peculiari del siciliano subendo per intero il fascino del suono melodio-

so di alcune parole intraducibili con nessun'altra espressione!

Vocaboli che mescolavano il parlato locale con i suoni delle lingue dei conquistatori, rendendo la lingua siciliana ricca e inconfondibile.

Così la parola “*qualora*” (occasionalmente equivocata con *kalura*) era entrata con prepotenza nella vita dello scienziato, cambiandone per sempre il corso.

Sembrava che la sorte si fosse preso gioco di lui, destinandolo alla professione di climatologo occupato a studiare e a contrastare il fenomeno del surriscaldamento globale. Sorrise l'anziano professore a quel ricordo infantile pensando che “*La qualora fa bene ... ma non assai!*”.

Al Bella Center di Copenaghen, il suo atteso intervento era centrato, con dati alla mano, proprio su questo aspetto ma adesso Antonino Sutera voleva esprimersi al congresso soltanto se gli fosse stato consentito di parlare in siciliano, la sua vera lingua, pur accettando con fierezza di essere italiano! Era stata subito considerata una richiesta inaccettabile, una stranezza, una stravaganza di una mente senile anche se geniale.

L'operatore si affrettò a comunicare che la richiesta del Professore era stata respinta.

“*Con quale motivazione?*” tuonò la voce roca ma possente del vecchio scienziato.

Il giovane ammise di non saperlo perché ciò non gli era stato comunicato.

“Questo rifiuto, allora, non ha alcun valore ed io non lo rispetterò!”.

Un prepotente scatto d’orgoglio per la sua lingua tradita lo spingeva a non cedere di un millimetro sulla sua richiesta, per quanto assurda potesse apparire. Aveva chiaramente impressi nella mente i versi di una celebre poesia che cominciò a recitare commosso davanti all’incredulo ascoltatore:

“Un populu diventa poviru e servu quannu ci arrubbanu a lingua addutata di patri: è persu pi sempri .

(Un popolo diventa povero e servo quando gli rubano la lingua adottata dai padri: è perduto per sempre. -- Ignazio Buttitta)

Aveva tradito la sua lingua per troppo tempo ed ora era arrivato il momento del riscatto.

L'operatore abbassò lo sguardo di fronte a quel vecchio canuto di cui era un fervente ammiratore: subì il fascino di quelle parole arcane, ben sicuro di averle comprese fino in fondo. Decise che sarebbe stato dalla sua parte e avrebbe appoggiato la sua richiesta che, per quanto assurda potesse apparire, aveva un suo fondamento. Pensò che per il professore, lontano dalla sua Sicilia da troppo tempo, ritornare a parlare quella lingua fosse come un ritorno alle radici del suo essere più autentico e verace. Più semplicemente, poteva anche essere un atto di fede, di rispetto e di riverenza per quell'isola, dove tutti erano concordi nell'affermare che ci fosse il clima migliore dell'intero pianeta Terra. La sua posizione geografica insieme al mancato sviluppo industriale avevano preservato l'isola da quell'inquinamento insostenibile che invece si era verificato in altre zone d'Italia, dell'Europa e del mondo intero.

Ma adesso, qualunque fossero le motivazioni, era fondamentale risolvere la questione, perciò il giovane si affrettò a fare una telefonata ai piani superiori per riferire la reazione del professore e chiedere direttive. Tutto il dialogo avvenne in inglese, la lingua che ormai si era imposta in modo trasversale in tutto il mondo, soprattutto in ambito lavorativo.

La risposta non tardò ad arrivare: non c'erano traduttori dal siciliano all'inglese!

Con ciò si era ritenuto che la faccenda fosse chiusa. Ma non conoscevano l'ostinazione con cui il professore caratterizzava tutte le sue azioni e specialmente quelle che gli stavano veramente a cuore.

“Minchiate! Troveremo un traduttore”.

Era chiaro, sia al giovane operatore che al vecchio professore, che la risposta giunta dai piani alti era un maldestro tentativo di scoraggiare il professore dai suoi propositi. L'Europa ed il mondo sono pieni di siciliani, emigrati in ogni dove in cerca di lavoro. Simili a granelli di sale danno gusto ad ogni pietanza o come prezioso polline che il vento sparge ovunque regalano frutti prelibati. Uomini che, pur integrandosi, non avrebbero mai perso la fierezza e la consapevolezza di essere siciliani, ritenuti tra gli uomini più intelligenti e creativi, tra i migliori, tra quelli che si distinguono sempre nel bene come nel male. Uomini veri nelle cui vene scorre il sangue della storia millenaria di antiche ed impareggiabili civiltà.

“Dove? Come? Abbiamo meno di mezz'ora prima dell'inizio della conferenza e, anche volendo, non faremmo mai in tempo a trovare un interprete accreditato che possa tradurre il suo discorso!” tentò di controbatte il giovanotto, più per osservanza del suo ruolo che per personale convinzione.

Gli occhi dello scienziato scintillarono come faville di un fuoco gagliardo.

“Ho già notato il tuo nome scritto sul cartellino di identificazione che tieni appeso alla giacca: ti chiami Vito Di Gangi! Io avevo un compagno di classe alle elemen-

tari che si chiamava così. Magari, tu sei di origini siciliane e sei figlio di quel mio compagno o sei un suo parente!”.

Il giovanotto avvampò sotto lo sguardo indagatore del professore: *“Sì, sono siciliano di origine: mio padre fu costretto ad emigrare per necessità ...”* a quel punto si interruppe forse in preda alla emozione per quei ricordi o semplicemente per trovare le parole giuste da pronunciare in quel momento che appariva cruciale per entrambi.

Adesso non erano soltanto due generazioni a confronto, due uomini che stavano decidendo sul loro destino ma due siciliani che si riconoscevano nell'identità della lingua.

“... ma nun c'eni bisognu di mê patri ... puru iu parru sicilianu!”.

(Ma non c'è bisogno di mio padre ... anch'io parlo siciliano!)

Vito sapeva bene che, offrendosi come traduttore, andava contro le indicazioni degli organizzatori e stava mettendo a rischio il suo posto di lavoro ma considerò che nella vita, ogni tanto, vale la pena di rischiare per qualcosa in cui si crede ... e lui credeva in quel vecchio pazzo!

Il professore, abituato a leggere negli occhi dei suoi interlocutori come in un libro aperto, riconobbe in quella breve frase la migliore sicilianità. Affettuosamente batté una mano sulla spalla di Vito; considerò che avrebbe potuto essere suo figlio, quel figlio tanto desiderato e mai arrivato. Ripensò al suo dolore e a quello immenso della moglie che non riusciva a rassegnarsi. Considerò che la sofferenza spesso può portare una coppia a sepa-

rarsi nel gioco crudele di chi rinfaccia all'altro colpe e responsabilità. Invece per lui e la sua Marinella il dolore aveva avuto l'effetto contrario: li unì indissolubilmente al punto che si erano convinti che sarebbero rimasti sempre insieme anche dopo la morte.

L'emozione di quel ricordo, più degli altri, gli serrò la gola, tanto che dovette sforzarsi per parlare in tono normale che non tradisse il tumulto che aveva dentro:

*“*Nun mi lu skordu chu ... tu si un picciottu judiziusu, nun si 'na kuartara xakkata! a la skurata passa di l'arbergu ka t'a parrarri ...”*

(Non lo dimenticherò. Tu sei un ragazzo giudizioso, non sei una brocca lesionata! “Quando fa buio passa dall'albergo chè devo parlarti)

sussurrò mentre si avviavano verso gli ascensori che li avrebbero condotti alla sala congressi che era situata all'ultimo piano.

Vito incassò la risposta con un semplice cenno del capo, pieno di gratitudine e ammirazione per quell'uomo che rappresentava la sintesi perfetta di tutto ciò che egli stesso avrebbe voluto diventare. Era nato in Danimarca ma da genitori siciliani che erano emigrati, come molti altri, in cerca di lavoro. Non si era mai recato in Sicilia a visitare la terra dei suoi antenati e ora si rammaricava di non esserci mai stato, tuttavia riusciva a comprendere abbastanza bene il siciliano che il padre si ostinava a parlare anche a Copenhagen.

Al padre di Vito non importava se ciò avrebbe compromesso irrimediabilmente il suo processo di integrazione con la nazione che adesso lo ospitava; tanto la sua esi-

stenza, quella autentica, era rimasta rinchiusa, come in uno scrigno dorato, giù nell'isola dei ciclopi e degli dei.

Vito non osò chiedere di che cosa volesse parlargli il professore: tra siciliani bastano poche parole; lui aveva già compreso che il vecchio sapiente lo aveva preso sotto le sue ali protettrici.

Le porte dell'ascensore si schiusero e loro vi scivolarono dentro inseguendo i loro pensieri. L'ascensore saliva veloce e sicuro senza tentennamenti, senza possibilità di retrocedere o peggio di scendere verso il basso ma portandoli senza incertezze là dove avevano chiesto di andare. Com'è diversa la vita, non è come prendere un ascensore in cui basta premere un tasto per arrivare in alto!

Antonino Sutura ripensò alla sua vita e a quante difficoltà, insidie e pericoli era andato incontro prima di arrivare in cima, prima di raggiungere i suoi obiettivi: andare a scuola e studiare, crescere e diventare un uomo importante, un luminare, un personaggio autorevole.

Tra i tanti ricordi, in particolare, la sua mente si focalizzò, come in un flash, su un episodio della sua vita a cui non pensava più da tanto tempo.

Una mattina, come tante altre, si stava recando a scuola, quando fu fermato da due balordi che nel quartiere erano noti a tutti per la loro stranezza. Due fannulloni che vivevano di espedienti, di piccoli furti e prepotenze ai danni dei più deboli.

“Cosa volete da me?” si lamentò Antonino quando quei due ceffi lo fermarono, afferrandolo per la giacchetta.

“Tu ci farai da palo, mentre noi visitiamo il negozio di antiquariato di via Celso”.

“Io?! perché proprio io?”.

“Perché tu sei nessuno e nessuno ti noterà e ti verrà a cercare”.

Antonino deglutì il boccone amaro che non riusciva a digerire: non aveva mai pensato di essere considerato un “nessuno”.

Si riteneva un ragazzino come tanti altri ma, a differenza di molti altri, lui aveva già un progetto di vita e sapeva chiaramente che cosa voleva diventare da adulto. Tra i suoi programmi non esisteva neanche lontanamente la possibilità di fare da palo durante una rapina, diventando così complice di ladruncoli da strapazzo. Ma adesso come poteva togliersi da quell’impiccio?

Come poteva sfuggire ai due balordi dieci volte più grandi e grossi di lui?

Antonino non ci stava a recitare la parte del vaso di terracotta che viaggia in mezzo a tanti vasi di ferro come il caro don Abbondio manzoniano; allora non gli restava che giocare d’astuzia.

Se Ulisse era riuscito a fregare Polifemo, lui poteva benissimo mettere nel sacco quei due; in ogni caso non era disponibile a farsi manovrare come una marionetta i cui fili sono mossi dalle invisibili mani di uno sconosciuto.

“Va bene! Ci sto! Che devo fare?” rispose con falsa convinzione.

“Domani mattina esci da casa come al solito, come se dovessi andare a scuola, invece alle 11 ti fai trovare davanti al negozio di antiquariato in via Celso. Lo sai dov’è? Guardati bene in giro, se vedi che si avvicina qualche sbirro, avvisaci prontamente! Capito? Attento a quello che fai, cacasotto! Comportati bene e avrai anche tu una parte del bottino”.

Antonino assentiva facendo ripetutamente cenni con il capo, tentando di rassicurare sulla sua fedeltà quei due, ma in testa aveva già un suo piano.

Doveva parlarne subito con il nonno: insieme avrebbero trovato la soluzione. Tornò indietro sui suoi passi per rincasare. Il nonno seduto su una vecchia sedia da cui sfuggivano dal fondo fili di paglia consunti, se ne stava a sonnecchiare al tiepido sole di primavera, seduto davanti alla persiana semischiusa della loro modesta casa, situata a pianterreno. Si accorse subito del ragazzo anche perché gli aveva messo una mano sulla spalla per svegliarlo. Quel gesto non rientrava nelle abitudini di Antonino che, quando pensava che il nonno dormisse, camminava in punta di piedi per non far rumore. Al vecchio bastò guardare in faccia il nipote per rendersi conto che doveva essere successo qualcosa di grave.

“Kka la facenna è ‘nturciuniata, è megghu parrarini ku kuarkunu ki ni sapi chossai. Ma ku? Basta ka ni putemu fidari!” esclamò il nonno.

(Qui la situazione è complicata, è meglio parlarne con chi ne sa di più. Ma con chi? Purchè ci possiamo fidare...!)

L'unica persona che, secondo Antonino rispondeva a tali caratteristiche, era proprio la professoressa Valentina Mendola.

Intanto l'ascensore si era fermato, con un lieve sussulto al piano indicato e aveva spalancato la sua porta scorrevole su un ampio corridoio dai pavimenti così lucidi da potersi specchiare dentro. Il Professore temette di scivolare, il suo giovane accompagnatore gli offrì il braccio intuendo il timore dell'uomo che lo rifiutò con un gesto di stizza!

In realtà Antonino si era rabbuiato per essere stato distolto dai suoi ricordi che proprio quella mattina si stavano affollando nella sua mente come su un palcoscenico, dove gli attori di una sgangherata compagnia si erano dati appuntamento tutti insieme per recitare ognuno la parte assegnata da quella regia misteriosa che è la vita!

Lo scienziato ripensò a come la professoressa Mendola si fosse ingegnata per risolvere l'impiccio in cui il suo alunno preferito si era, suo malgrado, venuto a trovare. Era stato più semplice di quanto il ragazzino impaurito avesse previsto. All'interno del negozio di antiquariato erano stati mandati in incognito due poliziotti travestiti da turisti che avevano facilmente agguantato i due ladruncoli mentre poco dopo, intervenivano altri poliziotti in divisa d'ordinanza, chiamati dal proprietario del negozio.

In seguito nessuno dubitò dell'assoluta estraneità di Antonino all'intervento degli uomini di legge e l'episodio cadde presto nell'oblio senza conseguenze per lui. La

professoressa Mendola aveva organizzato tutto in pochissimo tempo, infatti aveva fatto la soffiata alla polizia senza citare mai il nome di Antonino: era questo il modo migliore per proteggerlo e tenerlo lontano da pericolose ritorsioni da parte di quei due ladruncoli e di chi sicuramente era alle loro spalle. Infatti era noto a tutti che in quel quartiere malfamato di Palermo non si muoveva foglia senza che Don Calogero lo volesse o ne fosse preventivamente informato.

Ma ciò che preoccupava seriamente Antonino e suo nonno consisteva nel fatto che fosse stato scelto, tra parecchi altri ragazzini più indicati, proprio lui. Non c'era logica in questo né una risposta soddisfacente. Fino a quando sua madre, una sera che erano seduti attorno al tavolo per la cena, si lasciò sfuggire un lamento per la povertà del cibo a loro disposizione: *“Io ci ho provato a fare guadagnare qualche soldo anche ad Antonino, ma tutto è andato storto e anche stasera andremo a letto con la pancia piena solo di aria e di chiacchiere”*.

Le parole della donna non potevano passare inosservate: di quale opportunità di guadagno per Antonino stava parlando?

Messa alle strette, Carmela confessò tra le lacrime di essere andata a trovare don Calogero a casa sua e di avergli chiesto di procurare un poco di lavoro anche a suo figlio che *“mancavano i soldi a casa, pure per mangiare”*.

Il mafioso non faceva mai nulla senza un proprio tornaconto personale e adesso, dopo tanti anni, si presentava

l'occasione per prendersi la sua bella rivincita e accaparrarsi il bottino tanto atteso.

La fece difficile con Carmela per aumentare il suo monte premi, mostrando dubbi e perplessità su Antonino: *“Tuo figlio non ha la stoffa per poter partecipare a un lavoretto come quello che sto organizzando al negozio di antiquariato dove so per certo che è arrivata merce di grande valore. Non ha le palle! Lo vediamo andare a scuola ogni mattina con l'aria del citrullo; so anche che, guidati da quella professoressa della scuola, ha partecipato ad una manifestazione in piazza contro la mafia e mi hanno riferito che lui gridava più forte degli altri. Per rispetto a te, Carmela, finora lo abbiamo lasciato fare ma state attenti a non oltrepassare il segno!”*.

La donna, intimorita, lo aveva rassicurato e aveva suggellato le sue parole con quelle effusioni amorose che il mafioso da tempo aveva preteso da lei. Tanino era furibondo, avrebbe voluto mettere per strada la moglie anche perché sospettava che tra lei e don Calogero ci fosse qualcosa di più di un semplice accordo di affari. Sua moglie era ancora molto piacente con le sue labbra rosse come due ciliegie mature e il suo sguardo intenso e misterioso, protetto da lunghe ciglia nere. Il mafioso, dal canto suo, non si lasciava scappare occasione per avere le femmine che voleva, soprattutto quelle degli altri. Trasgredire la legge degli uomini e quelle di Dio lo eccitava!

Tuttavia, dopo il primo sfogo, Tanino tacque e si rintanò in un angolino della stanza, accoccolato per terra, con la testa tra le mani, stanco e floscio come un sacco vuoto!

Di quella storia non se ne parlò mai più ma Antonino sentì che qualcosa si era spezzato dentro di lui mentre aumentava il desiderio di allontanarsi per sempre da quell'ambiente. Ma come? Con quali risorse? E poi c'era il nonno e il padre, al quale non voleva dare ulteriori dispiaceri. Decise che sarebbe rimasto fino al diploma, ma che dopo avrebbe continuato gli studi universitari in un'altra città mantenendosi da solo, lavorando anche di notte, se necessario. Così fu!

E ora eccolo entrare da vincitore nella sala del congresso sul clima mondiale. Gli organizzatori tirarono un sospiro di sollievo perché finalmente i lavori potevano essere aperti. I fotografi ed i giornalisti, provenienti da ogni angolo del pianeta, avevano già sistemato le loro sofisticate apparecchiature mentre il silenzio scendeva nella sala che si apprestava ad ascoltare la relazione del professore Antonino Sutera.

L'uomo, anche se abituato alle luci dei flash che lo fotografavano, fu colpito da una luce più abbagliante delle altre che gli fece socchiudere le palpebre. Fu proprio in quell'istante che ebbe la netta sensazione che una figura femminile si stesse avvicinando a lui e lo prendesse per mano guidandolo alla postazione dove doveva accomodarsi; riconobbe anche una fragranza a lui familiare che gli procurò un leggero stordimento. Temette di svenire ma la mano protettiva di sua moglie Marinella lo sostenne amorevolmente.

Durò solo un istante, infine tutto svanì misteriosamente così come era iniziato. Sua moglie era morta molti anni prima lasciando di lei e dei suoi occhi liquidi e pieni di innocenza un ricordo indelebile. Il vecchio professore si

commosse fino alle lacrime che stentò a trattenere ma adesso era arrivato il momento tanto atteso che voleva dedicare a lei e alla sua Sicilia con tutti i suoi abitanti!

Antonino si schiarì la voce per realizzare il suo ultimo sogno, dopo il quale era pronto a morire: parlare a una platea mondiale, in mondovisione, nella sua lingua:

“Sti bravi kristiani l’anu a sapiri a verità: la kalura fa beni ... ma no assai!”.

(Questa brava gente deve sapere la verità: il calore fa bene ... ma non deve essere troppo!).

ROSALINO

“Che ci fai lassù, arrampicato sull’albero? Sempre a guardare gli uccelli stai? Scendi subito giù e va’ ad aiutare tuo padre a mungere le vacche!”

Marietta quando non vedeva suo figlio gironzolare intorno al baglio, sapeva che doveva cercarlo lassù, tra i rami dell’albero intento ad osservare le rondini e i loro rituali. Fin da bambino, infatti, Rosario Tumminia aveva coltivato il sogno di essere un uccello e volare, volare nel cielo, volare sopra la vallata piena di ginestre, fichi-dindia e pini silvestri.

Ma un episodio, capitato per caso nella fase dell’adolescenza, aveva cambiato i suoi desideri, accendendo in lui la passione per la storia. La ricerca della verità storica era diventata una sorta di ossessione da quel fatidico giorno, i cui dettagli erano talmente vividi nella sua memoria da riuscire a ricordare non soltanto i fatti in sé, ma anche le emozioni e le percezioni ad essi collegati.

Risentiva perfino il dolore per lo schiaffo ricevuto in piena guancia dalla madre, che attendeva come in agguato il suo rientro a casa e, con quel gesto, aveva scaricato l'ansia accumulata nell'attesa più che la voglia di punirlo!

“Mi vuoi fare impazzire? Dove sei stato finora? Non hai sentito gli spari provenire dalla collina ... c'è la guerra e tu ... tu che fai? Te ne vai gironzolando, come se nulla fosse. Ignori i pericoli, ti dimentichi delle mie raccomandazioni! Che devo fare con te?”.

Quando la madre di Rosario era veramente arrabbiata, il suo dialogo si tramutava in monologo, in cui era lei a porre le domande ed era sempre lei a darsi le risposte.

Meno male! Cosa avrebbe potuto raccontare Rosario senza inquietarla maggiormente?

In quello stesso giorno, infatti, gliene erano capitate di tutti i colori: era scampato ad una battaglia feroce tra i rivoltosi e le truppe borboniche; aveva visto da vicino un morto ammazzato; aveva assistito ad un infame sciacallaggio. Infine, si era salvato da due brutti ceffi, per puro miracolo, dandosela a gambe levate nella fitta boscaglia che circonda la piccola frazione di San Martino delle Scale.

Ma non aveva potuto evitare lo schiaffo che sua madre gli aveva stampato sulla guancia sinistra!

Perciò, muto muto, Rosario si era diretto nella soffitta dove era stato sistemato il giaciglio sul quale dormiva, senza replicare per tentare di giustificarsi. In certi casi è meglio mantenere il silenzio ed accettare con orgoglio,

tutto siciliano, i rimproveri che gli venivano rivolti, a torto o a ragione, dalla madre.

Quante volte l'aveva tenuta con il fiato sospeso, quando spariva per intere giornate soltanto in compagnia di se stesso, per vagabondare nei boschi in cerca di animali con cui intrattenersi, preferibilmente uccelli. Amava tutti i volatili perché possono innalzarsi verso il cielo e da lì, senza fatica, osservare il panorama che si distende sotto i loro occhi. Ma l'invidia per gli uccelli era soprattutto per la loro piena libertà, nel seguire le correnti d'aria o nell'andare contro di esse. Ecco, se fosse stato un uccello, probabilmente, avrebbe preferito volare controcorrente, se non altro, per mettersi alla prova e misurare la sua forza!

E quel giorno, in quella particolare circostanza, aveva avuto modo di misurare la sua forza d'animo. Se ne era uscito da casa quatto quatto, di prima mattina, limitandosi a dire alla madre, quando aveva già un piede fuori dalla porta *“Mà ... sto venendo!”*.

“Dove vai?”, aveva replicato la madre con la sua voce mielata, le cui tonalità spaziavano dall'ansia alla supplica.

“In giro!”, era quanto di meglio potesse risponderle, ignorando la sequela di raccomandazioni che lei gli rivolgeva e che ormai conosceva a memoria, ma che continuava a ignorare. Libero come un uccello, scappava via per i boschi spingendosi ogni volta sempre più lontano dal centro abitato, alla ricerca di angoli sconosciuti ed impervi.

Fu così che, quel lunedì mattina del 21 maggio 1860, si ritrovò, terrorizzato, in mezzo al fuoco incrociato di due eserciti che si sfidavano per la conquista della sua terra. A dire il vero, soltanto uno poteva essere considerato un esercito regolare, addestrato al combattimento ed organizzato militarmente! L'altro era invece costituito dai *picciotti*, potenziali seguaci del primo arruffapopolo che li irretisse, che si erano improvvisati combattenti in nome di una Sicilia libera dai metodi oppressivi di Salvatore Maniscalco, direttore della Polizia!

Rosario, che a quel tempo aveva dodici anni, non ci capiva molto: c'era chi sosteneva che era meglio restare con il vecchio padrone e chi invece inneggiava alla libertà, affidandosi a Garibardo, il generale biondo e dagli occhi azzurri che era venuto da lontano per liberare la povera gente dall'oppressore. A tal riguardo, aveva sentito affermare da suo padre che sarebbe stato meglio rimanere sotto il re Francieschiello in quanto, proprio come recita un antico proverbio siciliano, è sempre: “*meghu u tintu kanusciutu, ka u bonu a kanuxiri*“ (*Meglio il cattivo già conosciuto che il buono da sperimentare*).

Sua madre, invece, più per il gusto di contraddirlo che per convinzione, andava farfugliando, facendosi il segno della croce: “*Tu, marito mio, sei arretrato e non ti piacciono le novità: si dice in giro che questo Garibaldi non solo ci darà la libertà, ma ci dividerà la terra dei padroni e pure quelle della santa chiesa*“.

Pietro, suo padre, borbottando e scuotendo la testa, si allontanava per evitare estenuanti discussioni con la moglie. Sapeva che non gliel'avrebbe data per vinta tanto facilmente, ma si consolava pensando che, in ben altri

campi di battaglia, avrebbe avuto la sua rivincita, piegando la donna alle sue voglie.

Quella mattina il ragazzo, invogliato dal bel tempo, si era avventurato sino alla montagna della Neviera e per poco non finiva morto ammazzato da una pallottola vagante, borbonica o garibaldina che fosse. Ma di certo, a Rosario, di questo dettaglio importava poco: la morte non conosce padroni né cambia bandiera, lei rimane tetta ed impassibile da qualsiasi parte arrivi!

Il ragazzo cercò un riparo dal fuoco incrociato, allontanandosi il più in fretta possibile. Lassù, arroccata su un pendio scosceso e quasi sul punto di scivolare giù, stava appesa alla roccia una miserabile casupola che rappresentava per Rosario un riparo sicuro, almeno fino a quando non fosse cessata la battaglia.

Sgattaiolò là dentro, battendo i denti per la paura. Trascorse circa mezz'ora, acquattato per terra contro la parete che divideva la stanza in due piccoli ambienti, quando sentì il rumore di passi che si avvicinavano al rifugio. Erano due uomini che parlottavano, quasi a monosillabi, in siciliano. Pensò che dovessero essere picciotti garibaldini e che perciò, almeno stando all'opinione della madre, di loro ci si poteva fidare. Ma alle sue orecchie risuonava anche l'eco delle parole del padre. Decise perciò di restarsene nascosto, almeno fino a quando non si fossero allontanati.

Rimanendo celato, Rosario poteva seguire abbastanza bene tutta la strana scena che si andava svolgendo sotto i suoi occhi di uccello rapace: una visione panoramica

della situazione alla quale, di certo, avrebbe preferito non assistere.

I due trasportavano, con difficoltà, una bara di legno grezzo. Dagli sforzi che facevano si capiva che la bara era pesante e quindi, secondo logica, dovevano trasportare un cadavere.

Appoggiarono per terra, senza alcuna delicatezza, la bara, sollevarono il coperchio e si soffermarono ad osservare il morto per qualche secondo di troppo, finché uno dei due, quello più alto, esclamò:

“A me farebbero comodo gli stivali. Tanto ormai a lui non servono più. Un morto non ha bisogno di scarpe nell’aldilà”.

“... e neanche di vestiti ... io mi prenderei la giacca e i pantaloni! L’uomo nasce nudo e nudo deve presentarsi al Padre Eterno!” sentenziò il secondo uomo che aveva la faccia rotonda e lucida come un vassoio da portata.

“Per non parlare di questi! Guarda questo orologio, è tutto in oro e con la catenella in platino! Che deve pensare nostro Signore e lo stesso San Pietro se si presenta nel Regno dei Cieli così azzizzato? Lo caccerranno e lo spediranno all’Inferno, perché lui non si è liberato delle sue ricchezze per donarle al prossimo suo, prima di morire!”.

“In fondo, se lo spogliamo di tutto facciamo i suoi interessi!”, ridacchiò quello più alto, sputando a terra e bestemmiando.

Così quei due gaglioffi lasciarono il cadavere completamente nudo, pronto per presentarsi al giudizio finale e ottenere clemenza dal giudice eterno.

Ad un tratto, uno dei due sembrò avere un ripensamento.

“ ... e se lo venisse a sapere? Come reagirà? Ha detto che dovevamo assicurarci che fosse morto stecchito, prima di abbandonarlo in questa casupola e di allontanarci il più in fretta possibile. Se lo viene a sapere ci possiamo scordare la ricompensa che ci ha promesso ”.

“ E tu ci credi? Iddu (Lui) pensa sulu a iddu! ”.

“ Ben detto, Gaspare! Ma noi non ci faremo fottere da iddu; a noi ci pensiamo noi! ”.

Così, senza ulteriori scrupoli, completata la spoliazione, stavano per allontanarsi con il loro prezioso bottino quando, forse per lo spavento, a Rosario sfuggì dalla bocca un lamento! I due compresero che non erano da soli nella stanza ma che qualcuno aveva assistito all'intera faccenda: cosa che non doveva assolutamente capitare.

Rosario, in un attimo, capì che la sua unica via di scampo era la fuga. Se quei due lo avessero acciuffato, lo avrebbero *capuliatu sanu sanu*. Sicuro come i miracoli di Santa Rosalia che quei due, oltre al fucile sulle spalle, avevano anche qualche coltellino per nettarsi le unghie. Veloce come una saetta alla sua massima tensione, incurante dell'eco degli spari che rimbalzavano e si rincorrevano per la montagna, dilatandosi nell'aria, il ragazzo se la diede a gambe levate, guadagnando la salvezza sulla montagna che lui conosceva meglio di chiunque altro.

Si rifugiò in un piccolo antro dove stavano appesi a testa in giù dei simpatici pipistrelli che, al suo ingresso, cominciarono a svolazzargli intorno senza colpirlo.

Rosario se ne rimase immobile per qualche tempo, non sapeva esattamente per quanto. Allorché fu sicuro che i suoi inseguitori avevano rinunciato a cercarlo, uscì dalla caverna. Non aveva dato molta prova di coraggio in quella circostanza, ma si consolò con uno dei proverbi che suo padre usava spesso: *“Lu fuiri è vriogna, ma è sarvamentu di vita”* (Il fuggire è vergogna, ma salva la vita).

A quel punto, forse per darsi coraggio o forse per pura curiosità, tornò indietro sui suoi passi. Rientrò nella casupola per guardare in faccia il cadavere e capire la verità. Lo riconobbe subito: l’aveva visto passare il giorno prima in testa ad un gruppo di picciotti scalmanati, sul suo cavallo pezzato, pronto a combattere il nemico. Doveva raggiungere Giovanni Corrao che, per sfuggire all’accerchiamento del reggimento borbonico, con una mossa da abile stratega, si era rifugiato più in alto, sulle creste della montagna della Neviera. In quel punto le trazzere e le mulattiere si facevano più impervie e pericolose, rendendo difficoltoso il passaggio dell’artiglieria pesante dell’esercito borbonico. Ma neanche questa mossa si era rivelata sufficiente a fermare i soldati che avanzando, guadagnavano progressivamente le posizioni tenute faticosamente dal Corrao.

Quell’uomo sulla quarantina che adesso giaceva dentro la bara, era andato in suo soccorso. Al suo passaggio si era radunata una piccola folla di contadini, fiduciosi delle promesse che a loro erano state fatte circa la divisione delle terre.

Lo osannavano applaudendo e scandendo a voce alta il suo nome “Rosolino, Rosolino”.

Ma l’uomo, ad uno di questi paesani che voleva baciar-gli la mano in segno di rispetto, rispose correggendo il suo errore:

“Rosalino mi chiamo, non Rosolino. Io sono Rosalino Pilo!”.

Rosario si rese conto di avere assistito ad un fatto importante, quasi un fatto storico, ma al quale però mancavano troppi pezzi: ricostruire il puzzle degli avvenimenti, era impossibile *“sic stantibus rebus”*.

La storia, per diventare memoria ha bisogno di certezze documentate, ed il ragazzo non aveva in mano nient’altro che le chiacchiere di due balordi che avevano derubato un cadavere

Nei giorni seguenti, Rosario cercò di saperne di più. La sua curiosità venne, in parte soddisfatta dalle chiacchiere che correivano a San Martino sulla misteriosa morte di Rosalino Pilo.

“Una pallottola nemica, di rimbalzo, ha colpito il comandante alla nuca, mentre stava scrivendo una lettera a Garibaldi per chiedere rinforzi ...”

“Stranu eni. A baddottula nun tuppia a li setti kresii. Kamina dritta e nun si gira strata strata”. (Strano. Una pallottola non perde tempo, non fa il giro delle sette chiese. Cammina diritta e non fa il dietrofront).

Mi pare assai strano che una pallottola faccia tutto un giro intorno per finire proprio sulla nuca di quel poveretto ...“ andava mormorando il frate portinaio del convento dei benedettini.

Possibile? No, non era possibile. Pilo era un eroe della rivoluzione morto in battaglia: questa era la verità alla quale tutti dovevano attenersi!

Ma Rosario aveva visto con i suoi occhi e sentito con le sue orecchie e non ci stava ad accettare verità preconfezionate.

Il tarlo del dubbio restò sempre attivo nella vita di Rosario ed anche quando, ormai affermato professore di storia, ritornava a pensare e studiare gli avvenimenti di quei giorni si convinceva sempre che le sue idee erano diverse da quelle della prefettura e dei giornali.

Sulla base di prove oggettive e accertate, la sua non era la storia dei piemontesi ma una controstoria.

Le confidenze ed i commenti della gente del luogo, contadini, mandriani, pastori, vecchi e giovani, uomini e donne e i suoi personali ricordi, gridavano una verità diversa.

La sua verità era che Rosalino Pilo, dei conti di Capaci, era stato eliminato proprio da fuoco amico. E quel fuoco amico poteva averlo acceso la vendetta di un insubordinato picciotto che, proprio quel 21 maggio, era stato duramente rimproverato da Pilo che, pare, gli avesse anche mollato un ceffone per rimarcare il suo monito.

E Rosario, di ceffoni, se ne intendeva!

Forse quel “lui” di cui parlavano i due sciacalli era proprio il picciotto insubordinato!

Questa versione sembrava possibile e poteva spiegare la pallottola vagante. Ma non era credibile per Rosario perché, ragionava, un popolano che vuole vendicare

l'offesa subita non assolda due gaglioffi e non si priva del piacere ancestrale di essere lui stesso l'angelo vendicatore.

E se ad accendere il fuoco amico fosse stato lo stesso Giovanni Corrao, amico personale di Rosalino, compagno di lotte e di avventure?

Ma perché mai avrebbe dovuto compiere un gesto così poco amichevole? *“Per invidia!”*, dicevano alcuni compaesani di Rosario. *“Non lo sapete che Giovanni Corrao meritava il titolo di comandante? Non lo sapete che, invece, Garibaldi preferì dare il comando a Rosalino Pilo, conte di Capaci, anziché a Giovanni Corrao, calafato?”*.

In fondo era stato Giovanni Corrao a portare i suoi uomini al sicuro sulla Neviera, mostrando doti di comando. In fondo Giovanni sapeva trattare meglio con gli uomini che combattevano fianco a fianco. Che ne poteva saper il signor conte delle necessità e dei desideri di quei picciotti quasi tutti parte della peggiore feccia dell'umanità: galeotti, briganti, ladruncoli da strapazzo, violenti, perdigiorno e scansafatiche?

A tanti bei gruppetti di picciotti come questo, si era unito qualche spiantato della nobiltà (Rosalino infatti non era conte; era solo il quartogenito, affamato come un lupo), qualche cadetto nobile di nascita ma desideroso di una affermazione personale e qualche idealista in buona fede.

E poi c'erano degli *ammuttapitittu*, come diceva il signor conte o dei poveracci morti di fame come diceva Giovanni Corrao, con nobili ideali come lo stesso Corrao che, prima di fare la rivoluzione, era stato un calafa-

to sempre sporco al porto di Palermo e che passava le sue giornate, con la schiena piegata in due ad impermeabilizzare il fasciame delle navi! Uno che già aveva visto tre suoi compagni calafati morire nel gruppetto delle “tredici vittime dell’oppressione borbonica per i fatti della Gancia”.

Il tarlo per la ricerca storica e per la verità si era insinuato nella sua mente da giovane per non abbandonarlo per il resto della sua vita. Una domanda, sempre la stessa, martellava nella sua testa: “*Iddu ku era?*”. A chi si riferivano i due ladroni?

Il povero Rosario Tumminia, che pure passò tutto il resto della sua vita ad indagare sulla vicenda di Rosalino Pilo, non riuscì mai a scoprire chi era quel “*Iddu*”.

Ma in sua difesa e per sua consolazione, sappiamo che la storia d’Italia è piena di “*Iddu*” di cui non si scoprirà mai la vera identità.

LA GAZZA CHE LADRA NON ERA!

L'automobile si inerpicava a velocità trattenuta lungo la strada di montagna stretta e piena di curve che portava a Castelluzzo. E ad ogni curva Amalia sospirava un lamento "Bedda matri!". Si portava, subito dopo la mano alla bocca, rammaricata per essersi lasciata sfuggire quelle parole, dettate dall'ansia e dalla paura di precipitare con tutta la macchina, insieme al suo prezioso carico, giù nei fossati dove si affacciava con sfrontatezza la strada, stretta e lunga come una giornata senza sole.

"Nonna, stai tranquilla! Ho promesso che ti avrei portata al tuo paese e ci arriverai sana e salva. Ma tu rilassati o ti verrà un infarto o magari lo farai venire a me!".

"No, no! Tu, figgha mia bedda, non ti devi preoccupare per le mie lamentele. Io non ci sono più abituata alle montagne; ormai sono abituata, in America, alle pianure a perdita d'occhio!".

E aveva proprio ragione. Amalia ormai da quarant'anni viveva nel Kansas, dove tutte le strade erano larghe e dritte, senza una curva, senza un avviso di caduta massi né strapiombi rasenti alla strada. La highway si stendeva lunga lunga, larga larga, comoda e perfetta, e si limitava, perciò, a tagliare in due grosse porzioni le tranquille e verdeggianti pianure che si distendevano fino all'orizzonte.

La ragazza aveva accettato di accompagnare sua nonna in Sicilia non soltanto perché desiderava accontentarla, essendo legata a lei da un profondo affetto, ma anche perché lei stessa era curiosa di vedere con i suoi occhi quel mondo lontano e fiabesco di cui parlava sempre la nonna. Fiabesco era certamente un eufemismo perché di fiabesco nei racconti della nonna non c'era proprio nulla. Semmai una vita dura e piena di stenti, dato che Amalia, non ancora ventenne, insieme al suo giovane sposo, era partita in cerca di fortuna in America. Tanti altri suoi compaesani, intorno agli anni Trenta, erano emigrati in quella terra lontana dove si raccontava ci fosse per tutti la possibilità di fare fortuna con un po' di abilità e di sacrificio. Non come a Castelluzzo dove, per quanto si lavorasse, per quanto ci si sforzasse di migliorare le proprie condizioni di vita, non era possibile cambiare più di tanto la propria esistenza che correva, per la maggior parte dei suoi abitanti, sui binari di consuetudini consolidate, fissate nel tempo sotto lo stampo dell'immobilismo sociale ed economico.

In altre parole, Amalia avrebbe detto che in Sicilia “*Ku nasci tunnu nun poti moriri kuastratu*“ (Chi nasce rotondo non può morire quadrato).

Ma, allontanandosi dalla Sicilia, era come se avvenisse il miracolo per cui a chiunque era consentita la scalata sociale ed economica, sintetizzata nella frase: “*Ku nexi arrinexi*” (Chi esce da casa sua, ha successo).

Una filosofia spicciola, condensata in due brevi espressioni gergali, che tradotte in qualsiasi altra lingua, avrebbero perso parte del loro fascino.

In America, terra delle opportunità, suo marito Santino, che aveva la testa come un brillante, aveva fatto fortuna vendendo pentole e padelle. Anche al suo paese, prima di partire, faceva lo stesso mestiere: trascinava da solo, con la caparbieta di un mulo da macina, il suo carrettino “*abbanniannu*“, pubblicizzando la merce da vendere con tutto il fiato che aveva in gola. Ma i guadagni erano scarsi: le comari del paese lustravano le loro vecchie pentole con olio di gomito e le facevano apparire sempre nuove e splendenti, come la luna in certe notti d'estate.

Santino non ci mise molto a capire che, in quel paese sconfinato, le vendite sarebbero aumentate nella misura in cui avrebbe fatto conoscere la sua merce al maggior numero di casalinghe. E tale risultato si poteva ottenere soltanto con la televendita. Così pagò un canale televisivo per dieci minuti di pubblicità. Le prenotazioni per l'acquisto del pentolame arrivarono a centinaia e poi a migliaia; infine si poté affermare che lui, Santino La Rocca, era diventato il re delle televendite. Così si arricchì come un nababbo!

Amalia non avrebbe mai pensato che, alla fine, lei sarebbe diventata mille volte più ricca dei suoi padroni, da cui andava a servizio da ragazzina al suo paese. Si trat-

tava dell'antica e nobile famiglia del barone don Filippo Almaviva. La loro grande residenza si trovava proprio nella piazza quadrata di Castelluzzo e praticamente ne occupava due lati del perimetro, come se fossero due braccia aperte che acchiappano e si impossessano di tutto ciò che era alla loro portata: uomini, animali e cose. Sembrava che avessero persino il potere di controllare i pensieri di quella povera gente e di decidere del loro destino!

“Nonna, mancano ormai pochi chilometri prima di arrivare in paese e vorrei che finalmente mi svelassi il tuo segreto!”, esclamò Scarlette, desiderosa di ricevere la sua ricompensa.

Amalia, infatti, aveva stretto un patto con la nipote: se l'avesse accompagnata in Sicilia, le avrebbe confidato una parte della sua giovinezza che aveva taciuto a tutti, persino alla buonanima di suo marito Santino.

Chi le avrebbe creduto? Chi si sarebbe fidato delle parole di una povera ragazza che stava imparando l'antico mestiere di levatrice? Se avesse raccontato il suo segreto, tutti le avrebbero appiccicato addosso per sempre la scomoda etichetta di ladra. E lei non era una ladra, ma non aveva alcuna prova per dimostrare il contrario, anzi tutte le circostanze erano contro di lei. Ad aggravare la situazione ci si metteva anche il suo aspetto fisico; non che fosse brutta ma neanche si poteva definire una bella “carusa” a causa del colore della sua pelle troppo scura, degli occhi ravvicinati e dei suoi capelli corvini.

Aveva dunque le stesse tonalità di una gazza. Soltanto che lei non era una gazza ladra, semmai una ragazza intorita e fragile.

Lentamente la donna cominciò a raccontare la sua storia a Scarlette che intanto, avendo trovato uno slargo nella strada di montagna, aveva posteggiato l'automobile alla frescura dei larghi rami di un vecchio odoroso carrubo. Poteva in tal modo concentrarsi sul racconto della nonna.

Era stata fortunata che comare Rosina, la mammana del paese che aveva fatto nascere quasi tutti i bambini della zona, l'avesse presa al suo seguito per insegnarle il mestiere più nobile del mondo. Soltanto che, la prima volta, per Amalia era stata davvero un'esperienza drammatica ed indimenticabile: doveva assistere durante il parto nientedimeno che la baronessa Martina, consorte del temuto don Filippo Almaviva.

La nobildonna era arrivata al suo quarto figlio; per la cronaca risulta più esatto dire figlie, poiché erano nate, fino ad allora solamente femmine.

Adesso tutti si aspettavano il tanto atteso figlio maschio, ma il parto si presentava particolarmente difficile: le doglie erano cominciate da almeno dodici ore, senza che l'utero subisse quelle necessarie modificazioni naturali che rendono possibile la nascita di un bambino. Fu necessario che comare Rosina intervenisse energicamente con delle manovre e sollecitasse il parto con l'abilità delle sue mani che, ora pressavano con forza su una parte del ventre gonfio della puerpera, ora entravano dentro la carne viva della donna nel tentativo di acchiappare il

nascituro ed indurlo forzatamente a venire fuori. Comare Rosa non smetteva di incitare la donna a prendere fiato e a spingere con energia il feto verso l'uscita.

La levatrice dava ordini a raffica. Amalia era terrorizzata e tremava impotente ogni volta che un grido di dolore della baronessa riempiva la stanza del parto. In corridoio il marito aspettava impaziente la fine di quell'incubo, ma non smetteva di coltivare la speranza che, dopo tanta sofferenza, sua moglie gli regalasse il figlio maschio, l'erede tanto atteso dopo quasi dieci anni di tentativi andati a vuoto.

Un ultimo grido lancinante di donna Martina segnò la nascita della creatura, a cui seguì il silenzio e lo sconforto nel constatare che si trattava di un'altra femmina, e per di più, nata morta. Comare Rosina, dopo avere guardato il sesso, sculacciò la bambina sonoramente nel tentativo di rianimarla e la mise a testa in giù, tenendola per i piedini come se fosse una gallina cui si deve tirare il collo. La neonata non reagì!

Non ci fu il tempo di realizzare quanto accaduto che le doglie ripresero con un ritmo incalzante perché c'era un altro feto, un gemello, che stava per nascere. Tutte le attenzioni si concentrarono sul secondo arrivato, mentre la bambina fu letteralmente gettata tra le braccia di Amalia che con un gesto di pietà la raccolse avvolgendola in un'ampia copertina di lana. Non sapeva dove situare quel cadaverino ancora caldo e così la posò sopra il ripiano del comò, spostando maldestramente gli oggetti che fino ad allora ne avevano occupato lo spazio.

Comare Rosina a voce alta gridò che era nato un maschio e che era sano ed in piena salute. Velocemente il bambino venne lavato e vestito da Amalia, mentre la levatrice prestava le ultime cure alla puerpera che, felice seppur stremata, chiedeva di tenere tra le braccia suo figlio, dimenticandosi completamente di quell'altra, nata pochi minuti prima. In quell'istante, entrò il barone per abbracciare la moglie ed il nuovo arrivato che assicurava finalmente la discendenza al suo nobile casato.

La stanza risuonò di voci gaie che auguravano al barone, al neonato e alla madre, lunga vita, quando si sentì vibrare nell'aria un altro vagito che proveniva da quel fagottino, posizionato sul comò. La bambina era viva ma nessuno sembrava dare importanza alla cosa. Amalia si affrettò a prendere la bambina in braccio ma, inesperta com'era, insieme a lei, avvolta in quel drappo troppo grande che pendeva da tutti i lati, raccolse senza accorgersene, il prezioso anello di rubini e diamanti della baronessa che lei stessa aveva appoggiato sopra il cassetto quando erano cominciate le doglie. Donna Martina lo aveva sfilato dal suo anulare, come se con quel semplice gesto potesse liberarsi anche delle sue sofferenze.

L'anello finì nell'acqua del bagnetto ed Amalia se ne accorse soltanto molto più tardi, quando stava per gettare l'acqua nel cortile interno. Istinivamente raccolse l'anello e lo infilò nella tasca del suo grembiule dimenticandosene completamente, presa com'era da mille altre incombenze.

Se ne ricordò soltanto in seguito quando comare Rosina, paonazza in volto, era venuta a casa sua all'imbrunire, accusando apertamente Amalia di essere una ladra poi-

ché si era impossessata dell'anello che la Baronessa aveva posato sul comò e lei, Amalia, era l'unica che avrebbe potuto trafugarlo.

La madre della ragazza, prima tra le lacrime, poi tra le grida, difendeva a spada tratta la figlia.

La conosceva bene e sapeva che non era capace di compiere una simile azione. Che cercassero altrove l'anello che forse era finito tra i panni sporchi o magari nelle tasche di un servitore infedele. In ogni caso, loro non c'entravano per nulla in quella faccenda poiché erano gente onesta e timorata di Dio!

L'anziana levatrice, in cuor suo, era convinta delle buona fede di quella madre, anche perché in paese si conoscevano tutti e si sapeva chi erano i buoni e chi i cattivi. Amalia ascoltava in silenzio, non osando proferire parola che contrastasse con la versione della madre, che con tanta enfasi l'aveva difesa.

E poi cosa poteva dire a sua discolpa?

Sì, l'anello ce l'ho io! L'ho infilato nella tasca del grembiule e l'ho dimenticato lì!

Chi le avrebbe creduto? E poi pensava alle conseguenze ... sua sorella maggiore era fidanzata e prossima alle nozze; una rivelazione del genere avrebbe potuto mandare all'aria tutto quanto. Anche suo cognato infatti lavorava per il barone e la nomea di ladro si sarebbe attaccata anche a lui, come una malattia contagiosa di cui non è ancora stato trovato il vaccino. Così tacque! Ed il silenzio calò ben presto sull'intera vicenda. I Baroni

dimenticarono facilmente quell'episodio, presi com'erano dalla euforia del dono del figlio maschio.

Ma a salvare Amalia da ogni sospetto fu un fatto imprevedibile!

Il confessore di donna Martina andava dicendo in giro, spinto non si sa bene da quale convincimento, che in casa dei baroni Almaviva era avvenuto un vero e proprio miracolo: era stato il demonio a rubare l'anello di rubini e diamanti non potendo impossessarsi di nessuno dei due gemelli. Aveva provato a portarsi via l'anima ancora macchiata dal peccato originale della neonata, ma invano!

Quella casa era benedetta dal Signore, grazie alla presenza costante di padre Simone, che giornalmente vi si recava per confessare la religiosissima donna Martina, la quale non mancava di elargire congrue elemosine ed offerte alla chiesa del suo confessore. Egli, infatti, era l'unico cui poteva aprire il suo animo senza timore che le sue parole venissero riportate fuori dal confessionale. Parole che poi sarebbero state commentate ed alterate nel significato e nella sostanza dai servitori, proprio nelle stanze e nella cucina del suo palazzo. Le maldicenze sarebbero continuate per le vie del paese, dalle comari pettegole sempre a caccia di notizie su cui ricamare sopra particolari inediti ed aneddoti fantasiosi e crudeli. Lo facevano per invidia e un po' per svago, dato a che a loro erano consentite pochissime forme di divertimento. La versione del confessore, padre Simone, che aveva su donna Martina lo stesso ascendente che Grigorij Rasputin esercitava su Aleksandra Romanova, si trasformò in un vero e proprio racconto horror. Il diavolo in persona

era scappato da quella casa benedetta dal Signore, accontentandosi di portare via con sé, a titolo di risarcimento, l'anello, un oggetto di grande valore ma pur sempre un oggetto, che il barone avrebbe potuto facilmente sostituire con un gioiello ancora più costoso.

Fu così che Amalia uscì a testa alta dal cono d'ombra di quell'infame sospetto!

La giovinetta, però, non si sentiva a posto con la coscienza e aveva giurato a sé stessa che, prima o poi, avrebbe restituito l'anello alla sua legittima proprietaria. Ma l'occasione per farlo non era mai quella giusta, e così rimandava di giorno in giorno finché non arrivò quello della sua partenza per l'America e, con esso, la possibilità di restituire il maltolto alla baronessina Isabella!

Quell'anello bruciava sulle sue carni come un ferro rovente ma, nello stesso tempo, le procurava un senso di conforto. Per lei era come un talismano, un oggetto magico dai poteri salvifici. Quell'oggetto le trasmetteva un'energia ed una spinta incredibile di fronte alle difficoltà economiche in cui versava, ma che intendeva superare con le sue sole forze, senza ricorrere all'anello che avrebbe potuto facilmente essere venduto, ricavandoci una somma enorme, tale da tirare lei e la sua famiglia fuori dalle vessazioni e dagli stenti finora patiti.

Grazie all'abilità del marito, Amalia non era stata costretta a compiere quel gesto, ritenuto da lei estremo, e adesso, finalmente, era arrivato il momento di restituire l'anello alla famiglia Almaviva.

La fine della Seconda guerra mondiale portava via con sé, insieme ai suoi orrori, un'epoca che garantiva in Ita-

lia l'esistenza della monarchia e della nobiltà. Ma se molti nobili erano riusciti a mettere in salvo le loro ricchezze, gli Almaviva non furono altrettanto abili. Ciò a causa delle decisioni avventate e della mala gestione dei possedimenti dell'erede del barone Filippo, il tanto atteso figlio maschio Fabrizio, che aveva portato la famiglia alla rovina economica.

Dell'antico splendore non restava più nulla! Ed infine il demonio, dopo tanti anni, aveva avuto vinta la partita: si era impossessato dell'anima di uno dei gemelli e questa volta era toccato proprio a Fabrizio che, stretto dai debiti e dal disonore, aveva scelto il suicidio per impiccagione. La piccola Isabella, invece, che Amalia forse aveva salvato dalla morte, avvolgendola in una calda coperta, non si era fatta travolgere dalla rovinosa caduta della sua famiglia. Aveva intrapreso con coraggio scelte diverse dalle sue sorelle: niente matrimoni combinati o la via del monastero, con una vita dedicata a Dio.

Impavida, aveva abbandonato Castelluzzo e si era trasferita a Palermo, ospite di una vecchia zia che aveva bisogno di cure e di compagnia. Isabella aveva ottenuto, per i suoi servizi, un piccolo salario che rimpinguava con altre entrate, eseguendo su ordinazione di ricche signore, ricami, trine e merletti. Quell'arte antica, che lei aveva imparato da piccola come parte integrante della sua nobile educazione, ora era diventata il suo mezzo di sostentamento.

Amalia aveva saputo che, recentemente, la baronessina era ritornata al suo paese ed abitava in un appartamento che era stato ricavato proprio dagli ambienti del suo palazzo che un tempo erano adibiti agli alloggi della servi-

tù e alle botteghe dei piccoli artigiani che lavoravano per i baroni Almagiva. Il palazzo era stato venduto a diversi acquirenti ed utilizzato per vari scopi, ma Isabella viveva ancora lì, con uno status sociale ben diverso dai suoi illustri natali, secondo cui non era più la proprietaria ma una modesta affittuaria. Questo almeno le era stato riferito da una sua lontana parente, alla quale Amalia aveva chiesto informazioni prima di intraprendere il lungo viaggio che dagli Stati Uniti l'avrebbe riportata nella terra dove affondavano le sue radici.

“Sei sicura, nonna, che la troveremo a Castelluzzo? A quando risalgono le tue informazioni su Isabella?”. Scarlett, possedeva un forte senso pratico che la spingeva sempre a considerare ogni situazione dal punto di vista della fattibilità. Prima di imbarcarsi in qualsiasi impresa, valutava la percentuale delle probabilità di successo e, se queste superavano il cinquanta per cento, allora si gettava nell'impresa, certa che ne sarebbe venuta fuori vittoriosa. Le sembrava che il progetto di Amalia fosse un po' campato in aria, inoltre non ne capiva fino in fondo la motivazione. Ma, in cuor suo, ammirava sua nonna per quel senso di onestà che la spingeva a restituire l'anello.

“Adesso è arrivato il momento di riprendere il nostro viaggio!”, la incalzò Amalia, ignorando le domande della nipote.

Il resto del viaggio proseguì in silenzio, mentre un panorama di un'indicibile bellezza si snodava davanti ai loro occhi, carico di quelle contraddizioni che lo rendevano sublime. Da una parte si imponeva, in tutta la sua maestosità, la montagna aspra e selvaggia che andava decli-

nando verso le miti, verdeggianti colline. Alle coltivazioni di bassi vitigni, ai frutteti e ai campi arati si alternavano ampie distese di terreni incolti dove la natura aveva trovato libero sfogo. Il ficodindia cresceva spontaneo con i suoi dolci frutti protetti da insidiose e piccole spine. Il finocchietto selvatico e le ginestre spandevano nell'aria profumi e aromi inebrianti che si mescolavano con quelli del rosmarino, del mirto e di una miriade di altre piante aromatiche che, in passato, erano state per gli abitanti del luogo una vera riserva alimentare e medicamentosa. Ma lo stupore raggiungeva il massimo quando, agli occhi di Scarlette e di Amalia, si presentava la vista del mare con i suoi colori cangianti, laggiù, alla fine di tutto!

Giunsero in paese in tarda mattinata. Lasciarono l'automobile nel parcheggio custodito, fuori dal centro storico, e si avviarono a piedi verso la piazza principale.

Le strade sembrarono ad Amalia più strette di quanto le ricordasse ma più pulite e ben tenute, contrassegnate da una puntuale segnaletica stradale. Le scalinate, che salivano o scendevano tra le varie parti del paese che sorgeva in una zona niente affatto pianeggiante, erano utili e comode vie che mettevano in comunicazione le parti più basse con quelle più alte, conferendo a tutto il paese un armonioso e assai gradevole spettacolo di luci e di prospettive. Il visitatore, anche il più distratto, aveva l'impressione di trovarsi davanti ad un presepe vivente.

La maggior parte delle abitazioni era stata ristrutturata e ovunque regnava ordine e pulizia. Ogni casa aveva davanti al portoncino vasi con piante di ogni genere ed ogni balcone era fiorito. Le vie erano popolate da molti

turisti, alcuni dei quali erano americani e Scarlett restò impressionata da tanto cosmopolitismo: aveva sempre pensato al paese della nonna come a un luogo arroccato, fuori dal tempo. Adesso doveva ricredersi di tutti gli stereotipi che circolavano sulla Sicilia, offuscando l'immagine di quella terra che aveva ospitato, per secoli, le più antiche e meravigliose civiltà del passato, divenendo essa stessa culla di cultura e di ospitalità.

Il piccolo centro storico, di sapore medioevale, era in realtà l'antico borgo che ruotava attorno alla vita della nobiltà locale. La piazza principale era occupata infatti dalla storica residenza dei baroni Almaviva, dal Duomo e da una serie di bar e piccoli locali con i loro tavolini sistemati all'aperto, protetti soltanto da ampi ombrelloni. Arrivate in piazza, Amalia tirò fuori dalla sua borsetta la lettera della cugina per rileggere l'indirizzo del negozio di Isabella ma, quando vi giunsero, si trovarono davanti ad un negozietto di souvenir, tra tante carabattole e qualche raro oggetto, degno di rilievo.

Entrarono titubanti, mischiandosi alla piccola folla di turisti, finché si trovarono dinanzi ad un bancone dove era esposta biancheria finissima, resa ancora più pregevole per la presenza di ricami floreali e di merletti. In piedi, una donna di una bellezza non del tutto sfiorita, ma che recava i segni del tempo, sorrideva ai possibili acquirenti. Amalia la fissò in volto, soffermandosi ad osservarle le orecchie, che per fortuna erano ben visibili, avendo la donna i capelli attorcigliati sulla nuca in un elegante chignon.

Il suo sguardo attento si soffermò sui lobi di Isabella, adornati con lunghi pendenti. Ricordò quel lontano

giorno in cui comare Rosina le aveva ordinato di fare i buchi per infilare i "pirciaricchi" nei teneri lobi della neonata. Amalia tremava pensando al dolore che avrebbe provocato alla piccola e così, un po' per l'emozione e un po' per timore, invece di praticare i fori al centro del lobo, ne fece uno troppo vicino alla guancia della neonata, con il risultato che non riuscì ad infilare il piccolo cerchietto d'oro nel forellino che aveva praticato con un grosso ago. Per fortuna nessuno sembrò fare caso alla situazione e così la bambina rimase con un orecchio disadorno.

Perciò Amalia adesso era felice di constatare che Isabella aveva rimediato alla sua mancata destrezza, indossando con eleganza quei lunghi pendenti.

Isabella, come magnetizzata dalla presenza di Amalia, le aveva sbattuto addosso i suoi occhioni azzurri come una bandiera e sembrava interrogarsi sul perché insoliti fremiti stessero attraversando il suo corpo esile ed armonioso. Era certa che quella donna anziana che le si trovava davanti non fosse una turista né una donna del luogo: troppo elegante nel suo tailleur blu, impreziosito da vistosi bottoni di strass. C'era in lei qualcosa di familiare e di antico che la turbava.

"Sono Amalia, sono la levatrice che l'ha aiutata a venire al mondo!".

"Oh! Aspettatemi al bar di fronte, chiudo il negozio e vi raggiungo".

Scarlette sentiva di essere di troppo, quasi un'intrusa fra quelle due donne, ma era decisa a restare per seguire l'evolversi del dialogo.

Come avrebbe agito sua nonna, come le avrebbe restituito l'anello, con quali parole?

Ed Isabella come avrebbe reagito?

L'attesa durò pochi minuti. Avevano fatto appena in tempo a sedersi nelle comode poltroncine di vimini ordinando una granita alle mandorle, che Isabella le raggiunse, con il passo felpato di una leonessa che si muove con sicurezza nella savana.

“Quando è nata lei, è scomparso un prezioso anello di rubini e diamanti che apparteneva a sua madre: vale una fortuna. Quell'anello ce l'ho io, non l'ho rubato, non sono una ladra. Lo custodisco da tanto tempo, in attesa che giungesse il momento giusto per restituirlo ai legittimi proprietari, cioè a lei, donna Isabella!”.

E mentre le parole sgorgavano semplici dalla sua bocca, le accompagnava con il gesto tanto sognato: tirare fuori dalla sua borsetta di pelle lucida un astuccio di raso rosso, contenente l'anello.

“Perché proprio a me e non alle mie sorelle?” chiese Isabella fra stupore ed incredulità.

“Forse è meglio iniziare da principio e così le sarà chiaro il motivo del mio gesto. Ma prima voglio chiederle perdono per aver taciuto tanto a lungo ed essermi presentata soltanto adesso con questo anello, quarant'anni dopo!”.

Isabella era curiosa di conoscere tutta la storia ma taceva, sapendo, in cuor suo, di avere davanti una donna fiera e coraggiosa, come sanno esserlo le donne del Sud.

LA RIVOLTA DELLA GANCIA

La Kalsa dormiva tranquilla. La pioggia leggera aveva appena bagnato il selciato rendendolo più scivoloso. Donna Saridda, la gonna nera lunga fino ai piedi ed uno scialle che le copriva anche la testa, avanzava silenziosa e rasente il muro, come una sagoma inquietante. Da via Zagarellai aveva appena superato il portone di palazzo Abatellis e, tenendosi le punte dello scialle con la mano destra, toccava con l'altra, di tanto in tanto, il muro della chiesa di Santa Maria degli Angeli, come ad assorbire quell'energia positiva che le occorreva per portare a termine la sua missione, che era ancora agli inizi.

Donna Saridda, in verità, manco sapeva che la chiesa si chiamasse così. Per tutti quella chiesa era la Gancia, edificata per volere dei Frati Minori Osservanti Riformati di San Francesco. Il loro convento, sulle colline di

Santa Maria di Gesù, occupava una bellissima posizione che consentiva di dominare su Palermo, ma era piuttosto lontano dal centro cittadino. Così i frati, ottennero di potere ristrutturare la vecchia chiesetta vicino le mura della città, dedicata a San Giacomo, che adibirono come gancia cioè ospizio e ricovero per forestieri e pellegrini.

Donna Saridda, la testa rigida e chinata ma con gli occhi che saettavano a destra e sinistra per scoprire eventuali passanti in quell'ora già avanzata, superò la chiesa e continuò a camminare per via Alloro. Imboccò la prima strada a sinistra ed entrò nel vicolo della Gancia, buio come l'anima di Maniscalco. Bussò lievemente per due volte ed aspettò immobile come se fosse stata impietrita dallo sguardo malefico della Medusa. In cuor suo sperava che quella porta non si aprisse, che frate Antonino, suo amante da un paio di anni, fosse stato inghiottito nell'orrore delle carceri della Vicaria.

Il suo cuore ormai palpitava d'amore per Vanni, incontrato per caso proprio nel vasto cortile della Gancia mentre usciva dalla bottega dell'acquareolo Francesco Riso. I loro sguardi si erano incrociati per una manciata di secondi, sufficienti a trafiggerle il cuore. Lo aveva incontrato il giorno dopo, e poi quasi quotidianamente, finché lui decise di rompere il silenzio: *"Saridda i miei pensieri ti appartengono, il mio cuore è tuo. Vuoi amarmi?"*, e mentre lo diceva si portava la mano al petto. Saridda notò che le sue mani erano levigate, le dita lunghe e affusolate proprie di chi non è abituato a lavorare.

"Come fai a conoscere il mio nome?", bisbigliò mentre avvampava per l'emozione e per il timore che conosces-

se la verità. Lei si riteneva una persona squallida che, per sopravvivere e assistere l'anziana madre, aveva ceduto alle attenzioni di frate Antonino. Saridda aveva sempre pensato solo a se stessa, a tirare avanti come meglio poteva tra inganni e sotterfugi, tra menzogne e cattive azioni tra le quali quella che più le pesava era la relazione con Antonino. Per lui non nutriva alcuna attrazione, semmai rassegnata sopportazione.

Lo sopportava come si sopporta un brutto raffreddore ma ora sentiva di odiarlo, ora che l'amore aveva bussato al suo cuore e l'aveva resa fragile e forte nello stesso tempo. Quel sentimento improvviso e travolgente che provava per Vanni l'aveva sconvolta, innescando nel suo cuore una palpitazione sconosciuta e sperava che anche Vanni fosse stato raggiunto dalla stessa anomalia, ma non si faceva troppe illusioni: lui era istruito e gentile, lei soltanto una povera popolana ignorante ma dotata di una bellezza folgorante. E fu così che Saridda aveva cominciato a provare ripugnanza per frate Antonino, ma anche per se stessa.

La porta si aprì leggermente e donna Saridda scivolò all'interno. Frate Antonino, invece di spingerla sulla branda della cella dove dormiva, come faceva tutte le volte che lei veniva a trovarlo, la costrinse contro la parete:

“Ti affido queste carte scritte di mio pugno che contengono informazioni segrete. Ora vattene e tornatene a casa ma stavolta scendi per via della Neve. All'angolo con piazza Marina ti passerà accanto un uomo incapucciato che ti sussurrerà queste precise parole: ”U gaddu cantau”. A quel punto gli consegnerai le carte

che ti sto affidando. Hai capito? Poi te ne tornerai a casa. Chiuditi a chiave e non parlare con nessuno nemmeno con tua madre. Hai capito?”, ripeteva per la seconda volta. Saridda si era allarmata per le sue parole, ancor di più per il tono con cui erano state pronunciate. Antonino l’aveva sempre trattata con gentilezza, cercando ogni volta di guadagnarsi i favori della bella e giovane fanciulla. L’uomo era consapevole che il suo fisico poco aitante e la differenza di età giocavano a suo sfavore. Tentò di accarezzarla ma la giovane donna si schermì, mentre lo scialle, scivolato sul pavimento, si era allargato come una macchia di inchiostro lasciando in bella mostra l’ampia scollatura su cui si affacciavano i suoi seni rotondi come arance mature.

“Fai quello che ti ho detto ed andrà tutto bene. Fidati, in nome della Vergine Maria!”.

Sembrava avere perso la pazienza, frate Antonino, era consapevole che la posta in gioco era molto alta: da essa dipendeva non soltanto il suo futuro con Saridda, ma anche quello delle due Sicilie messe insieme.

Saridda infilò tra i suoi seni le carte, raccolse lo scialle sistemandolo sulla testa e si apprestò ad andare, ma Antonino la bloccò un attimo per imprimere la sua bocca vogliosa contro quella della donna.

“Adesso è meglio che vai!”, intimò l’uomo allontanandola bruscamente dal suo corpo.

Saridda, provò disgusto per quel bacio rubato. Il suo pensiero correva a Vanni, alle loro conversazioni in cui il giovane le confidava i suoi sogni e le sue speranze. La ragazza non sempre riusciva a cogliere fino in fondo il

senso di quelle parole, ma era affascinata dalla luce che brillava in fondo agli occhi scuri di Vanni, dall'entusiasmo che trasmetteva la sua voce quando parlava di patria e di libertà, di amore e di felicità. Sognava un futuro con lei. Non sapeva forse che era l'amante di un frate? Saridda decise che doveva mettere in chiaro la sua situazione, era consapevole che la rottura con frate Antonino era inevitabile, anche se temeva quell'uomo e non sapeva come avrebbe potuto liberarsene.

Quelle carte bruciavano sulla sua pelle come se fossero infuocate: in cuor suo presagiva che da esse non poteva che scaturire il male che avrebbe potuto travolgere lei e il suo Vanni. Ma poi si convinse che erano soltanto cattivi pensieri. In quell'istante si rammaricò di non essere istruita, di non saper né leggere né scrivere. Ciò le avrebbe consentito di conoscere il contenuto di quelle carte. Doveva tuttavia portare a termine la sua missione, dopo avrebbe trovato il modo di spezzare il vergognoso legame che la univa al frate. Aveva sentito parlare di una vecchia speziale che vendeva veleni letali anche in piccole dosi che non lasciavano alcun segno di avvelenamento in chi ingannevolmente li assumeva. La vecchia, nel suo laboratorio segreto, preparava pozioni ed unguenti di ogni genere per soccorrere un'umanità infelice che voleva liberarsi di chi la rendeva tale. Saridda, in preda al tumulto e all'affanno di questi pensieri sui quali ora indugiava compiaciuta ora scacciava indignata, si allontanò lasciandosi alle spalle il monumentale convento che si diceva fosse sorto sullo stesso luogo dove un tempo sorgeva il palazzo degli Emiri musulmani.

La Kalsa sembrava dormire tranquilla. In verità fremiti e rigurgiti invisibili l'attraversano come correnti sotterranee. Era una notte particolare quella che traghettava il 3 aprile dell'anno del Signore 1860 al nuovo giorno, destinato a cambiare la storia della Sicilia.

Di certo non riuscivano a prendere sonno il capopopolo Francesco Riso e i suoi uomini pronti a scatenare una rivolta partendo dalla Gancia. Lì, in quel cortile antico protetto dalla sacralità del convento, Riso aveva affittato un magazzino che lui utilizzava come fontaniere. Ma era solo una facciata, ch  il magazzino dell'acquarolo era il luogo dove stavano nascoste le munizioni e le armi che i cospiratori avrebbero impugnato per dare vita alla rivolta. Frate Antonino da tempo lo teneva d'occhio, non fidandosi di lui e di quello strano andirivieni di *picciotti* che di tutto sembrava avessero bisogno, fuorch  della consulenza dell'idraulico Riso. Aveva notato in particolare quel giovane dall'aria aristocratica che si aggirava di frequente nel cortile della Gancia, finch  una mattina lo aveva sorpreso a parlare fitto fitto con la sua Saridda, mentre le sue guance vellutate come pesche si tingevano di rosso. Ci  era stato sufficiente per farlo ingelosire e ribollire di rabbia. Sapeva di non poter competere con quel giovane dall'aspetto gentile.

Cos  spinto dalla gelosia aveva cominciato ad indagare, finch  aveva capito che proprio nel suo convento un gruppo di cospiratori tra cui il rivale Vanni stava organizzando una rivolta contro il regime borbonico e aveva scelto come luogo di riunione il magazzino del Riso. E poi si sa che anche le mura hanno orecchie e Antonino, protetto dalla veste talare ed aiutato dalla fortuna, era

riuscito, pezzo dopo pezzo, a ricostruire la verità, a raccogliere nomi e cognomi dei cospiratori che adesso aveva consegnato, ricopiati in bella grafia, alla sua amante. Nessuno si sarebbe insospettito nel vederla entrare ed uscire dal convento e proprio dal suo alloggio. Nessuno scandalo: era piuttosto normale che il celibato fosse soltanto una parvenza dietro la quale si nascondevano giochi erotici e voluttà.

Non dormiva Francesco Riso. Dalla sua iniziativa militare dipendeva il futuro del popolo siciliano. Basta con i dominatori stranieri, basta con i Borboni e con quel fidente di Salvatore Maniscalco, capo della polizia borbonica che aveva a Palermo più potere dello stesso re.

Uomini arrestati e condannati a morte dopo torture, senza uno straccio di prove, senza processo se non con giudici vili e corrotti.

Riso e gli altri sapevano bene che se fossero stati arrestati avrebbero subito le più atroci torture, prima di passar a miglior vita.

“La cuffia del silenzio è la peggiore”, gli aveva confidato una volta un carcerato fuggito di prigione “Ti legano mani e piedi, poi ti infilano dentro un sacco e ti tengono sott’acqua, tirandoti fuori soltanto quando stai per soffocare, e continuano fino a quando o confessi o muori per annegamento”.

Anche le altre torture come la sedia a graticola o l’strumento angelico facevano terrore solo a pronunciarne il nome. Per questo e molto altro, il Maniscalco era odiato e maledetto da tutta la popolazione: praticamente nessuno in città poteva sentirsi al sicuro. Si veni-

va arrestati senza conoscere il motivo e non si davano notizie alle famiglie e ai parenti del malcapitato. Torturarli era quasi doveroso perché, in fondo, tutti hanno un segreto da confessare, un conoscente da tradire, una colpa da ammettere. La polizia deve fare il suo lavoro. E senza chi commette reati di qualsiasi genere anche lievi, non avrebbe ragione di esistere. Dunque, è suo compito stanarli, acciuffarli e far loro confessare colpe, anche quelle mai commesse.

C'erano motivi più che sufficienti per organizzare una rivolta ed aspirare ad un nuovo assetto politico. Una confederazione di stati indipendenti era l'idea che più intrigava Francesco Riso e Salvatore La Placa, i due capipopolo in grado di trascinare i *picciotti* sulle orme della rivoluzione del '48, il cui ricordo era ancora vivido nelle loro menti. Francesco all'epoca aveva ventotto anni e, ora come allora, sognava di creare uno stato della Sicilia libero ed autonomo. Finalmente pareva che questo sogno potesse essere realizzato perché correva voce che un generale, quel tale Giuseppe Garibaldi, volesse sbarcare in Sicilia per venire in loro soccorso e scacciare l'odiato Borbone.

Saridda, lungo il breve percorso che la portava dal convento della Gancia a via della Neve, rifletteva se esistesse una minima possibilità di conoscere il contenuto di quelle carte segrete prima di consegnarle allo sconosciuto emissario. Ma era analfabeta e non c'era tempo sufficiente per portarle a don Cecè, che faceva lo scrivano di mestiere per i tanti clienti che avevano bisogno della sua sapienza.

“*U gaddu cantau*”, trasali Saridda alle parole dell’uomo incappucciato, il cui tono non ammetteva repliche. La donna non se lo fece ripetere due volte, frugò tra i suoi seni e tirò fuori le carte che sapevano di sudore e di profumo di zagara. La casa della donna infatti si trovava proprio in via dei Zagarellai dove alloggiavano i venditori di zagara; loro stessi raggruppavano i piccoli e delicati fiori in mazzetti con cui poi le donne si sarebbero adornati i capelli o la scollatura dei loro abiti. Alcune dame preferivano allacciarli ai polsi come braccialetti odorosi che lasciavano una delicata fragranza al loro passaggio.

L’uomo, che in realtà era una spia della polizia borbonica, nota per la sua ferocia, avvertì il leggero profumo che si sprigionava dalle carte e dal seno della bella Saridda. In altre circostanze avrebbe approfondito la conoscenza di quel fiore, ma adesso problemi di vitale importanza occupavano la sua mente, proiettata soltanto a catturare i nemici. Adesso aveva i nomi di circa sessanta cospiratori e non c’era tempo da perdere. Doveva consegnarli immediatamente a Salvatore Maniscalco.

“Donna, ora torna subito a casa, chiudi la porta a chiave e statti muta sennò con queste mani ti taglio la lingua a pezzettini e la do in pasto ai cani”.

La povera Saridda istintivamente serrò la bocca come a voler proteggere la lingua, inchinando il capo in segno di obbedienza. L’uomo si allontanò velocemente mentre il suo sguardo analizzava lo spazio attorno a sé in cerca di movimenti sospetti: non c’era anima viva in giro e, rassicurato, si diresse verso la sua meta. Saridda gli volgeva le spalle, tornando indietro sui suoi passi per rien-

trare a casa. In verità era determinata a sapere chi era quello strano individuo che l'aveva terrorizzata con le sue minacce. Lasciò che si sentisse al sicuro, poi lo seguì con il passo felpato di una pantera, a debita distanza e con molta prudenza, finché lo vide entrare nel palazzo della vicaria dove risiedeva il Maniscalco. Questo sì che la faceva rabbrivire! Quel palazzo le incuteva timore e quell'uomo ancora di più.

Tutti raccontavano di cosa fosse capace e quale tortura riservasse alle donne per farle confessare: le lasciava legate su un tavolaccio in pasto ai suoi soldati per giorni e giorni, finché cedevano o morivano per le violenze subite. Ma era vero?

Saridda, nel tentativo di allontanare quei terribili pensieri, si concentrò prima su Vanni, poi cominciò a recitare formule magiche che la potessero proteggere dal male, mescolandole con le preghiere imparate da bambina, quando ancora non aveva contagiato la sua carne con quella di un frate, tenendo ben separati il sacro ed il profano!

Maniscalco, impettito nella sua divisa di capo della polizia, teneva tra le mani le preziose carte che contenevano l'elenco completo dei cospiratori della Gancia: nomi a lui già noti, altri totalmente sconosciuti come Vanni Scaletta e Pietro Lipani; dovevano essere stati reclutati di recente, in ogni caso tutti sarebbero stati acciuffati dai suoi uomini, ne era certo! Un sorriso sghembo aleggiò sul suo volto dove lampeggiavano occhi neri come l'inferno.

All'alba avrebbe dato ordine di bloccare ogni possibile via di scampo dal convento e da tutte le strade e vicoli che ne consentivano l'accesso o la fuga. Entrare in convento, stanare i rivoltosi come topi di fogna, arrestarli e farli fucilare in luogo pubblico come monito perenne per la popolazione. Il suo piano sembrava perfetto. Pane per i suoi denti!

Quella stessa sera, come pecore che ad una ad una rientrano all'ovile, i cospiratori scivolavano lungo la strada in direzione del convento per raggiungere quei compagni che già si trovavano all'interno del magazzino per rifornirsi delle armi e delle munizioni.

“Anche tu! “esclamò Francesco quando tra i volti a lui familiari della piccola folla di rivoltosi, riconobbe quello di suo padre. “Perché sei venuto? Non ti avevo raccomandato di restare a casa con la mamma? Vuoi spezzarle il cuore?”.

“Il mio cuore si spezzerebbe di dolore se ti sopravvivessi. Voglio vivere o morire al tuo fianco: un padre non deve campare più di suo figlio, non è nell'ordine naturale delle cose”.

Non sapeva ancora che le sue parole avevano il sapore amaro della profezia che si autoadempie!

Intanto Saridda era tornata a casa. Anche lei agitata da un oscuro presentimento, non riusciva a prendere sonno: immagini confuse, sensazioni inquietanti la gettarono nello sconforto. Alle prime luci dell'alba, era decisa ad andare a cercare Vanni per confidargli i suoi timori. Ma presto gli avvenimenti che sarebbero accaduti quella

notte, avrebbero aperto uno squarcio nel buio della sua mente rivelandole la verità.

All'alba, alle cinque in punto, il rintocco della grande campana del chiostro diede il segnale che la rivolta aveva avuto inizio. Il suo suono possente si era dilagato con la sua eco nelle vicine colline dove gruppi di *picciotti* e di mafiosi erano pronti a scendere in loro soccorso. Il piano sembrava perfetto, soltanto che era esattamente il contrario di quell'altro congegnato dal loro nemico storico: Salvatore Maniscalco che ne avrebbe impedito la realizzazione con tutti i mezzi a sua disposizione.

E così fu!

Al primo rintocco delle campane, i soldati borbonici entrarono in convento uccidendo una ventina di uomini tra cui il padre di Riso, mentre lui, gravemente ferito, sarebbe morto qualche giorno dopo in ospedale. Altri erano riusciti a dileguarsi trovando vie di fuga inaspettate. Vanni era tra questi? Era riuscito a salvarsi?

Saridda non aveva più avuto sue notizie da quella notte, si tormentava e si sentiva responsabile per quanto accaduto. Così quando, chissà come, tra i vicini di strada si diffuse il sospetto che potessero ancora esserci degli uomini dentro il convento, scampati alla morte e nascosti per cinque giorni tra i cadaveri senza acqua né cibo, si adoperò per inscenare con altre donne liti finte per distogliere l'attenzione dei soldati di guardia.

I soldati, attirati nel secondo vicolo della Gancia per sedare la sciarra tra le comari che si strappavano i capelli a vicenda lanciandosi insulti irripetibili, lasciarono incustodita la via Alloro. Due sopravvissuti, praticando un

buco nel muro di cinta del convento, passato alla storia come buco della salvezza, approfittarono della situazione e se la diedero a gambe dirigendosi verso le colline.

Avere partecipato a questa piccola impresa la fece sentire meglio, ma ciò non era ancora sufficiente a placare la sua rabbia che divenne incontenibile quando tredici cospiratori, catturati dai soldati borbonici, furono fucilati, dieci giorni dopo il loro arresto, senza processo e ignorando la stessa volontà del re che li voleva graziare. Tra questi non c'era Vanni.

Quella stessa sera, era il 21 aprile del 1860, la ragazza si recò come di consueto al convento dove Antonino l'attendeva trepidante, portando con sé una fiaschetta di vino rosso, proprio quello che piaceva al frate.

L'uomo l'accolse felice, dopo i tanti giorni in cui non erano riusciti ad incontrarsi per la stretta sorveglianza dei militari, ma dopo la fucilazione dei tredici traditori, tutto sembrava essere tornato alla normalità. Sembrava ...

“Saridda, questi denari sono nostri, ci possiamo scialare quanto ci pare e piace! “

Gongolò mentre faceva rotolare sul corpo della donna supina monete luccicanti.

“Chi te li ha dati? Il Maniscalco come ricompensa per avergli consegnato l'elenco dei traditori? “.

“Quante volte ti ho detto di non fare domande? Meno sai è meglio è“.

“Dimmelo, sono curiosa ... dopo ti farò impazzire“.

Antonino sapeva quali gioie lo attendevano se si fosse confidato con la sua bella e così, tra una carezza e un bacio, vuotò il sacco.

Saridda in quel preciso istante decise di vendicarsi e di liberarsi definitivamente di Antonino: forse sarebbe stato ancora possibile ritrovare Vanni e fuggire con lui come tante volte il giovane le aveva promesso.

Quando era entrata nella cella del frate non aveva ancora un piano ben preciso ma solo idee confuse tuttavia, quasi per precauzione, aveva portato con sé, nascosta nella cintura di velluto, una fialetta contenente veleno letale.

“Allora brindiamo a noi e al nostro futuro!” cinguettò la ragazza mascherando la sua inquietudine: stava per commettere un delitto o stava facendo giustizia? Lo avrebbe saputo più avanti quando la coscienza l'avrebbe messa di fronte alle sue responsabilità.

Versò il vino nelle tazze che aveva portato con sé ma in una fece scivolare dalla fialetta un liquido giallognolo. Il frate lo bevve d'un fiato, senza alcun sospetto.

Rantolando si accasciò portandosi una mano al petto ed implorando aiuto alla sua bella.

Saridda, immobile, aspettò la sua fine. Poi sottrasse il denaro e si allontanò con passo leggero sperando in un futuro migliore insieme a Vanni.

TABULAE MARIS

A Xakka, antico e ridente paese sul mar Mediterraneo, correva voce che fosse stato ritrovato un tesoro. Non era la “*truvatura*”, il tesoro di monete e gioielli che le nonne del paese rincorrevano nei loro *cunti*, ma era un tesoro forse più importante e sicuramente più ricco. Non erano state le streghe, con le loro *magarie* a tirare fuori il tesoro, ma era stato u zzu Cikku, il vecchio pescatore che aveva la sua casetta quasi alla fine della caletta del porto.

U zzu Cikku sapeva poco di *magarie* e ancor meno sapeva di archeologia, ma era stato il suo elemento naturale, il mare, insieme all’archeologia a preparargli un futuro migliore del passato.

Erano le cinque di una normale mattina di pesca, era l'ora quando i contorni delle cose sono ancora tra il lusco ed il brusco.

“Beddamatri di lu Karminu! Ki eni sta kosa?” (Madonna del Carmine! Cos'è questo?), esclamò u zzu Cikku tirando la sua rete, che pensava piena di sarde.

Non ci capì molto e così portò le due larghe lastre di bronzo da don Pinuzzu, che di queste cose si intendeva assai.

Lui di mestiere faceva il contrabbandiere di opere d'arte e sapeva distinguere le carabattole dagli oggetti di valore. Esaminandole con la sua lente di ingrandimento, tirando ogni tanto su con il naso, cosa che gli capitava quando era concentrato, volle sapere il punto preciso dove u zzu Cikku aveva gettato la sua rete.

Finalmente in mezzo alle parole sconnesse del vecchio marinaio, don Pinuzzu capì che quelle *“tabulae maris”* erano state ripescate proprio nei pressi di un altro importante ritrovamento archeologico dove, tra la sabbia del fondale marino, erano state riportate alle luce monete in oro scintillante, perfettamente coniate e di forma rotonda con un diametro di tre centimetri, insieme ad altre più piccole di metallo povero.

U zzu Cikku avrebbe preferito pure lui trovare monete d'oro che di certo dovevano valere molto di più di quelle tavole di piombo dove si distinguevano appena dei segni simili a scarabocchi, ma si accontentò della sua

buona sorte che quella mattinata gli aveva fatto guadagnare una bella sommetta.

In cambio, però, don Pinuzzu gli raccomandò il silenzio più assoluto su tutta la faccenda del ritrovamento.

*“Mutu komu un pisci sugnu!”.**

(Sarò muto come un pesce!).

Il vecchio non aveva capito che si trattava di un ritrovamento importantissimo: certo quelle tavolette, da lui sottovalutate, non erano il primo regolamento marittimo, perché già Trani nel 1063 aveva pubblicato le *Tabulae Maris*. E non erano neanche il secondo Statuto del mare, perché questo onore spettava ad Amalfi. A Xakka le tavolette arrivarono dopo, al tempo di Giuditta, figlia del conte Ruggero d'Altavilla.

Si racconta che Giuditta perse la testa per i muscoli di Roberto Zamparrone e, contro la volontà del conte, ricorse al metodo siciliano per risolvere certe faccende di cuore quando rischiano di diventare pericolose o quando si vogliono tagliare i nodi dei problemi con la stessa spada usata per il nodo di Gordio.

Ci fu una nobile fuitina e i due innamorati si rifugiarono in una grotta sul monte San Calogero.

L'eremita Mauro dell'ordine cluniacense, che abitava su quel monte, chiese clemenza al gran conte, il quale perdonò i due fuggitivi che poterono rientrare al castello. Roberto e Giuditta, pentiti, si inchinarono al Conte Ruggero che, dopo la sfuriata di prammatica, li unì in

matrimonio e così i nostri piccioncini vissero felici e contenti a Xakka.

Da allora il nome di Giuditta venne legato al buon governo della città di Xakka. Uno dei suoi intendenti, Cataldo Terlizzi originario di Trani, le aveva parlato dell'importanza delle *Tabulae maris*, divenute indispensabili per il pacifico convivere nel mondo dei trasporti marittimi proprio durante il periodo in cui la cittadina marinara si stava avviando, grazie alla politica di Giuditta, all'affermazione nel settore dei trasporti navali, soprattutto con i paesi del nord Africa.

Così Xakka, utilizzando come base le *Tabulae Maris* di Trani, ebbe il suo "Statuto del Mare" inciso su lastre e ogni capitano di nave doveva averne una copia in piombo. Si trattava soltanto di due lastre di centimetri 20 per 30.

Le *Tabulae Maris* cittadine venivano fuse a Burgio, un paese vicino, ed erano realizzate con un calco che portava lo stemma di Giuditta: santa Maria Maddalena in mezzo a due leoni rampanti.

Ogni capitano doveva poi provvedere ad affiggere le due tavolette in un luogo della nave accessibile a tutti. A ricordare la gloria di Xakka, per essere stata tra le prime città del regno normanno a dotarsi di uno statuto marittimo, c'era solamente la grande lastra di marmo affissa sul lato esterno del duomo della cittadina che riportava i 26 articoli delle *Tabulae Maris*.

U zzu Cikku nulla sapeva del vecchio obbligo dei capitani di Xakka di avere sempre con sé una copia in

piombo delle *Tabulae* per cui, quando le ritrovò, non si rese conto del loro valore. Si ritenne perciò soddisfatto per l'affare appena concluso e, come a voler festeggiare, si diresse alla taverna di donna Carmelina, situata nella piazza grande del paese, proprio di rimpetto al duomo. Sembrava che la taverna e la chiesa fossero in continua competizione tra di loro e che si contendessero le anime del paese. E certamente u zzu Cikku era tra quelli che non avevano scelto la via della salvezza spirituale, semmai quella della perdizione tra i fumi dell'alcool.

Fu così che, tra un bicchiere e l'altro del corposo vino locale, cominciò a vantarsi della sua pesca grossa e dello straordinario ritrovamento delle "*Tabulumari*". Così le aveva chiamate don Pinuzzu, anche se lui non sapeva cosa fossero e cosa volesse dire.

Ma dopo quella sera di ammissioni incontrollate, il vecchio marinaio, ricordandosi della promessa fatta, si rinchiuse in un mutismo ostinato e di rifiuto dinanzi alle richieste dei curiosi compaesani che avrebbero voluto indagare e conoscere in modo più approfondito la vicenda del ritrovamento.

U zzu Cikku non era amico di monsignor Della Casa e i suoi modi non potevano definirsi molto cortesi.

Negava, muovendo la testa a destra e a sinistra, gesticolando a più non posso e agitando la mano destra chiusa a pugno, tranne l'indice aperto e teso, con il quale smuoveva più aria che se avesse avuto in mano "*u muskaloru*" (il ventaglio) per ravvivare la fiamma della "*tan-nura*" (cucina in muratura).

“Kuannu l’amiku nun senti a prima vuci, voli diri ka u diskursu nun ci piaci” (Se l’amico non sente subito, vuol dire che l’argomento non gli piace) così ripeteva u zzu Cikku finendo con l’ammettere tacitamente quello che bruscamente e goffamente negava.

Negava tutto e se quella volta alla taverna del paese aveva delirato a causa di qualche bicchierino di troppo, giurava e speriurava che nel suo racconto non c’era alcun fondamento di verità: solo fantasie che il demonio gli aveva infilato nella mente resa più debole dall’alcool.

In fondo a me, nato diciotto anni prima a Xakka, senza spostarmi se non per qualche breve vacanza all’estero, non importava più di tanto delle *“tabulae maris”*, di cui si parlava in paese.

Tabulae maris: tutti si riempivano la bocca di quelle due parole in latino; magari non sapevano bene cosa fossero ma, cosa stranissima, tutti, tranne u zzu Cikku, le pronunciavano correttamente senza storpiature.

Pure il sagrestano dell’antico duomo riusciva a non dargli quel tipico arrotondamento approssimativo del latino della messa, che era la disperazione di padre don Calcedonio, il parroco.

Ero totalmente assorbito dai miei studi, dalle partite di calcetto con gli amici di sempre e dall’amore sviscerato che nutrivo per lei, la ragazza più bella, più tosta, più ostinata del paese.

Marica: era lei il mio sogno proibito, era lei la fanciulla che rendeva travagliati i miei giorni ed insonni le mie

notte. Era lei l'oggetto della mia passione e del mio tormento, era lei il mio inferno e il mio paradiso. Quando gliene parlavo, rispondeva sorridendo che, prima di arrivare in alto fino a lei, avrei dovuto percorrere, girone per girone, l'intero Purgatorio e, purificato finalmente dai miei peccati, avrei potuto raggiungerla nella rosa dei Beati e conoscere finalmente le gioie celesti dell'Empireo. Marica, ribelle e anticonformista, aveva sempre qualcosa da ribattere o da aggiungere su ogni argomento, tesi da contrapporre, comportamenti da proporre contro consuetudini consolidate che si perpetravano nel tempo in modo acritico.

Eppure, la leggenda delle tavole rinvenute in fondo al mare, che sembrava definitivamente archiviata, entrò di prepotenza nella mia vita ed in quella di Marica, cogliendoci di sorpresa e mescolando tutte le carte della nostra esistenza che percorreva i sentieri della normalità. Tutto diventò complicato il giorno in cui ebbi una discussione animata con mio padre, il nuovo e stimato sindaco della nostra cittadina.

Ero molto orgoglioso di lui, figlio di braccianti che avevano fatto studiare Giurisprudenza al figlio a forza di picconate sulle zolle aride e sassose di certi campi che nessun'altro contadino aveva accettato di zappare. Mio padre era riuscito a diventare il primo cittadino del paese, stimato e riverito da tutti, anche dai suoi oppositori politici che ne apprezzavano l'onestà e l'impegno civico.

Finché Marica, un pomeriggio in cui ero riuscito a portarla fuori paese, nel tentativo di rubarle un bacio e qualcos'altro, mi gettò in faccia una verità che io reputai

menzogna, costruita ad arte per stuzzicare il mio amor proprio!

Le sue parole mi avevano stordito. Inizialmente non avevo capito la portata di quella notizia disastrosa. Rimasi senza fiato, con la bocca aperta a cercare aria.

E poi mi guardai dal di fuori e percepii cosa mi stava intorno.

All'improvviso mi sentii come stordito dall'odore forte della campagna: il profumo inebriante della terra ancora non inaridita dal sole di agosto, l'aroma delle ginestre e dei rosmarini che sbucavano con prepotenza ovunque la terra non fosse sotto il controllo del contadino. Da lontano, mi sembrò perfino di percepire l'eco del carrubo, con le sue foglie fruscianti ed i suoi rami carichi di frutti.

“*Non ti credo*”, risposi energicamente alle sue insinuazioni, mentre tutto il mio corpo cominciava a tremare internamente.

“*Credimi! Stavolta non lo dico solo per contrapposizione o per metterti in difficoltà: so per certo che tuo padre ha voluto tenere nascosta la scoperta delle tavole del mare perché sta tentando di sistamarle altrove, lontano dal nostro paese, dove invece dovrebbero restare perché ci appartengono e fanno parte della nostra storia e del nostro patrimonio culturale!*”.

Prese fiato mentre tentava di registrare le mie reazioni, ma io me ne restavo in silenzio, incredulo e sbigottito, aspettando il resto del suo discorso.

“Tuo padre sta trattando in privato con un collezionista inglese per ricavarci una bella somma da spartire con don Pinuzzu, che gli ha procurato l'affare”.

“È semplicemente assurdo! Perché mai mio padre e per di più sindaco del nostro paese, dovrebbe fare una cosa del genere, mettendo a rischio tutto ciò per cui ha lavorato una vita? Marica, non ti rendi conto che le tue accuse sono prive di logica? A meno che”.

“Continua ... continua pure, so dove vuoi arrivare”, esplose lei con tutta la foga che aveva in corpo e che la rendeva ai miei occhi incredibilmente bella e desiderabile.

Ormai non potevo più tirarmi indietro, anche se mi ero già pentito delle parole che avevo pronunciato e ancor più per quelle che stavo per gettarle in faccia.

Marica era la figlia dell'ingegnere edile Francesco Riotta, costruttore di palazzine e villette, per lo più abusive, che si erano sparse lungo il litorale a macchia di leopardo, deturpando il paesaggio e tutto l'ecosistema di quei luoghi un tempo incontaminati.

Mio padre, nella sua funzione di sindaco, con tenacia aveva contrastato l'abusivismo edilizio, danneggiando gravemente gli introiti e le attività dell'ingegnere Riotta. Inoltre aveva avviato la procedura per l'abbattimento delle case abusive determinando il crollo del settore dell'edilizia, settore che in zona era quasi interamente gestito dal padre di Marica.

“Stai cercando di vendicarti per tutte le iniziative di mio padre a difesa dell’ambiente che inevitabilmente hanno danneggiato l’attività di tuo padre!”.

Ecco, l’avevo detto! Sapevo che con queste parole mi stavo giocando la possibilità di avere Marica al mio fianco anche per una sola stagione della mia vita.

Marica avvampò; non l’avevo mai vista tanto adirata e addolorata.

“Come puoi essere così meschino?”.

Non aggiunse altro e prima che le lacrime le rigassero il volto, si allontanò da me correndo via lungo il sentiero che riconduceva in paese. La seguii con lo sguardo fino a quando la vidi svoltare e sparire dietro il muretto di pietre incastrate ad arte, l’una alle altre. Allora non sapevo che quella sarebbe stata l’ultima volta che avrei posato il mio sguardo, come una carezza, su di lei.

Non tentai neppure di inseguirla; sapevo di averla ferita in profondità, ma non potevo permettere che mio padre venisse accusato di azioni che ero certo non avrebbe mai commesso. Lui, esempio di moralità, di integrità, di rettitudine, mi aveva insegnato che l’onore della nostra famiglia era tutto ciò per cui valeva la pena lottare.

Ritenni tuttavia che avrei dovuto chiedergli un chiarimento: parlargli da uomo a uomo, come lui aveva sempre fatto con me, quando mi insegnava come fosse doveroso comportarsi per essere degni del cognome che portavo. Ancora oggi, mi sembra di risentire la sua voce armoniosa e solenne ripetermi: *“Ricorda che sei un Lit-*

teri, sei Giuseppe Litteri, vedi di essere sempre all'altezza del nome che porti".

Aspettai il momento opportuno e non era cosa facile!

Tornava a casa sempre stanco, in un'ora ben precisa, sempre pochi minuti prima dell'orario di cena, che mia madre preparava con cura seguendo le indicazioni dell'ultima dieta proposta in televisione: equilibrio della quantità di proteine e di carboidrati con le vitamine della verdura e della frutta.

Durante la cena gli chiesi se potevamo discutere nel suo studio di una faccenda particolare. Mi accorsi che mia madre accennò un sorriso alla mia richiesta, considerando che anch'io ormai ero un uomo e non avrei mai affrontato a tavola argomenti che avrebbero potuto incrinare quei momenti di grande serenità di cui tutta la famiglia godeva, radunata attorno al tavolo per la cena.

In verità la mia famiglia conta soltanto quattro persone: i miei genitori, io e mio fratello Giulio, che è arrivato a sorpresa a dieci anni di distanza da me. Un ragazzino vivace e viziato a cui la mamma non riusciva a negare quasi nulla e spesso toccava a me fare la parte dell'educatore, ruolo che peraltro mi riusciva malissimo!

Mio padre, terminata la cena, mi ricevette con tutti gli onori nel suo studio. Illuminato soltanto dalla lampada verde, situata in un angolo del suo tavolo da lavoro, la stanza aveva una luce soffusa che invitava alle confidenze.

Mi sedetti di fronte a lui e, incoraggiato dal suo sorriso bonario, cominciai il mio discorso.

“Qualcuno, in paese, ti accusa di essere in possesso, dopo vari passaggi di mano, delle tavole del mare di cui si è parlato qualche anno fa, che u zzu Cikku si vanta di avere ripescato. Dicono che le hai tenute nascoste per tutto questo tempo facendo credere a tutti che si trattasse delle chiacchiere di un marinaio ubriaco. Dicono che tu hai cercato dei compratori all'estero per venderle e guadagnarci un bel po' di quattrini. Ma, conoscendoti papà, penso che sia tutta una menzogna costruita per danneggiarti ...ma voglio sentirlo dire da te. Adesso! “.

Mio padre mi fissò a lungo, sicuramente qualche minuto di troppo. Rimase imperturbabile, con lo sguardo perduto nel vuoto. Quel tempo, seppur breve, mi sembrò un'eternità, per cui lo incalzai:

“Io ho rinunciato a qualcosa di molto importante per me pur di difenderti. Ora mi aspetto da te una conferma”.

Intanto il mio pensiero correva a Marica; avevo provato a contattarla centinaia di volte al suo cellulare per tutto il pomeriggio ma lei aveva rifiutato le mie chiamate. Non mi facevo illusioni, per lei non c'erano vie di mezzo: o tutto bianco o tutto nero. Se una cosa è sbagliata non ci può essere assoluzione o mitigazione della pena. Un giudice severo prima con sé stessa e poi con gli altri. Sapevo quanto soffriva a causa del padre di cui non approvava i metodi di conduzione della sua attività edilizia, non condivideva nulla della gestione dell'azienda di

famiglia che si muoveva all'ombra, sul confine dell'illegalità.

Maria Enrica! Era questo il suo vero nome che lei rifiutava perché era quello con cui la apostrofava il padre. Marica le era più congeniale, perché in quella sintesi si riconosceva e si identificava come una ragazza libera, indipendente da qualsiasi infingimento e costrizione.

L'amavo soprattutto per questo, oltre che per la sua pelle dorata ed il colore dei suoi occhi, che oscillava tra il verde marino ed il celeste intenso del cielo quando è sgombro dalle nubi. Adoravo le sue movenze da gatta selvaggia e l'eleganza della sua andatura che mi ricordava il cerbiatto tra il fogliame del bosco che avevo visto da piccolo in un cartone animato. Lei era la mia Bambi! Bisognosa di affetto e di protezione che mascherava con atteggiamenti da ribelle. Io conoscevo il suo candore, la sua onestà intellettuale, il suo pudore.

Conoscevo la sua femminilità e la sua voglia di maternità che venivano fuori, in modo dirompente, quando si fermava ad accarezzare i cani randagi per strada o quando si metteva a giocare con i bambini al parco cittadino, aiutandoli a salire sull'altalena o a raccattare la palla finita lontano. Lei era tutto per me: il mio presente ed il mio futuro, che senza di lei mi appariva impossibile da sostenere.

Mio padre non disse nulla a sua discolpa ma, abbassando lo sguardo, uscì dalla stanza, lasciandomi pietrificato. Era come se la Medusa avesse posato su di me il suo sguardo malefico tramutandomi in sasso. Tentai di reagire a quello stordimento e sbloccare mio padre per in-

durlo a confessare, ma non volevo inquietare la mamma che intanto sopraggiungeva con due bicchierini di marsala, prodotto in Sicilia, proprio dalle nostre parti. Era come se lei avesse voluto festeggiare il mio essere diventato un uomo che si confronta con un suo pari, altrettanto importante.

Come deluderla? Mi appariva così fragile ed indifesa.

Ricacciai la mia rabbia in gola e mi rifugiai in camera mia. Mi distesi sul letto che mi sembrava di rovi pungenti ed in effetti tutto il mio essere sanguinava per la cocente delusione appena subita. Un castello di carta sul quale avevo costruito tutto il mio mondo crollava, lasciandomi annichilito.

Non affrontai più l'argomento con lui, né tentai di rivedere Marica: mi vergognavo troppo, non ero più degno di lei. Così feci la valigia e anticipai la mia partenza per Palermo, dove mi attendevano gli studi universitari.

Non volli un solo centesimo da mio padre e cominciai a sostenermi lavorando in una tipografia e correggendo le bozze tipografiche. Accettai soltanto l'aiuto di mio nonno contadino che sul volto incartapecorito, segnato dal sole e dal vento salmastro che soffiava da sud est, mostrava i segni di una vita di duro lavoro, fatto con sudore e sacrificio.

Oggi sono un uomo di successo, conteso dalle migliori testate giornalistiche e televisive. Conduttore di programmi e talk show, reso schiavo da una vita frenetica e diviso tra impegni di varia natura.

Ho avuto molte avventure con donne che sono entrate e uscite dal mio letto senza lasciare traccia perché il mio cuore appartiene da sempre soltanto a lei: Marica, la ragazza dalla pelle dorata e dagli occhi blu. Lei, dopo la mia fuga da Sciacca, organizzò, in tutta fretta, la sua partenza per quella immensa terra oltreoceano dove vivono i canguri, per stabilirsi da alcuni parenti.

Ma non c'è un solo istante della mia vita in cui io non mi chieda:

“Marica, dove sei? “.

PENNU'

Un sentimento di gratitudine le saliva dalla bocca dello stomaco, allargandosi al petto, come una macchia d'olio

su un foglio di carta, quando il suo pensiero tornava a nonna Crocifissa.

Avrebbe dovuto chiamarsi come lei, per rispetto alla tradizione, ma la donna aveva subito protestato, prendendo in braccio la sua prima nipotina appena nata:

“È troppo piccola per portare la croce, non voglio che abbia addosso un nome pesante e doloroso come il mio; piuttosto chiamatela Penelope, se volete!”

Tutti furono subito d'accordo e la madre più di chiunque altro.

Le piaceva il nome Penelope perché le riportava immediatamente alla memoria un racconto che aveva sentito dalla sua balia. Era la moglie di un marinaio che cuciva di giorno una tela e la scuciva di notte, impegnata a non finirla mai perché se l'avesse finita avrebbe dovuto sposare uno dei mafiosi del paese.

Le erano sempre piaciute le storie d'amore sofferte e messe duramente alla prova dal fato. Non come quella che la legava al marito, che nulla aveva di eccezionale o di particolarmente romantico! Il solito matrimonio combinato dai genitori di entrambi che correva sui binari della consuetudine e della buona creanza, al quale si era piegata senza opporre resistenza.

Al contrario di nonna Crocifissa e di sua madre, Penelope sin da bambina, aveva manifestato un carattere ribelle e per nulla incline all'obbedienza. Pennù, come ormai tutti la chiamavano, era libera come il vento. A piedi scalzi scendeva dal baglio verso la piana alluvionale, che arrivava al mare, per radunare il bestiame del padre,

accompagnando con il ritmo di uno stornello la sua andatura sciolta e sicura. Il padre l'aveva cresciuta, in mancanza del figlio maschio, come un ragazzaccio che deve badare al lavoro nei campi, mungere le vacche e assisterle quando partorivano i vitellini.

Ma il suo aspetto era tutt'altro che maschile!

Bionda ed esile, sembrava una dea greca o una nobildonna normanna. Già a dieci anni, i ragazzi del paese le correavano dietro e spasimavano per lei, che invece non mostrava interesse per alcuno di loro. Passarono gli anni e nessuno l'aveva mai interessata, finché il giorno dopo la battaglia di Calatafimi riconobbe tra gli sbandati della retroguardia del generale Garibaldi, un picciotto che era stato ferito ad una spalla da un proiettile nemico. Era stato lei a trovarlo, svenuto e sanguinante, sotto un albero di carrubo. Conosceva già di vista quel giovane e più volte nella chiesa santuario della Madonna del Ponte, vicino al loro baglio, si erano lanciati sguardi d'intesa. Lui appoggiato ad una colonna della navata degli uomini, a destra, e Pennù con un impertinente scialle colorato nella fila di sinistra, come era giusto.

Aveva amato fin da subito la fronte liscia ed ampia di quel giovane, sconosciuto ma sicuramente di Partinico o di Balestrate visto che frequentava la chiesa della Madonna del Ponte. Tra l'acuto odore dell'incenso e i miagolii del vecchio armonium, dimenticava le preghiere alla Madonna e sognava la bocca, che sicuramente odorava di mosto, di quel giovane.

Adesso se lo ritrovava, ferito e senza forze, sotto un carrubo. L'aveva trascinato nella stalla del piccolo baglio

di famiglia per potere curare le ferite del giovane guerriero.

Quel giorno, incurante delle raccomandazioni del padre, Pennù si era spinta oltre il limite che le era stato indicato: tutti, in paese, sapevano dei garibaldini, delle bande di picciotti e teste calde che i fratelli Santanna avevano radunato ad Alcamo per andare a combattere con Garibaldi.

Il 17 maggio i garibaldini e le bande di picciotti entrarono ad Alcamo e i feriti furono alloggiati in varie case in paese.

Non si poteva stare tranquilli. Quando la colonna delle “*kammisi russi*” (camicie rosse) riprese la marcia, i feriti meno gravi vollero seguire l’avanzata, ma spesso si dovevano fermare per mancanza di forze, quindi bisognava essere prudenti e stare attenti.

Ma la ragazza amava le sfide e, più che mai, andare oltre il limite. La sua curiosità, la sua voglia di vivere e di conoscere la spingevano ad alimentare sogni forse sbagliati o inadatti ad una ragazza di campagna come lei. Ma Pennù si ripeteva che una vita senza sogni è come un albero che non darà frutti!

Quando trascinò nella stalla Isidoro, così si chiamava il suo eroe, capì subito che era l’uomo della sua vita e che a lui avrebbe voluto regalare i suoi frutti più dolci e maturi.

Il padre, ben presto, intuì che la ragazza gli nascondeva qualcosa e non tardò a scoprire che nella stalla c’era un uomo ferito di cui Pennù, già da qualche giorno, si

prendeva cura. Se i borbonici, che sicuramente sarebbero ritornati, avessero saputo che nascondevano un nemico, probabilmente sarebbero stati fucilati insieme a lui, come traditori. Iachino, così si chiamava suo padre, era in uno stato di grande agitazione. Non sapeva quale decisione prendere. Denunciare il giovane o continuare a nascondere fino a quando non fosse stato in grado di andarsene dalla sua casa? Decise infine per la seconda ipotesi, non per mancanza di lealtà verso i borbonici ma per rispetto verso la sua coscienza. Un sentimento di pietà gli impediva di consegnare il giovane, che sicuramente era della zona, ai gendarmi che lo avrebbero passato per le armi.

In quelle settimane in cui abitarono sotto lo stesso tetto, Pennù alimentò a dismisura il suo sogno d'amore, che si spezzò non appena Isidoro fu in grado di andarsene per raggiungere i suoi compagni di lotta.

La ragazza lo aveva supplicato di portarla via con sé, ma Isidoro l'aveva respinta. Non perché non si sentisse attratto da lei; al contrario, ne era letteralmente affascinato.

Troppo rischioso. Non c'erano donne tra i *picciotti* ed i garibaldini ma soltanto uomini e ragazzi, pieni di ideali, che lottavano per la libertà oppure teste calde che speravano in un inaspettato cambiamento della loro vita.

Pennù non capiva fino in fondo le sue parole. L'unica cosa che le sembrava non le fosse mai mancata era la libertà. Allora di che cosa stava parlando Isidoro? Di quale libertà, se le impediva esattamente come il padre, di partecipare alla lotta di liberazione?

“Pure io posso combattere, mettimi alla prova. So difendermi dai pericoli: una volta ho ammazzato un lupo che stava attaccando un agnellino che si era allontanato dal gregge con il mio coltello. Lo vuoi vedere?”, disse tirando su la gonna e sfilando un piccolo pugnale che teneva attaccato alla coscia dentro un fodero rosa.

Isidoro, con un gesto rapido, le tirò giù la gonna rimproverandola di essere una piccola sfacciata senza pudore, ma in cuor suo sentiva salire, come in preda alla febbre del cuore, ammirazione per quell'esile ragazzina bionda che lo sfidava con l'arma più pericolosa: la seduzione che mescolata all'ingenuità, diventava un'arma potentissima, alla quale tuttavia seppe opporre resistenza. Era decisamente un uomo di carattere anche se ancora molto giovane: non voleva approfittarsi di Pennù, non voleva spezzare un fiore cresciuto nella macchia mediterranea.

Preferì allontanarsi in fretta prima di cambiare idea, seguito dallo sguardo amorevole della ragazza. All'improvviso, prima di diventare un puntino all'orizzonte, si girò e la vide che agitava il braccio in un gesto di saluto.

“Tornerò, tornerò a prenderti! Te lo giuro!” gridò con quanto fiato avesse in gola.

“Ti aspetto!”

Pennù, però, ci era rimasta male non tanto per essere stata rifiutata, ma perché c'era qualcosa in tutta la faccenda che non le quadrava. Unica consolazione la promessa di Isidoro di ritornare!

Le cose peggiorarono quando, qualche mese dopo, i *picciotti* delle bande, ormai garibaldini vittoriosi, si presentarono con l'arroganza e la boria dei vincitori nel baglio del padre. Senza aspettare invito, uccisero polli e galline ed anche un paio di pecore per sfamarsi, dopo giorni di digiuno e di marce a piedi. Oltre alla battaglia di Palermo, solo a Milazzo avevano combattuto e poi basta. Per il resto non avevano combattuto delle vere e proprie battaglie contro il nemico ma timide scaramucce. Sembrava infatti che ogni volta che l'esercito borbonico fosse pronto all'attacco ad oltranza, inspiegabilmente, riceveva l'ordine di ritirarsi quando ormai la vittoria sembrava alla loro portata, dandola vinta, senza quasi neanche combattere, ai rivoltosi assai inferiori di numero, male armati e poco addestrati al combattimento. La gente del luogo era spazzata dal comportamento delle milizie borboniche. Non s'erano mai viste battaglie combattute e perse in tal modo. A tal punto che quella di Calatafimi era diventata una barzelletta.

Avete mai visto un generale che dà ordini ai suoi soldati restando comodamente seduto in carrozza senza incitare gli uomini alla lotta, senza controllare il campo di battaglia e le posizioni tenute dal nemico?

Eppure il generale Francesco Landi, ormai avanti negli anni e di salute cagionevole, era un militare di vecchio corso, figlio a sua volta di un ufficiale dell'esercito borbonico, avviato alla carriera militare fin da ragazzo. Non si poteva certo imputare all'inesperienza un simile comportamento che di fatto, a Calatafimi, assegnò la vittoria ai garibaldini ed ai *picciotti* accorsi in loro aiuto, lasciandoli completamente sorpresi e soddisfatti.

“Ma chi è al comando dei borbonici? Perché dà ordine al trombettiere di battere la ritirata? Non vede che noi siamo numericamente inferiori mentre lui può contare su un esercito molto numeroso e ben armato?”.

Se lo chiesero in tanti, semplici garibaldini che sentirono il bisogno di appuntare sul loro diario quel fatto eccezionale. Lo stesso Cesare Abba avrebbe appuntato le vicende relative alla battaglia di Calatafimi *“... e quando pensavamo di aver perso, improvvisamente ci accorgemmo di avere vinto e, meravigliati, dal campo stemmo a guardare la lunga colonna ritirarsi a Calatafimi”.*

Da più parti si commentava sottovoce *“qua gatta ci cova!”*, mentre il sospetto di corruzione si faceva strada nella mente di molti. Si narra infatti che il Landi si sia fatto corrompere dal generale Garibaldi in cambio di una fede di credito pari a quattordici mila ducati. Ma quando si presentò al Banco di Napoli per incassare la somma dovuta, i funzionari gli risero dietro: si trattava di soli quattordici ducati e non 14.000. Si era venduto per nulla. A quel punto il vecchio generale, rendendosi conto di avere tradito il re Francesco di Borbone per 14 ducati, si sentì male e morì di rabbia.

Forse era solo un aneddoto su cui ridere sopra. Ma, in fondo, al popolo importava poco.

“Un generale si è fatto fottere da un altro generale! Ah, ah, ah ... Fatti loro. Per noi ogni giorno è uguale agli altri. Lavoro, e poi lavoro, e poi lavoro. Del frumento e del sommacco hanno fatto carne di porco. Hanno devastato tutto e ci restano solo gli occhi per piangere. E ancora non sappiamo di chi saranno i piedi che calpesteranno la nostra terra”.

(NdE:Il grano e il sommacco erano la ricchezza dell'agricoltura siciliana fino all'ultimo decennio dell'800. Il sommacco della specie "*masculinu*", presente nella Sicilia occidentale, è un arbusto cespuglioso importato dagli arabi - *summaq* in lingua originale - ed è stato coltivato sino ai primi del novecento per l'alto contenuto in tannino delle sue foglie, utilizzato per la concia delle pelli (non colorava le pelli, ma conferiva loro una migliore pieghevolezza). A giugno/luglio le donne raccoglievano dentro grandi sacchi i germogli, che poi si essiccavano e si macinavano. Nel resoconto agrario del 1885, con oltre 28.000 ettari coltivati, il sommacco rappresentava la terza coltura agraria in Sicilia).

"Ma se vincono i garibaldini ci divideranno le terre dei ricchi", tentava di obiettare qualche ingenuo contadino: si trattava di pochi illusi che non avevano mai fatto i conti con i galantuomini, detti anche "*cappeddi*".

Iachino, invece, fedelissimo servitore dei Borboni, non si fidava delle chiacchiere che giravano in paese e nelle campagne. Lui si era sempre trovato bene; non aveva mai dovuto lasciare la sua terra per andare a combattere, pagava le tasse e si faceva gli affari suoi senza dare nell'occhio, ma mantenendo un profilo basso tale da non attirare in paese l'invidia di nessuno.

Sudò freddo quando vide avvicinarsi alla sua fattoria, il piccolo drappello di "*kammisi russi*" e cominciò a temere per l'incolumità sua, della figlia e per i suoi averi. Il denaro era ben nascosto nella stalla sotto un asse di legno del pavimento coperto da strati di paglia e concime. Temeva per i suoi animali che erano per lui parte integrante della famiglia. Aveva dato un nome a tutti: perfino le galline che razzolavano libere nell'aia ne avevano ricevuto uno.

Alcuni di questi *picciotti* avevano un aspetto poco raccomandabile ed i loro modi erano bruschi e violenti. Adocchiarono un vitellino che stava entrando nella stalla e, affamati, lo seguirono per scannarlo.

Proprio nella stalla si trovava la ragazza, nascosta dietro i covoni di paglia, con il fiato sospeso e con i sensi allertati al minimo rumore. Li sentì arrivare mentre il cuore sembrava volesse esploderle dentro.

Tre soldati armati di fucili e di coltelli, puntarono sul vitellino come la prossima vittima da sacrificare ai loro appetiti. Fu allora che Pennù, incurante dei pericoli cui andava incontro, uscì dal nascondiglio per difendere il vitellino che aveva visto nascere.

“Taliàti ku c’eni!” esclamò uno dei tre, mentre la ghermiva per un braccio *“na bedda fimminedda!”* (*Guardate chi c’è: una bella ragazzaina*).

La ragazza, mentre tentava di liberarsi dal suo carnefice, gridava aiuto ed invocava il padre di soccorrerla. Non sapeva ancora che Iachino era stato ucciso pochi istanti prima nel tentativo di raggiungerla. Ben presto Pennù si rese conto della situazione drammatica in cui versava. Per il vitellino ormai non c’era più nulla da fare; era stramazza a terra colpito con un proiettile che uno dei tre gli aveva piantato in fronte. La ragazza a quel punto, tramutò il suo dolore in rabbia, sferrando calci e pugni, maledicendo ed imprecando contro di loro.

“Ma voi siete i picciotti, gli uomini del generale Garibaldi?”, chiese, ad un tratto, incredula.

Forse c’era un errore ... si stava sbagliando di sicuro! Il suo Isidoro era un garibaldino gentile e valoroso.

Non aveva nulla in comune con i tre scellerati che adesso erano davanti a lei e che si divertivano a palpeggiare i suoi seni ancora acerbi ed i fianchi rotondi, mentre tutto le faceva presagire il peggio. Il sangue del vitellino si sarebbe mescolato al suo dolore, se avesse perduto la verginità a causa di quei tre malacarne e lei stessa sarebbe stata inghiottita nel buco nero della vergogna. In un istante ripensò alla gentilezza di Isidoro che aveva rispettato la sua carne e il suo spirito in un gesto supremo di amore. Se fosse stato presente non avrebbe mai permesso che qualcuno la sfiorasse e le mancasse di rispetto.

Ma ecco entrare nella stalla, simile ad una divinità panica, un giovane soldato. Bello come il sole, audace come il vento che trascina con sé ciò che vuole. Era Isidoro.

“Scannate il vitellino e lasciate la ragazza!”, il tono imperioso non ammetteva repliche, sottolineato dal suo fucile puntato contro gli aggressori. Isidoro era il loro comandante.

Pennù vide ondeggiare la sua figura tra le lacrime che rendevano incerti i contorni di tutte le cose. In un attimo, asciugandosi le lacrime con il palmo della mano si sentì sollevata come se qualcuno le togliesse quell'enorme macigno che sembrava soffocarle il petto. In un istante passò dall'incubo al sogno ma nella sua mente si erano insinuati dubbi e perplessità. Se questi erano i liberatori, come ci si poteva fidare di loro, che cosa ci si poteva aspettare in futuro? Quante violenze, quanti delitti avrebbero commesso in nome della libertà?

Isidoro la trascinò via, usò tutta la sua forza per allontanarla dal cadavere ancora caldo del padre, che giaceva nella pozza del suo sangue. Era inorridito!

Aveva più volte lamentato il comportamento di alcuni degli uomini che gli erano stati affidati, ma nei loro confronti non erano stati presi i provvedimenti disciplinari opportuni. Egli, che era stato educato in collegio, dove vigevano regole comportamentali durissime, si stupiva di tanta accondiscendenza. Per questo aveva combattuto? Per mantenere, con una forza ancora più spietata dell'immaginabile, le prepotenze di pochi? Per dare a uomini corrotti e senza fede la possibilità di esercitare potere e angherie su un popolo che già si vedeva, solo pochi mesi dopo il passaggio delle "*kammìsi russi*", in una situazione peggiore della precedente?

Ma Isidoro non era fatto di quella pasta, non voleva sulla sua coscienza crimini commessi in nome di alti ideali: sono i peggiori. Già da studente aveva condannato tutte le guerre fatte in nome della religione o di sacri valori, per raggiungere i quali si dimenticava la pietà e l'onore della parola data. Decise sull'istante di abbandonare l'esercito di liberazione in attesa di comprendere meglio quel che stava accadendo intorno a lui.

I fatti di violenza e di soprusi che seguirono confermarono i dubbi di Pennù e Isidoro.

Gli anni sono passati e oggi una Penelope, la quarta di quel nome dopo nonna Pennù, non ha memoria di quel accadde allora, come la maggior parte dei suoi coetanei. I racconti familiari, tramandati da madre in figlia, non

corrispondono alla storia riportata dai libri sui quali ha studiato.

Non c'è traccia delle violenze subite dai suoi avi e da altri, di cui ha sentito parlare in famiglia. Lei si sente solo confusa e addolorata, e non comprende perché mai la gente del Sud venga descritta con tanto livore e disprezzo: ignoranti, briganti, terroni, rozzi e incivili. Così vengono descritti da libri e giornali!

Ma Penelope non si ritrova in tale rappresentazione; si sente come se le avessero cucito addosso un vestito sudicio e rattoppato che non le appartiene.

Lei conosce i miti dell'antica Grecia, è innamorata della civiltà ellenica e romana che esplode intorno a lei nella bellezza dei templi e degli anfiteatri. Nella sua Sicilia trova ovunque tracce di grandezza e si sente avvolta dall'arte e da paesaggi solari!

Ancora non capisce, ma il dubbio è entrato nei suoi sentimenti.

È più vera la storia dei libri o i racconti di famiglia che finora ha solamente ascoltato senza capire?

IO NAQUI VENEZIANO

“Io naqui veneziano al 18 ottobre 1775, giorno dell’Evangelista S. Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo”.

Ogni sera, come un rito iniziatico, il signor console Hennequin prelevava dai polverosi scaffali della sua libreria il volume che più di ogni altro gli procurava pena e tormento. Cominciava, accovacciato nella sua poltrona dall’ampio schienale, con la lettura della frase d’esordio. Neanche la compagnia di un bicchiere di liquore dal gusto aspro ed intenso che solo certi vitigni sanno regalare, riusciva a lenire l’inquietudine ed il senso di colpa che dilagavano nel suo petto fino a serrargli la gola.

Avvertiva il rimorso per tutto il male che aveva compiuto nei confronti dell’autore di quel libro e di tante altre innocenti vittime che, quella maledetta notte, naufragarono insieme a lui. Era la notte tra il 4 e il 5 marzo del 1861.

Un sorriso amaro si accendeva per qualche attimo sulle labbra spente del console Hennequin nel rileggere l’introduzione al romanzo *“Le Confessioni di un Italiano”*, in cui Ippolito Nievo sperava nell’intervento favorevole della Provvidenza. Essa invece, come una dispettosa signora dai modi gentili ed ingannevoli, gli aveva preparato un brutto tiro, il peggiore. Beffarda e crudele, la Provvidenza, che governa misteriosamente il mondo, in quella fatidica notte, si era presa gioco di lui, negan-

dogli, per una manciata di giorni, la soddisfazione di morire da italiano!

Il console sapeva bene di non essere l'unico imputato e che altri avevano contribuito alla sciagura che si era consumata una notte di tanti anni prima. Una notte in cui nel Tirreno, con il mare leggermente arruffato da onde mosse da un vento leggero e non di tempesta, si era consumato il naufragio del piroscafo "*Ercole*".

A bordo dell'*Ercole* Ippolito Nievo, Vice Intendente del Corpo di Spedizione Garibaldino in Sicilia, ritornava nel continente portandosi dietro casse di documenti, per rispondere ai continui attacchi della stampa su talune paventate malversazioni ed operazioni che non brillavano per trasparenza, gettando ombre e sospetti sull'operato dell'Intendenza e sullo stesso Nievo.

Chi aveva regalato 10.000 piastre d'oro turche a Garibaldi? Il governo britannico o la massoneria inglese e scozzese? E dove erano finiti?

Una somma molto alta, dispersa in mille rivoli di spicciola corruzione oppure utilizzata per favorire l'immobilità dei borbonici?

La stampa alimentava lo scandalo e Nievo fu inviato dall'intendente Acerbi, suo diretto superiore, nuovamente in Sicilia per redigere un rendiconto nel quale dimostrare, meticolosamente, la correttezza del suo operato e dell'Intendenza e raccogliere, prima che sparisse, le carte che potevano dimostrare la loro totale estraneità alle accuse loro rivolte.

Ed il Nievo e l'Acerbi, per salvare il proprio onore, sicuramente devono avere elencato fatti e misfatti che non sarebbe stato opportuno rivelare

Londra non avrebbe certo gradito che si pubblicizzasse la pesante ingerenza del Governo di Sua Maestà Britannica nella caduta del Regno delle Due Sicilie.

Hennequin, ufficialmente rappresentante degli interessi della città di Amburgo e rappresentante ufficioso degli interessi inglesi in Sicilia, aveva dovuto gestire un ingente finanziamento in piastre d'oro turche con l'Intendenza del Corpo garibaldino, per favorire il disinteresse e la disponibilità a girare la testa dall'altra parte di moltissimi ufficiali e di alte cariche civili borboniche.

E così, piastra dopo piastra, l'immobilità ed il tradimento si diffusero nell'esercito e soprattutto nella Marina borbonica.

E adesso? Che fare con la stampa che strepitava a più non posso, con la guerra scatenatasi tra Cavour e Garibaldi, con il nuovo Ministro della Guerra, che avrebbe voluto mettere gli occhi, il naso e qualcos'altro su quanto si era fatto prima?

L'ordine per Nievo era quello di raggiungere Napoli e proseguire per Torino con il "*Rendiconto*" e le carte più compromettenti.

Sarebbero rimasti nella sede dell'Intendenza tutti i voluminosi faldoni pieni di atti amministrativi. Per quelli c'era tempo, non c'erano implicazioni politiche e sulla loro base l'onore di tutti sarebbe rimasto integro. Quei faldoni pieni solo di atti amministrativi avrebbero raggiunto Torino in altro momento.

Risultava urgente invece che quelle carte compromettenti, che Nievo gelosamente conservava, arrivassero al più presto nella città dei Savoia.

Ma un intervento del genere non costituiva forse un invito esplicito ed un incentivo unico per farle sparire tutte?

A bordo c'erano ottanta persone tra equipaggio e passeggeri e, custodito in una voluminosa cassa, il *Rendiconto*, che Nievo aveva predisposto, con i documenti giustificativi di quasi tutte le situazioni riservate. Sul molo di Palermo l'*Ercole*, azionata da due ruote e dalle vele, era pronto a salpare.

A mezzogiorno il cielo era coperto, spirava libeccio e pioveva. Nel tardo pomeriggio arrivò la pioggia e verso le otto di sera arrivò una piccola tempesta.

Hennequin aveva capito che quel viaggio era l'occasione buona per chiudere un problema, ma non voleva che l'intera nave e tutti gli uomini a bordo fossero ostaggio del destino. Aveva cercato di dissuadere il Vice Intendente dall'imbarcarsi sull'*Ercole*, paventando difficoltà tecniche della nave che abbisognava di riparazioni navali. Ma il giovane Ippolito Nievo non capì o non volle capire il messaggio di avvertimento, e il console si doleva in particolare di non essere stato molto più esplicito con lui.

La mattina successiva la nave si inabissò, quand'era già prossima al golfo di Napoli. Ma fu una incredibile fatalità o fu altro?

Il giovane Nievo aveva creduto nel sogno di un'Italia unita ed aveva lottato tenacemente per la sua realizzazione. Aveva militato nelle organizzazioni patriottiche, era stato un attivista ed interventista tanto che, quando Garibaldi, insieme ad un gruppo di idealisti e volenterosi, aveva organizzato la spedizione in Sicilia, Ippolito aveva aderito con entusiasmo e si era imbarcato come volontario al servizio di un unico ideale: la liberazione delle genti del Sud dal piede tirannico, o così credeva.

Ben presto, però, si era reso conto che Garibaldi aveva proceduto alla conquista della Sicilia ignorando le giuste rivendicazioni e sofferenze di quel popolo.

Ricordava il serrato dialogo che aveva intrecciato con Garibaldi quando si erano fermati a rifocillarsi, accolti come i vincitori, nella grande villa di un ricco proprietario terriero. Nievo aveva rinfacciato a Garibaldi di non avere capito il popolo siciliano e, convinto, aveva affermato *“Io credo nei siciliani che parlano poco, che non si agitano, che si rodono dentro e soffrono: i poveri che ci salutano con un gesto stanco, come da una lontananza di secoli ... questo popolo ha bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che tace, nelle parole che nutre nel cuore e non dice”*. (da Il Quarantotto di Leonardo Sciascia).

Ma non fu così e quella che doveva essere l'azione di fratelli per soccorrere altri fratelli, trasformò i liberatori in oppressori ed i liberati in oppressi.

Nievo, uomo colto ed intelligente, ben presto cominciò a comprendere i limiti di quella spedizione dove, da

ogni parte ed in ogni dove, si commettevano ingiustizie ed inganni ai danni della gente di Sicilia.

Vennero perpetrate anche irregolarità e falsità nella gestione amministrativa dell'Intendenza di Finanza della spedizione garibaldina.

Ippolito, per le sue naturali capacità logiche e la sua nota integrità morale, era stato nominato Vice Intendente di tutta l'amministrazione della impresa dei Mille.

Così quando il suo superiore, Acerbi, proseguì per la Calabria, Ippolito rimase l'unico responsabile di tutta la gestione finanziaria dell'Isola, con gli stessi compiti di un vero e proprio ministro dell'Economia.

Ripensando a quei giorni, Hennequin si chiedeva perché mai il giovane amministratore fosse stato lasciato in balia di sé stesso a gestire una situazione amministrativa tanto ingarbugliata. Perché mai Acerbi lo aveva lasciato da solo? Perché era praticamente scappato? Chi o che cosa temeva, se fosse rimasto anche lui sull'Isola?

Nel sistema c'erano falle e malversazioni da tutte le parti. I conti, in breve, non tornavano. Ippolito aveva cercato di mettere ordine, rendicontando con minuziosità tutte le entrate e le uscite, appuntando ogni singola ricevuta di pagamento per le spese ordinarie di manutenzione dell'esercito, per il vettovagliamento, per l'abbigliamento dei garibaldini già registrati e dei nuovi arruolati, per le spese sanitarie e quant'altro.

Spese esorbitanti, commesse inspiegabili e poco trasparenti, sprechi inaccettabili. Ippolito aveva notato che c'erano più ufficiali di quanti, in realtà, l'esercito avesse

bisogno; capitava persino che alcuni di loro ricevessero una doppia paga. In caso di trasferimento, infatti, venivano retribuiti due volte: dal reggimento dove erano stati registrati la prima volta e poi da quello in cui erano stati trasferiti.

Venivano accordate concessioni finanziarie a collaboratori, nobilotti e *kutrara* (cfr. racconto a pag. 165) che si rendevano disponibili come faccendieri al servizio di Garibaldi. E il generalissimo diceva di sì a tutti, mentre i conti schizzavano fuori da ogni parametro! Di ciò si lamentava Ippolito con la cugina Bice, con la quale teneva una fitta corrispondenza, alla quale affidava i suoi sfoghi, arrivando persino a maledire il giorno in cui si era imbarcato a Quarto.

E tuttavia non era questo l'aspetto più grave!

Hennequin, idealmente seduto sul banco degli imputati, si sentiva in colpa proprio per aver facilitato una gestione allegra dell'Intendenza alla quale vendeva ogni tipo di materiale.

Aveva gestito più di un affare per conto dell'esercito garibaldino, ricavandoci ogni volta una percentuale di profitto che andava ad ingrossare il suo patrimonio ed il suo prestigio personale. Ed ora tutto quel danaro accumulato, pesava sulla sua coscienza come un macigno di cui non riusciva più a liberarsi! Malediceva tutti gli inganni e gli imbrogli intrecciati che, alla fine, si erano rivoltati contro di lui, imbrigliandolo in una trama sempre più fitta. Il suo processo immaginario era l'unico modo con cui gli sembrava di potere espiare, seppur in minima parte, le sue colpe. Ma le colpe erano tante, troppe!

A sua parziale discolpa, seduti sugli scranni di quel tribunale visionario che aveva come giudice soltanto sé stesso, c'erano altri imputati. Ufficiali di alto grado dell'esercito borbonico, che avevano barattato la loro fedeltà al re Francesco II per ingenti somme di denaro, prelevate con la violenza dal Banco di Sicilia. Nelle casse della banca era custodita una vera fortuna: ben cinque milioni di ducati, di monete sonanti che Garibaldi confiscò in nome della libertà! Dove erano finiti?

Quei ricordi si affollavano nella sua mente in modo caotico: ogni imputato voleva prendere la parola a propria discolpa, ma il console Hennequin - Giudice non accettava requisitorie.

Tutto aveva contribuito alla decisione finale di fare sparire tutte quelle carte. Se Ippolito Nievo fosse riuscito a farle arrivare a destinazione tante, troppe persone sarebbero state coinvolte in uno scandalo senza precedenti; molti sarebbero stati giustiziati o gettati in prigione come traditori e malfattori.

Bisognava fare sparire le carte e salvaguardare le persone. Per questo due suoi uomini, imbarcati sull'*Ercole*, dovevano fare affondare la nave quando questa fosse abbastanza vicina a Napoli in modo che i naufraghi si potessero salvare con le scialuppe di salvataggio.

Ma non andò così.

Tutte le sere, una scena in particolare si ripresentava impietosa agli occhi di Hennequin. Rivedeva il giovane amico sul molo Arsenale, pronto ad imbarcarsi sul piro-scafo *Ercole* che lo avrebbe condotto da Palermo a Napoli. Poi avrebbe proseguito alla volta di Torino, dove

avrebbe potuto dimostrare la sua totale estraneità alle accuse e alle diffamazioni di cui era stato fatto oggetto. Calunnie gettate su di lui nel tentativo di infangare la sua reputazione e discreditarlo, in ultima analisi, tutta l'impresa dei Mille.

Proprio in questa lotta fratricida fra le nuove fazioni del neonato Regno d'Italia, in Sicilia era stato inviato, qualche mese prima di quel fatidico giorno, Giuseppe la Farina, uomo di fiducia del conte di Cavour.

Ippolito Nievo, consapevole dell'importanza di quelle casse, dove era custodita tutta la rendicontazione della sua amministrazione, non le aveva perse di vista neanche per un secondo.

Era una mattinata come tante altre a Palermo e tutto sembrava scorrere nei binari della normalità. Ma il console Hennequin "presagiva" che qualcosa di ineluttabile poteva accadere durante la tratta Palermo – Napoli e così aveva tentato di distogliere Ippolito dall'imbarcarsi per assolvere ai suoi compiti

"Facciamo in tempo a fare uno spuntino, prima della partenza del tuo piroscifo. E puoi partire con il prossimo piroscifo. Sarebbe meglio che rinviassi il tuo viaggio: ho sentito da qualche marinaio che l'Ercole avrebbe bisogno di essere revisionato E poi vorrei raccontarti l'esito della mia avventura con la baronessina Matilde".

"Non posso, amico mio, il dovere mi chiama", aveva pronunciato solennemente Ippolito, mentre il suo sguardo tradiva l'infinita tristezza di dover lasciare una terra che aveva imparato ad amare.

Hennequin, consapevole del destino che attendeva il giovane intendente, in un momento di debolezza, fu quasi tentato di rivelargli cosa sarebbe accaduto alla nave.

Aveva tentato di non farlo imbarcare.

Insieme a lui c'erano tante altre persone che correvano, come biglie su un piano inclinato, verso la stessa sorte! Il suo cuore fu avvolto dal gelo quando vide salire sul piroscafo una famigliola con tre bambini appresso. La più piccina era in braccio alla madre! Il maggiore si dava da fare a trascinare i bagagli, mentre il fratellino sorreggeva con tutte e due le mani una truscia rigonfia sicuramente di cibo. Mancava il marito-padre: forse la famigliola partiva per raggiungerlo. Immaginò gli abbracci e i baci del loro incontro e ne rimase intenerito.

Il console avrebbe voluto gridare di fermare tutto, di annullare la partenza, ma non aveva prove di ciò che temeva; solo pochi indizi che coinvolgevano persone talmente potenti che egli sarebbe stato stritolato, al primo accenno, come una formica sotto la zampa di un elefante. E così tacque vergognosamente. A sua difesa restavano in piedi soltanto fragili ragionamenti.

Chi avrebbe potuto mettersi contro le potenti lobby massoniche di scozzesi, antipapisti che avevano finanziato generosamente l'impresa di Giuseppe Garibaldi? Chi poteva opporsi alle macchinazioni dei governi alleati inglese e americano? Era stato deciso che la Sicilia dovesse far parte del Regno di Italia! Gli Stati Uniti appoggiavano questa scelta che confermeranno in seguito, opponendosi agli eroici tentativi del popolo siciliano di

essere autonomo ed indipendente rispetto al resto del regno sabaudo.

Hennequin sapeva che navi inglesi, durante l'impresa dei Mille erano state ormeggiate prima nel porto di Marsala e poi davanti al porto di Palermo ed avevano sostenuto con finanziamenti, armi ed informazioni sulla logistica delle truppe borboniche, tutta l'operazione garibaldina. Gliene aveva parlato un suo intimo amico che, travestito da ufficiale della marina americana, aveva fatto arrivare alle truppe garibaldine informazioni sensibili. Hennequin ne ricordava il nome e l'aspetto: Michele Pojero. Bello, alto, biondo con occhi di un azzurro intenso, aveva il glamour anglosassone ed il suo inglese era perfetto, avendo studiato in un prestigioso collegio di New York. Sfidando ogni pericolo il giovane aveva portato la mappa topografica di Palermo con le indicazioni delle postazioni militari borboniche, nascosta nel polpaccio della gamba destra, a Garibaldi che stanziava a Gibilrossa, in attesa di ricevere la documentazione.

Michele aveva partecipato attivamente anche all'acquisto delle armi, di cui necessitavano i garibaldini, dagli inglesi e lui stesso aveva fornito un'imbarcazione per il trasferimento delle stesse dal vascello inglese alla terraferma.

Un vero intrigo internazionale in cui Nievo ed il console Hennequin non erano che semplici pedine di una partita a scacchi che, in un modo o nell'altro, entrambi erano destinati a perdere. Il console sperava di sbagliarsi; contava sul fatto che i suoi ragionamenti potevano essere fallaci in quanto costruiti su trame impercettibili. Ma quando, due giorni dopo, seppe che l'Erocle non era ar-

rivato a destinazione, comprese che i suoi dubbi erano fondati. Tutte le altre imbarcazioni che erano dirette a Napoli: due tartane sgangherate che trasportavano frutta ed il piroscabo Pompei, erano giunte in porto, seppur con qualche ora di ritardo a causa di una piccola tempesta che si era scatenata nottetempo. Del piroscabo Ercole dove era imbarcato Ippolito Nievo con le sue casse nessuna traccia, come se si fosse volatilizzato!

Le ricerche iniziate, dopo il breve annuncio dato con notevole ritardo, furono un totale fallimento. Non furono trovati in mare residui del fasciame del piroscabo, né cadaveri, né alcun frammento di quell'ipotetico naufragio del piroscabo che percorreva la tratta Palermo - Napoli regolarmente. Tutti elementi che contribuirono a confermare l'ipotesi del console che si fosse trattato non di un naufragio ma di una vera e propria azione ai danni di Ippolito Nievo e dei suoi segreti.

Il console si dannava di non avere confidato all'amico i suoi dubbi, di non averlo trattenuto. In tal caso, con ogni probabilità, Ippolito Nievo, come il protagonista del suo romanzo, avrebbe realizzato il suo sogno: morire da italiano, anche se certamente, non con lo stesso entusiasmo di Carlino Altoviti!

IL MARINAIO IGNOTO

Si era sempre circondata di Bellezza. Ne aveva bisogno come dell'aria che si respira perché la contemplazione del bello, che si trattasse di un fiore o di un paesaggio, di un dipinto o di una architettura, del volto di un uomo o del sorriso di un bambino, avevano il potere di regalarle intensi istanti di felicità, costringendo alle corde del ring la sua innata, maledetta inquietudine.

Dunque, cosa poteva esserci di meglio che fare un viaggio in Sicilia? In quell'isola mitica Candida avrebbe trovato tutta la bellezza di cui aveva bisogno, la ricarica necessaria per affrontare la sua solitudine e la fatica di un nuovo anno di lavoro. Era stata attenta a scegliere per sé un lavoro che avesse come oggetto la trattazione del bello.

Gestiva una galleria d'arte a Milano, insieme alla sua socia Loredana, che era anche la sua migliore amica. Candida, sin da bambina, si era convinta che il Bello fosse anche il Buono, che avesse insomma una valenza non soltanto estetica, ma anche una funzione etica di spessore. Era impossibile aspettarsi il male da una cosa ritenuta bella! Dovette però ricredersi quando, già donna, conobbe Alessandro. In lui la bellezza sfiorava il mito greco di Adone ma, in quanto a bontà, Alessandro rompeva il binomio in cui aveva sempre creduto. Quel ragazzo

bellissimo l'aveva illusa ed usata, e poi l'aveva gettata via come uno straccio fradicio.

Nonostante la cocente delusione, Candida non aveva smesso il suo interesse per il bello, anzi la sua ricerca era diventata quasi spasmodica: doveva esistere qualcuno al mondo che incarnasse il suo ideale di Bellezza.

In Sicilia, a Cefalù, sperava di trovare quello che cercava. I suoi occhi furono pieni di meraviglia davanti al mare e alla spiaggia di sabbia dorata, davanti alla Cattedrale e al suo Cristo Pantocratore. Ma nulla poteva reggere il confronto con le vibranti emozioni che si accesero in lei quando si trovò dinanzi al celebre ritratto d'Ignoto Marinaio. Quel sorriso enigmatico e quello sguardo rivolto all'osservatore sembravano voler suggerire tutto ed il contrario di tutto. Un ossimoro perfetto che calza a pennello per esprimere con dei tratti e delle magiche pennellate il carattere del siciliano, come siciliano è lo stesso autore: Antonello da Messina. Potrebbe dunque essere il suo autoritratto, ipotizzava Candida, per arrivare infine alla conclusione che si trattava comunque del volto e del sorriso di un siciliano. Ma chi era quell'uomo?

Avrebbe potuto essere chiunque: un eroe o un sovversivo, un mafioso o un galantuomo, un giudice o un imputato, un miserabile o un latifondista! La sua mente si perdeva dietro mille ipotesi, ma nessuna delle interpretazioni e delle versioni fornite da studiosi ed esperti critici d'arte sembrava soddisfare la sua curiosità. La ragazza sentiva, come se una voce misteriosa le sussurrasse la verità nell'orecchio dell'anima, che in quei tratti si celava qualcosa di rassicurante e di antico, come antico

e rassicurante è quel sentimento universale chiamato “amore”. E in quell’uomo sconosciuto Candida scorgeva soprattutto un uomo felice, un uomo innamorato. Forse quel leggero disegno sulla camicia, appena sotto il colletto, rappresentava la vulva ed egli era l’espressione soddisfatta dell’uomo che esprime con gioia e senza volgarità la propria virilità. Forse era solamente un transfert da sé al dipinto. Magari stava proiettando su quell’uomo sconosciuto il suo disperato bisogno di amare e di essere amata. La ragazza istintivamente paragonava lo sguardo di Ignoto ammiccante ed enigmatico, a quell’altro che, dalla lontana Parigi, sembrava rivolgersi proprio a lui: all’Ignoto.

Vedeva allora, con gli occhi dell’immaginazione, la Gioconda e l’Ignoto calpestare insieme a piedi nudi il prato verde dell’amore.

Anche i loro sorrisi, così misteriosi e concilianti, sembravano unirli superando i chilometri di distanza che li separavano, cancellando tempo e spazio per ritrovarsi insieme dentro la dimensione dell’eternità e dell’infinito. Quel dipinto, esposto alla Mandralisca, l’affascinava al punto che avrebbe dato qualsiasi cosa pur di possederlo e portarlo nella sua galleria di Milano, per il solo esclusivo piacere di ammirarlo tutte le volte che ne avesse avuto voglia.

Credeva in questo legame, Candida, e l’isola mitica aveva in serbo per lei nuove ammalianti rivelazioni.

Poco distante dal monumentale Duomo medioevale, artisti di strada esponevano le loro tele che raffiguravano prevalentemente paesaggi e scorci di rara bellezza di Cefalù oppure soggetti sacri. Ma c’erano anche dei ri-

trattisti che, per pochi euro, erano in grado di realizzare, in modo estemporaneo, il ritratto di qualsiasi turista che desiderasse essere immortalato.

In fondo Cefalù era il luogo più adatto per accogliere artisti del genere, dato che conservava il ritratto più famoso al mondo di un uomo, forse un marinaio o forse no!

Una tela, per terra, raffigurante il volto di un uomo, l'attrasse con la prepotenza di una calamita.

Candida fu colpita dalla bellezza di quei lineamenti: zigomi alti su cui splendevano scintillanti occhi verdi con piccole scaglie dorate, la bocca dalle labbra corpose accennava un sorriso accattivante. Il naso dritto, leggermente irregolare, sembrava rompere quella perfezione di lineamenti ed invece, agli occhi di Candida, rappresentava un ulteriore tocco che ne personalizzava la bellezza, accentuata dal colore della carnagione abbronzata e dai capelli neri che scendevano con ciocche disordinate sull'ampia fronte liscia e distesa, dove sarebbe stato facile intuire i pensieri. Candida si convinse che quel volto ignoto fosse la sintesi perfetta tra Bellezza e Bene.

“A chi appartiene questo ritratto?” chiese al suo autore che, come altri artisti di strada, esponeva i suoi lavori sul selciato del marciapiede e su parte della via dove era consentito solo il traffico pedonale.

L'uomo che indossava un cappello bianco dalle larghe falde, per un attimo si girò ad osservare e scoprire a chi appartenesse la voce che gli aveva rivolto la domanda.

“Non lo so! Un giovane circa un'ora fa, mi ha chiesto di ritrarlo. Mi ha pagato e mi ha pregato di tenerlo qui

per un po' ... dovrebbe passare nel tardo pomeriggio a ritirarlo. Dunque, se vuole, può aspettare qui ... intanto, potrei fare un ritratto anche a lei. Che ne dice?"

Candida accettò di buon grado: era decisa a conoscere lo sconosciuto proprietario di quel ritratto. Non era soltanto curiosità, la sua, ma una specie di sortilegio che la teneva legata a quel giovane uomo di cui nulla sapeva. Bellezza, mistero e fascino erano ingredienti più che appetibili per idealizzare un sogno. L'aria era carica di profumi dove si mescolavano alla brezza del mare, gli effluvi della macchia mediterranea.

"Ho finito! Le piace?"

La voce dell'artista la riportò alla realtà. Il ritratto era molto somigliante a lei, ma la bravura del pittore era andata oltre ogni sua aspettativa. Egli aveva saputo cogliere quell'espressione di stupore e di incanto che l'aveva pervasa da quando si trovava a Cefalù, ma ora Candida si rendeva conto che lo sconosciuto non era venuto a ritirare il suo ritratto.

"Di certo verrà domani. Vuole che gli dica qualcosa?"

"Sì! Per cortesia. Può dargli il mio biglietto da visita e dirgli che vorrei incontrarlo?"

Candida, solitamente molto riservata, non si sorprese più di tanto della sua richiesta. Voleva a tutti i costi conoscere quel giovane uomo che l'aveva affascinata con il suo sorriso e con quello sguardo che sprizzava gioia di vivere intensamente e gioiosamente. Qualità che a Candida mancava, poiché soffriva di un subdolo e strisciante mal di vivere. Era fatta così, forse a causa della sua

infanzia, trascorsa senza la presenza della madre, morta quando lei aveva appena due anni. Non riusciva neanche a ricordare la presenza dolce e rassicurante che doveva essere stata, ma ne avvertiva dolorosamente la mancanza. Spostata, come un pacco postale, dal padre presso vari parenti che potessero occuparsi di lei, mentre egli era in giro per il mondo per i suoi affari, Candida era cresciuta come una fragile pianta a cui mancano le radici, trasportata dal vento in un turbinio rovinoso ed amaro. Con un vuoto incolmabile dentro, che tentava in ogni modo di colmare, ma senza mai accettare inutili compromessi, o peggio, surrogati di felicità. Non aveva bisogno di illusioni, ma di solide realtà alle quali aggrappare la sua fragile esistenza per trovare finalmente il suo baricentro che veniva spostato in continuazione da eventi che sfuggivano al suo controllo: la morte della madre, l'assenza del padre, l'abbandono di Alessandro e via di seguito.

Per tutto il periodo della sua vacanza a Cefalù, ella aspettò invano il giovane sconosciuto, infine si convinse di avere diritto a quel ritratto che voleva tutto per sé. Il pittore volle regalarglielo, insistette: il suo gesto era come un risarcimento per le lunghe ore d'attesa d'Ignoto da parte di quella giovane donna, solo apparentemente fragile ma determinata nei suoi obiettivi.

Rientrata a Milano, custodiva in cuore la segreta speranza di rintracciare l'uomo del ritratto. Volle affiggerlo sulla parete dell'ufficio della galleria che condivideva con Loredana che si occupava della parte amministrativa, mentre Candida gestiva la parte creativa.

“Conosci una tale bellezza mediterranea?”, osservò Loredana, ammirando il ritratto affascinante e misterioso del giovane.

“Non so chi sia. So che vive in qualche parte del pianeta, ma io non l’ho mai visto in carne ed ossa e farei qualsiasi cosa per rintracciarlo!”.

“Ti sei innamorata per caso di un ritratto? Candida, è una follia! Con tanti uomini che ti ronzano intorno proprio di uno sconosciuto fantasma dovevi invaghirti e per giunta di uno di cui hai soltanto il ritratto?!”.

Loredana conosceva i punti deboli della personalità di Candida. Altre volte l’aveva vista infervorarsi per un dipinto più che per una persona: i dipinti non deludono, non mutano nel tempo come gli uomini, era solita commentare con amarezza.

“Credo che si tratti di un sentimento che supera il semplice vagheggiamento, perché penso a lui ogni momento della mia giornata. Ho deciso che tornerò a Cefalù ogni estate nel tentativo di ritrovarlo ...”.

Loredana sapeva che la sua amica non stava esagerando e che avrebbe consumato il resto dei suoi giorni alla ricerca dell’Ignoto.

Candida aveva perduto la madre e non c’era alcuna possibilità di ritrovarla su questa terra! Proprio in forza di ciò, aveva deciso che mai avrebbe rinunciato a rintracciare una persona alla quale teneva particolarmente per qualche motivo apparentemente incomprensibile, fosse anche frutto di un effimero capriccio.

“Ti rendi conto che potrebbe essere un mafioso malvivente o, peggio, un assassino? Potrebbe essere un uomo sposato e con figli?”.

“Potrebbe, o forse no; questa è una ragione più che sufficiente per sperare”.

“Credi di essere la bella addormentata nel bosco in attesa che lui venga a svegliarti con un bacio? Potrebbero passare cent’anni... a meno che...”.

“A meno che?”.

“A meno che tu non lo trovi subito!”.

“Sarebbe la soluzione migliore, ma come faccio a trovarlo in fretta?”.

“Facebook! Ne hai sentito parlare? Chiedi l’amicizia di tutti quelli che abitano a Cefalù e nel resto della Sicilia. Pubblica il ritratto ed attendi che qualcuno ti risponda!”.

Loredana non mancava mai di valutare l’aspetto economico di ogni iniziativa. Conosceva il valore del denaro, lei che proveniva da un ambiente modesto. Aveva sacrificato parte della sua giovinezza a lavorare sodo per migliorare la sua posizione economica ed avere, come diceva spesso scherzando, il suo posto al sole. Aveva rinunciato a svaghi e divertimenti per restar concentrata soltanto sui suoi studi. E ora anche lei grazie al suo lavoro e alla collaborazione con Candida, aveva trovato il proprio accogliente porticciolo dove ripararsi quando il mare è in tempesta. Ma non poteva abbassare la guardia: doveva continuare a lottare per non farselo soffiare sotto

il naso dai nuovi arrampicatori sociali. Candida apprezzava il pragmatismo della sua amica e valutò la sua proposta, decidendo in prima istanza di fare una ricerca su Facebook. Nell'era della telematica, questa era certamente l'opzione più appetibile.

Ma, trascorsi più di tre mesi senza che ci fossero i contatti sperati, Candida elaborò un nuovo progetto che l'avrebbe coinvolta totalmente.

“Mi sembra azzardato volere aprire una galleria d'arte anche a Cefalù!”, protestò Loredana quando l'amica le spiegò il suo nuovo piano di azione, sempre mirato alla ricerca dell'Ignoto.

“Ci vorrà un mucchio di quattrini per affittare un locale, organizzare la spedizione delle opere da Milano in Sicilia. Credo che adesso tu stia esagerando”.

“Dici così perché non sei mai stata laggiù. C'è qualcosa di magico in quell'isola che mi è entrato dentro, non potrei più a fare a meno di respirare quell'aria, di tuffarmi in quel mare, di osservare il cielo e la natura tutta. Senza contare che lì potrei ritrovare più facilmente il mio uomo”.

“Posso essere d'accordo con te su tutto, ma pensiamo agli affari. Quale potrebbe essere il volume delle vendite? Potremmo rischiare il fallimento, dopo tutti questi anni di sacrifici per affermarci sul campo!”.

“Rilassati, Loredana! Cefalù, in estate, è piena di turisti che vengono da tutte le parti del mondo in cerca di souvenir o di oggetti particolari a testimonianza di una vacanza indimenticabile. Ognuno di loro vuole portare via

con sé una piccola parte di quel posto unico al mondo. Andiamoci per qualche giorno insieme e tu stessa potrai constatare che ho ragione e che aprire una filiale sarà conveniente per la nostra attività. Passare tre mesi in Sicilia, da metà giugno a metà settembre, con il mare a due passi, sarà fantastico”.

“Poi potremmo incontrare il tuo Ignoto e tanti altri bei bambocci”.

Loredana aveva così dichiarato la sua resa. Non restava che organizzare il viaggio nel più breve tempo possibile.

La Bellezza colse di sorpresa anche lei, quando si trovò davanti al panorama siculo dominato dalla Cattedrale, intorno a cui si snodavano le case, le strade ed il borgo di struttura medioevale. Sembrava che gareggiasse in bellezza con il mare su cui la cittadina si rispecchiava ridente ed accogliente come un'amante vogliosa. Loredana, immersa con tutti i cinque sensi in quel luogo meraviglioso, si sentì diversa. Le sembrò che la bellezza da cui era circondata contribuisse a far venire fuori la parte migliore di sé. Per una volta, si lasciò rapire, come in preda ad un incantesimo che non si ha voglia di spezzare, ignorando ogni altro aspetto che avesse a che fare con il vile denaro.

Per una volta lasciò a Candida l'aspetto finanziario ed il ruolo di amministratrice. Capì cosa intendesse la sua amica quando diceva che il Bello facilita il Bene e si stupì che, in quell'isola magica, all'ombra di tanta Bellezza potesse sbocciare il seme del Male. Forse perché non si può avere la misura dell'uno senza il confronto con l'altro termine di paragone. E poi il Male non sem-

pre è totalmente oscuro come si può credere a primo impatto. Lei era nata povera, e ciò era male, ma senza quel male non sarebbe diventata la donna che era diventata e di cui ella stessa si compiaceva. Forse erano ragionamenti infantili, ma Loredana si cullava in questi pensieri che soddisfacevano la sua anima come un balsamo carico di essenze vitali.

Candida cominciò ad osservare l'amica con sospetto e, quando ne capì la metamorfosi, si diede da fare per svolgere quelle incombenze pratiche di cui solitamente si occupava Loredana, che meritava di godere di quel torpore e di quella quiete dell'anima!

Aveva trovato un piccolo locale, vicino al Duomo, dove avrebbero potuto allestire la nuova galleria ed ora andava in cerca di un appartamento da affittare per trasferirsi dal B&B dove temporaneamente alloggiava con l'amica.

Improvvisamente si sentì chiamare per nome, proprio mentre era davanti ad una casa dalla facciata dipinta di un celeste assai vivace, vicino al porticciolo, dove era esposto un cartello di avviso di locazione.

“Candida! Lei è la ragazza del quadro, ed io non mi sbaglio...”.

La donna, folgorata dalla splendente luce del mattino, non riconobbe l'uomo che l'aveva interpellata per nome. Lo guardò con insistenza nel tentativo di ricordare, ebbe così modo di constatare che era un uomo molto più affascinante del ritratto di Ignoto: in più aveva il vantaggio di essere lì davanti a lei, in carne ed ossa. Volendo, bastava allungare la mano per potere accarezzare

quel volto maschile dalla pelle levigata, anche per effetto di una rasatura perfetta. Occhi azzurri e capelli castani con riverberi solari ne facevano intuire la discendenza da Ruggero II, il re normanno che aveva voluto edificare la Cattedrale, a testimonianza del suo potere assoluto sopra i vinti e gli stessi vincitori.

“Sono il pittore che l’ha ritratta e che le ha regalato il quadro di quel giovane a cui lei sembrava molto interessata. L’ha poi rintracciato?”.

“Oh!, mi scusi, non l’avevo proprio riconosciuto!... Indossava sempre quel cappello enorme che nascondeva il suo volto e allora ... comunque non ho ancora ritrovato l’ignoto del ritratto, ma non ho perso le speranze”.

“Vuol dire che è tornata qui per questo?”.

“Non soltanto. Io e la mia socia vorremmo stabilirci a Cefalù nel periodo estivo e allestire una galleria d’arte, o meglio, una pinacoteca. Ho già affittato il locale ed ora sto cercando una piccola abitazione per potere lasciare l’albergo”.

“Dobbiamo parlare in piedi? Venga, le offro un caffè”.

“No, davvero, non posso, vado di fretta. Ho visto che c’è una casa in affitto e vorrei dare un’occhiata; ma qui sembra tutto chiuso”.

Il pittore, come un prestigiatore che tira fuori dal suo cappello magico un coniglietto impaurito, estrasse fuori dalla tasca dei suoi jeans una piccola chiave con cui aprì il portoncino celeste dell’abitazione.

“È lei il proprietario?”, domandò felicemente sorpresa.

“No! Sono soltanto un amico del proprietario che mi ha dato l’incarico di affittare la sua casa dato che per il momento si trova all’estero in vacanza”.

“Che felice coincidenza!”, esclamò Candida. “Sa, noi cerchiamo una casa modesta perché abbiamo avuto già troppe spese e non possiamo permetterci lussi”.

“Tranquilla, mi dica lei quanto può spendere ed io convincerò il mio amico”.

Candida pensò che la sua teoria fosse esatta perché, proprio davanti a lei, bellezza e bontà erano strettamente coniugate nella persona del pittore, di cui si rese conto non conosceva neppure il nome. Un altro ignoto ... ma soltanto per una manciata di secondi.

“Mi chiamo Lorenzo Di Gangi”.

Candida pensò che adesso l’Ignoto numero due aveva nome e cognome ma c’era ancora l’ignoto del ritratto di cui voleva scoprire l’identità.

“Lei fa il pittore per vivere? Mi piacerebbe avere alcuni suoi quadri da esporre nella mia galleria. Apprezzo come dipinge i volti; sa cogliere espressioni che vanno al di là del semplice ritratto. È come se leggesse dentro l’anima e sapesse cosa vi si agita nel momento stesso in cui li ritrae”.

“Sono contento che le piaccia il mio modo di dipingere. Anch’io devo farle una confessione. Sono rimasto impressionato da lei perché non va alla ricerca di avventure facili o del cosiddetto pollo da spennare. Se una persona come l’uomo del ritratto la interessa veramen-

te, si mette alla sua ricerca ... sa aspettare senza bruciare in fretta le emozioni di un incontro. Lei insegue un sogno ed io sono fortemente attratto dalla perseveranza con cui lo fa. Ciò la rende unica e la ricopre di bellezza!”.

Le parole uscivano dalla sua bocca come un fiume che avesse rotto gli argini. Adesso sapeva che Candida era la persona giusta con cui potere parlare perché lei avrebbe capito. Più di una volta la tentazione di chiamarla utilizzando il biglietto da visita che lei stessa gli aveva lasciato, era stata fortissima. Ma non voleva essere banale, né rompere con parole inadatte la comunicazione silente che pure si era instaurata tra di loro.

Non si lascia un biglietto da visita ad uno sconosciuto. Tra loro si era instaurata fiducia e stima reciproca. Sì, Lorenzo era un uomo facoltoso: aveva ereditato dal padre una piccola vigna che lui aveva ingrandito e trasformato in una azienda vinicola il cui marchio era uno dei più conosciuti al mondo.

Era certo che Candida avrebbe accettato il suo corteggiamento, non in considerazione del suo denaro. Ma voleva essere assolutamente sicuro che la loro relazione avesse alla base soltanto i sentimenti. Troppe delusioni l'avevano trasformato in un uomo diffidente. Amava, durante le ferie, trasformarsi in un anonimo pittore di strada e dare così sfogo al suo talento artistico. Ciò gli consentiva di conoscere persone che lo accettavano anche se era soltanto un povero pittore di strada.

Candida rimase colpita da quelle parole. Che cosa cercava veramente? Era confusa, ma di certo quell'uomo

aveva colto la sua più profonda aspirazione ed era stato capace di leggere nelle pieghe più recondite della sua anima. Lei cercava quella sicurezza e solidità che le erano mancate da bambina, aveva bisogno, un bisogno disperato di amore e di verità. Cercava un uomo affidabile che sapesse coniugare il Bello ed il Bene in modo personale e profondo. Guardò Lorenzo con occhi nuovi: forse aveva trovato quello che cercava. Ne fu certa quando il tocco leggero delle mani sapienti di Lorenzo che la prendeva sottobraccio per guidarla nella visita all'appartamento, la sfiorarono. In quel momento Candida sentì un brivido attraversarle le vene, simile ad una scarica elettrica, mentre il cuore, vincendo la sua pigrizia, andava a mille.

“Candida più tardi vorrei portarti in un posto che per me è molto importante. Verresti?”.

Forse si stava sbagliando, forse era soltanto una scintilla che non avrebbe mai acceso un grande fuoco, ma lei rispose “Sì”, e non ci fu bisogno di altre parole!

Di altre, invece, più plausibili avrebbe avuto bisogno Candida per affrontare Ignoto uno che, proprio in quello stesso pomeriggio in cui aveva appuntamento con Lorenzo, l’aveva contattata tramite Facebook.

“Gentile Signora, vorrei incontrarla in merito al ritratto da lei pubblicato. La prego di contattarmi al mio indirizzo di posta elettronica, che allego”.

Nel giro di poche ore fu combinato l’incontro, poiché anche l’uomo del ritratto viveva in Sicilia in un paese sulle Madonie in cui aveva un allevamento di cavalli ed una scuola di equitazione.

Il suo nome era Stefano Nicolosi ed era il proprietario del maneggio dove avevano stabilito di incontrarsi. Candida informò immediatamente Lorenzo in quanto avrebbero dovuto spostare l'appuntamento a causa della grossa novità.

“Non sarà necessario, posso accompagnarti io, anche perché non credo ti sarebbe facile trovare la località dove vive l'uomo del ritratto”.

La proposta di Lorenzo fu caldeggiata da Loredana che, dietro la facciata romanzesca di quella situazione, intravedeva possibili pericoli per la sua amica sognatrice e forse un po' matta!

Candida era incerta su tutta la linea: meglio andare da sola? Come giustificare la sua frenetica ricerca dell'uomo del ritratto?

Adesso le mancavano le parole più che mai, perché il suo interesse si era spostato totalmente su Lorenzo. Si sentiva come una leggera imbarcazione su un mare pieno di flutti, che aveva improvvisamente cambiato rotta, virando in direzione opposta. Ciò le provocava una strana eccitazione perché stava navigando verso nuovi e sconosciuti lidi che lei voleva esplorare insieme a Lorenzo. Di Ignoto, o meglio, di Stefano Nicolosi ormai non le importava più di tanto.

Ma non poteva tirarsi indietro, anche perché l'uomo del ritratto aveva insistito molto per incontrarla.

Lo trovarono mentre stava addestrando una focosa puldra dal manto pezzato che scalciava, rendendo praticamente impossibile la montatura.

Candida si sentì affascinata dalla bellezza di quel luogo, dove alla frescura dell'aria purissima si accompagnava un paesaggio incantevole. Tra i monti verdeggianti, con ripide scoscese, si aprivano vallate come quella in cui si trovavano, ricche di corsi d'acqua e ruscelli che correivano tortuosi tra argini stretti e sassosi.

Stefano si avvicinò a loro tendendo la mano in un saluto, ma l'espressione del suo volto non era cordiale come il suo gesto.

Ciò non rientrava nelle aspettative di Candida che, nel volto del ritratto, identico all'uomo che adesso le stava davanti, aveva colto soltanto tanta spensieratezza e voglia di vivere. Quel volto, al contrario, manifestava malinconia. Lo sguardo sembrava opaco e mancava quella scintilla che conferiva un fascino magnetico all'uomo del dipinto. Che cosa era successo?

“Quando e dove avete avuto quel ritratto?”.

Candida rispose senza esitazione, cercando di spiegare le motivazioni che l'avevano spinta a cercare l'uomo del quadro. Ma Stefano non sembrava particolarmente interessato a questi aspetti della narrazione, gli premeva di conoscere altri dettagli:

“È molto importante per me sapere come ha trascorso quel fatidico pomeriggio, per ricostruire le ultime ore di vita di mio fratello che è morto quello stesso giorno in un incidente con la sua moto. Voleva fare un bagno a mare ed era sceso a Cefalù, ma poi si è attardato per farsi ritrarre... è andata così?” domandava ai suoi ospiti per avere conferma delle sue supposizioni.

Lorenzo lo aiutò a completare la ricostruzione:

“Sembrava pieno di gioia di vivere e probabilmente ha chiesto di essere ritratto per fermare per sempre su una tela quegli istanti di assoluta felicità... poi lo squillo insistente del suo cellulare deve averlo riportato troppo bruscamente alla realtà. Mi ha pagato in tutta fretta il ritratto, anche se ancora non era terminato nei dettagli, dicendo che sarebbe ripassato per ritirarlo”.

Stefano si incupì ancora di più, come se fosse stato colpito da una gelida folata di vento. I muscoli del suo volto si irrigidirono e a denti stretti mormorò: *“L’ho chiamato io. Mi aveva promesso che sarebbe tornato in tempo per assistere una cavalla che doveva partorire”.*

Gli si leggeva in faccia il rimorso per la morte del suo gemello, di cui si sentiva responsabile.

“Avrei potuto occuparmi io stesso della cavalla ma, in realtà, avrei voluto che Luca, mio gemello, diventasse più responsabile. Aveva tanta voglia di vivere e divertirsi ed io invece non facevo altro che rimproverarlo e ricondurlo ai suoi doveri. Avrei dovuto dargli più spazio e invece ...”.

Bellezza e Bontà, qualche volta, si possono alleare con la Sofferenza!

I KUTRARA

La donna batté energicamente le nocche delle sue dita, indurite dalla fatica, contro l'uscio chiuso della casa di Maria. Le sembrò che fosse passato troppo tempo prima che la sua vicina di casa aprisse la porta; uno spiraglio in verità.

“A quest’ora? Cosa è successo? Non sapete che è pericoloso rimanere per strada?”.

Maria accolse Giovanna parlando a voce bassa, quasi temesse di attirare l'attenzione di qualche ribelle che ancora si aggirava in paese a caccia dei “kutrara”, (cfr. nota alla fine del racconto).

“Ho faccende da sistemare con mio marito. Daresti un’occhiata alla bambina, mentre noi siamo via?”

Quella richiesta aveva il sapore amaro del paradosso, considerando che Giovanna stava chiedendo ad una donna, nata cieca, di dare un’occhiata ad Angelina, la figlioletta che il padre teneva dormiente tra le braccia, avvolta in una morbida coperta di lana di pecora.

Maria non se lo fece ripetere due volte: spalancò la porta per consentire ai vicini di entrare e sistemare la bambina nel suo stesso letto, ancora caldo del suo corpo.

Non che avesse dormito molto quella notte, come tutti: nella sua testa riecheggiavano ancora le voci concitate dei rivoltosi e le urla strazianti delle vittime colpite a morte. Tutto era cominciato intorno alle due, o forse alle tre del pomeriggio; un pomeriggio nuvoloso e senza sole. Maria rammentava il rumore sordo provenire dalla periferia del paese, simile ad un'eco che sale, come la marea in certe notti d'estate. Divenne poi, mano a mano che i popolani si avvicinavano alla piazza, al grido "*Abbasso la leva, a morte i kutrara*", simile al rombo di un tuono che annuncia la tempesta.

Maria si era abituata, essendo non vedente, a trasfigurare le vicende che le capitava di vivere con immagini legate alle sue esperienze e alle sue percezioni sensoriali. E quella giornata era stata davvero simile ad una violenta tempesta che vuole cancellare, con la sua furia, i contorni delle cose.

"Vai a raggiungere tuo nipote sui monti?",

"Sì!".

Giovanna era donna di poche parole e, in quella circostanza, ogni parola poteva essere di troppo. Lo sapevano bene le donne del Sud.

"Resteremo lassù, almeno fino a quando le acque non si saranno calmate!", aggiunse, mentre il tono della sua voce tradiva la preoccupazione per la sorte del nipote che, durante la rivolta, non era rimasto con le mani in

mano. Ma anche lei ed il marito non se ne erano rimasti a braccia conserte. Non si poteva rimanere impassibili di fronte a quello che stava accadendo. Se Turi fosse partito per il servizio militare imposto dai piemontesi, chi avrebbe aiutato il padre del ragazzo, colpito dall'artrosi, a lavorare i campi? Chi avrebbe provveduto a procurare il cibo alla famiglia?

Era necessario reagire subito e con forza!

“Ti lascio la bambina per un paio di giorni, non è prudente portarla con noi. Da te sarà al sicuro”.

Si chinò a baciare la piccola Angelina e si allontanò a passo sostenuto insieme a Pietro, suo marito, che non aveva proferito parola.

Quel venerdì si preannunciava carico di passione e di sangue, come vuole la tradizione per tutti i venerdì dell'anno.

Maria, consapevole di ciò, si fece subito il segno della croce per ben tre volte, come a volere raccomandare al “Signuruzzu” di tenerla lontana dal male e da ogni pericolo. Ma quel giorno il buon Dio doveva avere ben altre preoccupazioni, se ignorò le suppliche di una donna cieca.

In effetti c'era di che preoccuparsi. La situazione in paese, a Castellamare del Golfo, era incandescente dal giorno prima, 2 gennaio 1862, quando quasi quattrocento uomini, guidati da due focosi giovani, avevano dato libero sfogo a tutta la loro rabbia contro il decreto regio che rendeva obbligatorio la leva del servizio militare di sette anni per tutti i nati in Sicilia nel 1840. Sette lunghissimi anni lontani da casa, a servire un padrone che

nessuno aveva chiesto e voleva, a combattere guerre che non appartenevano alla gente del Sud, desiderosa soltanto di pace e di guadagnarsi il pane con il sudore della propria fronte, così come era stato stabilito fin dalla notte dei tempi.

Per i castellammaresi nulla era apparso più intollerabile e ingiusto di un simile decreto!

Maria aveva impressi nella memoria i discorsi dei suoi compaesani, sussurrati tra i vicoli del paese. Gli echi delle loro voci lamentose che lei riusciva a percepire, in modo amplificato, risuonavano chiaramente e scandivano quelle parole come pietre. I nuovi oppressori! Come avevano potuto fare una legge che li colpiva così duramente? Allontanare per un lungo periodo i figli dalle povere famiglie che avevano bisogno proprio delle loro forti braccia, per potere tirare avanti.

Mai il vecchio re aveva preteso il servizio militare obbligatorio; sapeva che ciò avrebbe distrutto la vita stessa delle famiglie, avrebbe danneggiato l'economia locale e avrebbe creato un forte malcontento tra la popolazione.

Nella mente lucida di Maria, la voce robusta di Carmine, padre di tre figli maschi, risuonava più forte delle altre. *“È ingiusto! Io, che non posso pagare la tassa, perderò i miei tre figli.”*

Non tutti, infatti, erano soggetti alla leva obbligatoria. Chi poteva pagare la relativa tassa di esonero alla casse del nascente Stato italiano era sollevato dal servizio militare. I nobilotti ed i *kutrara* erano esentati. Questi ultimi, con i loro affari non sempre trasparenti ed i loro intrallazzi politici, supportati dalla manovalanza mafiosa,

si arricchivano ed acquistavano potere a danno dell'intera comunità. Ai *kutrara* interessava solamente tirare il più possibile, a loro vantaggio, la coperta (*a kutra*) che risultava sempre troppo corta per soddisfare le pretese di tutti. La lotta per la conquista del potere non faceva sconti a nessuno, trasformando costoro, come per una irreversibile mutazione genetica, in esseri spietati e pronti a qualsiasi nefandezza.

A tutti gli altri indigenti non restavano che due alternative: o assolvere l'obbligo di leva o fuggire tra i monti rendendosi disertori, braccati dai carabinieri e dalle forze dell'ordine come delinquenti comuni, come briganti senza legge e senza onore.

Alle lamentele seguirono in modo incalzante le voci concitate e le grida dei rivoltosi. Alcuni armati di fucili, la maggior parte di forconi e di vanghe, di scuri e di falci, volevano fare strage di tutti i *kutrara* che fossero riusciti ad intercettare. Erano partiti come per una spedizione punitiva, non preoccupandosi minimamente di quel che sarebbe avvenuto dopo! E il dopo era stata l'uccisione del commissario di leva, don Ciccio, e del comandante della guardia nazionale, con le loro rispettive famiglie. Le loro case vennero incendiate e per le vie cittadine, un tempo grigie e monotone ma rassicuranti, scorreva il sangue come un fiume di porpora. Maria ne percepiva l'odore acre, simile a quello versato dagli agnelli sgozzati nel periodo di Pasqua.

Non avevano pensato, i poveri “*surci*” che dietro questi funzionari c'era il nuovo Stato agguerrito e pronto a difendere a qualsiasi costo la Sicilia, la nuova e promettente terra di conquista, il paese dell'oro che poteva of-

frire al giovane regno ingenti risorse economiche ed umane? Tanti giovani meridionali, o meglio sud-ici, contrapposti ai nord-ici, da mandare al macello per completare la costruzione di una Italia unita.

Maria aveva sentito dire da u zzu Carmine che chiunque si fosse opposto, sarebbe stato imprigionato con l'accusa di diserzione e condannato a vita ai lavori forzati, impegnato nella costruzione di strade e ponti nel settentrione costruiti a spese del meridione. Non tutti credevano alle parole del contadino, ritenuto dai più un vecchio visionario.

Maria, invece, mettendo insieme brandelli di conversazioni raccolti qua e là da voci differenti, si era convinta che Carmine avesse ragione. Essere cieca, in fondo, poteva avere qualche vantaggio: nessuno in paese la temeva, per cui chiunque stesse facendo delle confidenze ad altri non si zittiva al suo passaggio, considerando la povera Maria totalmente innocua. La sottovalutavano e lei lasciava che continuassero a pensarla così.

Maria non si sarebbe sorpresa più di tanto se avesse avuto conferma che delle centinaia di condannati, trasferiti al Nord, non si avrebbe avuto più alcuna notizia.

Scomparsi nel nulla, sepolti in fosse comuni, senza croce e senza nome. Il primo genocidio della storia contemporanea!

Di questo erano consapevoli gli uomini della rivolta, che avevano agito contemporaneamente per la sollevazione popolare di Balestrate, Alcamo e Castellamare. Sapevano a quali rischi andavano incontro, ma non c'era altra prospettiva se non l'insurrezione armata e la

resistenza all'oppressore. Avevano tentato di aprire un dialogo con i galantuomini ed i "*cappeddi*" (o "civili". Così erano chiamati i borghesi), ma ognuno di loro, con qualche rara eccezione, era preoccupato solamente di difendere il pezzo di potere che aveva acquisito con il nuovo ordinamento politico o che aveva ereditato dalla famiglia di appartenenza. Mantenere privilegi e potere era la cosa fondamentale. Se poi gli stracci volavano per aria, peggio per loro!

Calmata, con il primo sangue, la furia omicida, tutti cominciarono a temere la reazione dello Stato nazionale che aveva mostrato, fin dal tempo della conquista garibaldina, il suo vero volto. Non c'era di che stare tranquilli; molte altre rivolte erano già state spente nel sangue e non avevano sortito gli effetti desiderati, semmai esecuzioni sommarie, a volte eseguite senza neanche un minimo di processo. I Siciliani, tuttavia continuavano a ribellarsi, convinti che ogni popolo avesse diritto all'autodeterminazione. Piccoli e grandi focolai di guerriglia si accendevano e si spegnevano come stelle cadenti nel cielo di agosto in tutta la Sicilia, scontrandosi con quella atroce macchina da guerra che era lo Stato italico di quegli anni.

Lo aveva capito Benedetto Palermo, il parroco del paese! Aveva avvertito, per tempo, le sue pecorelle di radunarsi in chiesa, in caso di pericolo.

Quando, poco dopo l'alba, Maria apprese che stavano arrivando i soldati piemontesi in paese per punire i colpevoli dell'insurrezione contro i *kutrara*, pensò bene di portare in chiesa la bambina per metterla in salvo.

Non sapeva che, così facendo, stava firmando la sua condanna a morte! Tutto intorno a lei era precipitato nel caos, la gente come impazzita usciva dalle case e si riversava per le strade in cerca di rifugi più sicuri, lontano dalla mira dei cannoni e dei fucili italiani.

Ma lei, cosa ne poteva sapere degli intrighi politici che riguardavano proprio il parroco? Egli, infatti, era considerato dai servizi di spionaggio, che esistevano anche allora, un pericoloso soggetto per la sua dichiarata fedeltà al regime borbonico.

La chiesa non era un posto sicuro, tutt'altro; meglio allontanarsi dal paese e cercare rifugio altrove, lontano dai bombardamenti che stavano minacciando la cittadina.

Chi avrebbe mai pensato che, dopo le incursioni dei pirati saraceni di qualche secolo prima, il re galantuomo, il padre della patria avrebbe inviato due navi cannoniere, la pirocannoniera *Ardita* ed il vapore *Monzambano*, per portare distruzione e morte dal mare su Castellamare e i suoi abitanti? Una tecnica militare offensiva che anticipava di qualche anno la spietata repressione dell'esercito italo-piemontese per sedare l'insurrezione della città di Palermo del 1866, definita del *Sette e mezzo*, preceduta dai bombardamenti dal mare sulla città.

Le operazioni militari, comprese tutte le azioni dei bersaglieri sbarcati dalle due navi, furono affidate ad uno dei più spietati e crudeli generali dell'esercito regio: Pietro Quintini. Nulla venne lasciato al caso. Tutto fu lasciato nelle mani di servitori dello stato, ottusi e sanguinari.

Il parroco Benedetto decise di condurre i popolani che si erano rivolti a lui in cerca di scampo e che proprio non sapevano dove nascondersi, anche a causa delle loro precarie condizioni di salute, in contrada “Villa Falconeria”, nei pressi di Scopello. Ma era difficile, se non impossibile sfuggire al dispiegamento massiccio di forze messe in campo dal regime sabaudo.

Maria, proprio a causa della sua cecità, aveva sviluppato un sesto senso che le faceva intuire il pericolo a distanza. Aveva seguito di malavoglia il piccolo drappello di disperati, capitanato da don Benedetto. Ma per lei e la piccola Angela non c'erano alternative. Nelle sue condizioni, dove avrebbe potuto nascondersi? Per lei un posto valeva l'altro: tutto era buio intorno a sé. L'oscurità era la sua dimensione esistenziale che la condannava a limitati percorsi, immagazzinati nella sua memoria come circuiti obbligatori entro i quali doveva rimanere. In quei momenti così concitati le venne in mente di avere sentito di una bandiera bianca con dei nastri di colore rosso, improvvisata dai rivoltosi con un vecchio lenzuolo ed issata in piazza giorni prima, in segno di protesta e di vittoria. Anche in quel caso, Maria era sì era sentita disorientata. Il bianco per lei era solamente un suono, vuoto di qualsiasi significato. Ma una volta sua madre, prima che la sua anima lasciasse questa valle di lacrime, quando cercava di farle immaginare il mondo che lei non vedeva, le aveva detto che il colore bianco è come la purezza, la fedeltà alle cose giuste, la speranza per il futuro, la fiducia negli altri.

Ripensando a quelle parole, Maria pensò che forse valeva la pena di morire per una bandiera bianca.

Quando furono circondati dai militari ed arrestati con l'accusa di cospirare contro lo Stato, Maria gridò la sua condizione di cecità. Chiedeva pietà per la bambina e per sé, ma con poche speranze. Aveva notato subito, nella voce di quei soldati, la crudeltà che trionfa su qualsiasi sentimento umanitario e che li aveva trasformati in ciechi esecutori del male.

Non era istruita, ma nel suo cervello si faceva strada una domanda: fino a che punto un soldato deve ubbidire agli ordini superiori anche se profondamente ingiusti e disumani?

“ Nun vi brama lu kori? Nun siti fighi di matri? Nun aviti fighi ‘nnucenti? ”, (*Non avete pietà? Non siete uomini veri, non avete anche voi una madre? Non avete figli innocenti?*) gridava, mentre Angelina singhiozzava e silenziosamente piangeva, attaccandosi tenacemente alla sua sottana e tenendo stretta al petto la sua bambola di pezza.

Il sacerdote era incredulo; invano aveva protestato la sua estraneità ad ogni azione di violenza di quei giorni. Egli era un uomo di pace che aveva allontanato Maria, Angelina ed altre quattro persone dal paese sotto bombardamento con il solo scopo di proteggerle.

Don Benedetto, sacerdote amato da tutto il paese per la sua bontà d'animo, venne trattato come un pericoloso criminale.

Lo stesso trattamento venne riservato al gruppetto di persone che erano con lui: una bambina di quasi nove anni, una donna cieca, uno storpio, uno zoppo e due anziani disabili che casualmente si erano uniti a loro all'uscita del paese. Un quadretto pietoso che non pote-

va dare adito ad equivoci: cospiratori agguerriti contro lo Stato!

Don Benedetto Palermo, nella sua lunga talare nera, visti inutili i tentativi di muovere a pietà quei soldati, aveva iniziato a recitare a voce alta *Avemaria* e *Padrenostro* e torturava con mani nervose, uno dopo l'altro, i numerosissimi bottoni di osso nero del suo abito di prete inutile.

Il povero Marco Randisi, lo storpio, seduto su un masso cercava di darsi un contegno aggiustandosi continuamente il berretto fatto con lana di pecora; il vecchio zoppo impettito, Antonino Corona, con tutto il peso su una gamba e l'altra penzolante come pezzo di carne morta, stava abbarbicato ad un ramo d'albero sfrondata che gli serviva da bastone, e si trascinava lentamente in avanti lasciando traccia del suo andare dietro di sé; le due anziane, Angela Calamia e Angela Catalano, l'una accanto all'altra, che si mormoravano reciprocamente parole di incoraggiamento e *Avemaria*; un poco più distante dal gruppo la donna cieca, Mariana Crociata, che cercava di stare diritta come un campanile a sfidare tutti e avrebbe voluto incendiare con le sue chiuse pupille quegli uomini maledetti in una divisa che nessuno le aveva descritto e che lei, prima di morire, non sarebbe riuscita ad immaginare. Accanto a lei c'era la bambina: Angela Romano che teneva stretta e quasi schiacciava al petto con la sinistra una bambola di pezza con una cuffietta rossa mentre con la mano destra strattonava la gonna della donna cieca per invitarla a scappare via.

Nel silenzio della campagna una scarica di fucili coprì le ultime grida di quei briganti del Sud e i singhiozzi della bambina.

Una seconda scarica e poi l'urlo nero del silenzio.

I colpevoli, i lealisti, i ribelli, i briganti, i cospiratori avevano pagato il loro debito alla storia ed alla gloria del re Savoia e della nuova Italia e adesso potevano venire i cani randagi della campagna a banchettare e completare l'opera.

Non più lamenti, non più preghiere. Solo il fruscio delle foglie mosse dal vento.

I soldati del nuovo re ripresero la loro caccia e, indifferenti, con i loro scarponi calpestarono anche l'ultimo sogno di una bambina: una bambola di pezza con la cuffietta rossa.

***Nota:** “*Kutrara*” erano chiamati i profittatori senza scrupoli ed i fautori del nuovo regime politico che si dividevano, con il supporto della delinquenza, la “*kutra*” (letteralmente “coperta”) cioè i beni del demanio e della chiesa, da poco nazionalizzati.

Ai “*kutrara*” si opponevano i “*surci*” (topi) che rimpiangevano il vecchio ordine borbonico.

Motivo della rivolta detta dei “*kutrara*” fu l’applicazione della legge che imponeva il lungo servizio militare di 7 anni.

Verso le 2 del pomeriggio del 2 gennaio 1862 circa 400 giovani, armati dei loro strumenti di lavoro, si radunano nella contrada Fraginesi, a Sud-Ovest del paese di Castellammare. Entrano poi in paese, guidati da due giovani (Francesco Frazzitta e Vincenzo Chiofalo) e si scagliano contro l’abitazione di Bartolomeo Asaro (commissario di leva) e la limitrofa abitazione di Francesco Saverio Borruso (comandante della Guardia Nazionale), consuoceri.

In questo assalto vengono uccisi, oltre ai due odiati rappresentanti del nuovo Stato, i figli dei due (Girolamo Asaro e Francesco Borruso, sposi) e Antonino Galante. Le loro case vennero bruciate.

Ma la vendetta dei piemontesi, l’indomani, fu terribile. Da due navi da guerra sbarcano i bersaglieri che iniziano i rastrellamenti, la caccia agli insorti e le fucilazioni, mentre le navi cannoneggiano le periferie del paese.

Le truppe regie, nei loro rastrellamenti, si imbatterono in contrada “Villa Falconeria” in un gruppetto di gente che voleva fuggire dal pericolo.

I soldati della nuova Italia fucilarono quegli sfortunati ed incolpevoli cittadini, senza processo e senza alcun motivo.

Furono uccise 7 persone:

Mariana Crociata di anni 30, cieca, analfabeta;

Marco Randisi di anni 45, storpio, bracciante agricolo, analfabeta;

Benedetto Palermo di anni 46, sacerdote;

Angela Catalano contadina, zoppa, analfabeta, di anni 50;

Angela Calamia di anni 70, handicappata, analfabeta;

Antonino Corona, handicappato di anni 70

Angela Romano di appena 9 anni.

Queste, da una parte e dall'altra, le morti "ufficiali" riportate nei registri parrocchiali.

Ma nei registri civili mancano le pagine relative a molti giorni di gennaio 1862.

Quanti furono realmente i morti?

NEL MARE NON C'È TAVERNA ...

Non sapete che il caffè si prende “*seduti, soffiando e sorseggiando*”?

Ecco perché, ad una certa ora della mattinata, quando la campanella della nostra scuola emette il suono vibrante e festoso che annuncia il quarto d'ora di pausa per la ricreazione, io mi precipito sgomitando e sgommando per il corridoio, nel tentativo di guadagnare per prima l'uscita dal plesso scolastico e arrivare al bar di fronte, per occupare un tavolino ancora vuoto e sedermi a sorseggiare il mio caffè.

Ciro, il simpatico proprietario del bar, di origini partenopee, controbatte alla mia battuta sulle tre “S” contrapponendo le sue tre ”C“ che corrispondono a: *comm'*

cazz' coce! Disputa che si conclude ovviamente con una risata davanti a *“tazzulella e cafè”*, come dice Ciro nella sua lingua, più simile al lessico dei poeti che alla parlata gergale. Talvolta ama ripetere che dentro la tazzina del caffè, c'è chi trova un tesoro di gusto, chi una riserva di energia per cominciare la giornata, chi i segni del proprio futuro. Ed i segni del mio futuro non promettono nulla di buono, perché la mia vita, anche se ho soltanto 17 anni, è un vero casino e mi trovo in un mare di guai! E nel mare, si sa, non c'è taverna ...

I miei genitori sono separati da quando ero ancora una bambina e la situazione si è andata deteriorando sempre di più, tanto che sono stata costretta a trovarmi un lavoretto da svolgere quando sono libera dagli impegni scolastici per non essere sempre al verde. Chissà poi perché si attribuisce al colore verde questa connotazione così desolante: mi risulta che il verde sia il colore del dollaro e della speranza! Ma io, in realtà, ho davvero poco da sperare. La mia vita si divide tra gli impegni scolastici e quel lavoretto di baby-sitter che svolgo presso la signora Cassarà che, dandosi aria da benefattrice, ama definirmi *“ragazza alla pari”*.

Ma alla pari di chi?

Personalmente mi sento una via di mezzo tra la sguattera, la lavandaia e la macchina cambia pannolini del bebè. Questo, quando mi va bene! In altre situazioni invece mi sento meno che niente, trasparente, invisibile ed inesistente agli occhi di tutti.

Mi reco a casa della signora Cassarà due volte alla settimana, dalle tre del pomeriggio fino al suo rientro dall'ufficio dove svolge mansioni di contabile, per bada-

re al piccolo Giorgio di appena otto mesi. Tutto sommato i pomeriggi dalla signora Cassarà sono piuttosto piacevoli. Giorgio è un bambino allegro e vivace e mi piace giocare con lui. Esiste purtroppo il rovescio della medaglia.

“Quando il bambino dorme, metti in ordine la cucina, manda avanti la lavatrice e vedi di stendere il bucato prima possibile, perché la biancheria del bambino serve, serve!”.

Così madame dà a raffica le sue disposizioni, prima di uscire. Pazienza!

Pare che il personaggio di Cenerentola sia ancora molto attuale, solo che nei miei programmi non c'è posto per nessun principe azzurro; ne ho già abbastanza degli imbecilli che frequenta mia madre. Quel lavoretto mi torna comodo per soddisfare le mie piccole esigenze: pagare l'abbonamento degli autobus (ne prendo quattro al giorno per andare a scuola), per comprare qualche libro di letteratura classica o l'ultimo best-seller, perché leggere mi dà un piacere indescrivibile, una vera fuga dalla realtà quotidiana e, nello stesso tempo, uno strumento per conoscerla meglio.

A casa non ho molti stimoli, vivo da sola con mia madre. Tutto qui, a parte i vari accompagnatori della mamma che entrano ed escono da casa nostra assicurando un ricambio costante, come si fa con l'aria per tenerla sempre fresca.

Ne ho abbastanza anche dei miei compagni di classe che mi tartassano con i loro scherzi idioti, mi hanno preso di mira già da tempo perché, secondo loro, ho un grosso difetto: quello di studiare tenacemente. Io voglio con-

quistare non soltanto il diploma ma una preparazione solida che mi permetta di fare il salto di qualità, anche se nella mia mente si è insinuato, strisciante, il sospetto che potrei fare un salto nel vuoto e senza rete!

Nonostante io sia un po' musona e malinconica, ho due amiche: Roberta e Stefania con le quali condivido lo studio e i pochi divertimenti che ci possiamo consentire. Non abbiamo ancora il ragazzo e questo ci penalizza abbastanza, perché spesso non sappiamo con chi uscire, non abbiamo mezzi di locomozione né chi ci accompagna in luoghi che sono raggiungibili soltanto in moto o in auto.

Il fatto che i ragazzi stiano alla larga da noi non si spiega, perché non siamo certo da buttare via!

Siamo abbastanza carine tutt'e tre: io sono bionda, piccolina ma ben fatta.

In generale non mi piaccio troppo, anche se sono particolarmente orgogliosa dei miei capelli lunghi che scendono morbidi sulle spalle, simili ad uno scialle di seta luminosa. Roberta ha una risata contagiosa ed ha un fisico da modella che lei non riesce, timida com'è, a valorizzare. Stefania è incantevole grazie ai lineamenti del suo volto ed al colore del suo incarnato roseo che contrasta piacevolmente con i suoi occhioni neri come i suoi capelli vaporosi e fluenti.

A pensarci bene, una spiegazione ci sarebbe: siamo considerate delle ragazze serie. Se, una volta, questo modo di comportarsi era considerato un pregio, oggi viene visto come un difetto, anzi peggio, come una specie di malattia contagiosa di cui non si conosce l'antidoto; il che tiene lontani da noi i ragazzi che non ci invitano più

ad uscire con loro. Inoltre, si è sparsa la voce che noi siamo tre imbranate che se la tirano troppo, neanche fossimo le principesse del regno incantato.

Ma si dà il caso che io e le mie amiche abbiamo in mente altri progetti e priorità. Vogliamo realizzarci nello studio e poi nel lavoro. C'è qualcosa di sbagliato in tutto questo? O forse siamo delle illuse a credere in un futuro migliore, che la nostra società precarizzata allontana da noi giovani ogni giorno di più?

Per trovare l'Amore, quello vero, c'è ancora tempo ... e il tempo, alla nostra età, è l'unica cosa che non ci manca. Spesso siamo tutt'e tre in bolletta ed il massimo dello sballo che ci è consentito dalle nostre esigue finanze consiste nel fare una passeggiata in centro e prendere un gelato, oppure fare un giro per negozi dove cominciamo a provare abiti o scarpe che non potremo mai comprare, anche se io non dispero che la dea bendata, in un futuro magari non troppo lontano, mi tocchi con la sua cornucopia, regalandomi giorni migliori!

Ma ci pensa mia madre a riportarmi alla realtà: *“Sei un'illusa”*, mi ripete quando sono intenta a studiare. *“Tanto finirai a pulire i pavimenti e un diploma o una laurea non ti salverà da tutto questo”*.

Non mi lascio scoraggiare né dalle sue parole né dagli atteggiamenti di bullismo dei cari compagni

Di certo quello che mi ferisce di più è l'indifferenza di mio padre. Quando gli confido i soprusi di cui sono vittima a scuola, assume un'aria sorniona e, simile ad un gatto sonnecchiante, proferisce parole di un qualunque che mi danno la nausea:

“U pisci granni mancia u pisci niku!” oppure *“A vita è komu u mari e pi mari nun ci sunu taverni!”* (il pesce grande mangia il pesce piccolo; la vita è come il mare e nel mare non ci sono taverne).

È tutto quello che sa dirmi nel tentativo, fallito in pieno, di consolarmi, non realizzando che in questo modo la rabbia mi sale dentro come la marea in certe notti di luna piena. Vorrei sapere perché si esprime sempre usando espressioni gergali e siciliane che io stento a comprendere! Non ha ancora capito che ciò mi irrita oltremodo. Quanto mi sono vergognata il giorno in cui mio padre ha partecipato agli incontri scuola-famiglia sentendolo parlare in lingua siciliana, mentre tutti gli altri genitori si sforzavano di fare bella figura esibendo un italiano forbito! Ricordo che quel giorno avrei voluto sprofondare tre metri sotto terra!

Sappiamo tutti che qui in Sicilia parlare in siciliano è considerato un indicatore sociale negativo che colloca tra i ceti sociali più bassi. In sintesi, chi parla in siciliano viene considerato un troglodita ignorante e plebeo.

A volte, quando lui mi parla così, mi chiedo se si rivolga veramente a me o ad un interlocutore immaginario! Oppure se ancora rimugini sul suo dolore. La mamma lo ha lasciato senza un apparente motivo e lui non se ne può dare pace; nella sua testa non c'è più spazio per altro e sicuramente non per me. Ricordo con sofferenza le interminabili discussioni dei miei genitori anche per futili motivi, tra i quali era quasi sempre presente il dilemma: Laura, che sarei io, deve esprimersi sempre in italiano o può permettersi di utilizzare talvolta anche il siciliano?

La tesi sostenuta da mia madre era la prima, mentre mio padre montava su tutte le furie: *“U sicilianu è megliu assai, ku ‘na sula palora, s’ammukka un munnu!”* (Il siciliano è molto meglio, con una sola parola si mangia il mondo).

Conclusione del discorso? Niente dialogo in famiglia ma soltanto litigi.

Durante l’anno scolastico, agli inizi di dicembre e come da tradizione, il comitato studentesco proclama l’autogestione in segno di protesta contro la recente riforma del ministro della Ricerca e Pubblica Istruzione che ha riproposto lo schema del vecchio esame di stato nel quale sono previsti soltanto due commissari interni, mentre gli altri, compreso il Presidente di commissione, sono docenti esterni.

A mio parere, la riforma rende l’esame più equilibrato, perché quei professori che hanno avuto per l’intero anno scolastico o addirittura per diversi anni di fila sempre gli stessi alunni, si trovavano a dovere esaminare il prodotto finale dei loro insegnamenti, per lo più fallimentari, a giudicare dai livelli di preparazione che i miei compagni hanno raggiunto durante i vari anni di studi.

La maggior parte di noi studenti conosce poco chimica e scienze, parliamo un italiano approssimativo, ignoriamo quasi del tutto il programma di storia e le cose non vanno meglio nelle altre materie, per non parlare della matematica dove si sfiora la catastrofe.

Naturalmente c’è l’eccezione a conferma della regola! Io e lo sparuto gruppetto dei miei amici siamo appunto quell’eccezione che rende più evidente il gap che ci separa da tutti gli altri. È questo il motivo fondamentale

che ci rende invisibili agli altri studenti: siamo la prova vivente del loro fallimento scolastico!

In questo periodo dell'anno, gli studenti che fanno parte dell'Assemblea d'Istituto si sono riuniti più volte per stabilire una linea di lotta contro la riforma, per arrivare infine alla proclamazione dell'autogestione che si verificherà dopo le prime tre ore di lezione. Sanno bene che l'occupazione permanente della scuola farebbe scattare gravi provvedimenti disciplinari che potrebbero seriamente compromettere l'esito dell'anno scolastico per tutti noi.

“Vigliacchi fino in fondo!”, penso *“Non hanno neanche il fegato di portare seriamente avanti la lotta studentesca”*. D'altronde, la maggior parte di noi studenti non sa perché stiamo manifestando né quali siano le rivendicazioni alla base della protesta studentesca. Ai più, infatti, interessa soltanto fare qualche giorno o qualche ora di vacanza e di baldoria dentro e fuori dalla scuola. Molti, purtroppo, vivono la scuola come una costrizione, non rendendosi conto del privilegio che a loro viene assicurato. Perciò mi risparmio di fare commenti a voce alta, perché tanto sono stata messa in minoranza già da parecchio tempo.

Così quel giorno, a causa dell'autogestione, le lezioni terminano con anticipo ed io rientro a casa prima del previsto.

“Mamma, ci sei?”, domando a voce alta. Dopo qualche minuto, lei, affacciandosi spettinata ed in vestaglia dalla porta della sua camera, mi risponde in modo aspro:

“Non dovresti essere a scuola? Che ci fai a casa a quest’ora? Esci e vai a fare un po’ di spesa chè abbiamo il frigo vuoto!”

Quelle parole mi gettano nella disperazione perché sono consapevole di ciò che sta accadendo nella camera da letto di mia madre.

Sono di nuovo disperata, in pochi secondi tutto il lavoro fatto su me stessa sembra essere andato in frantumi. Mi rifugio in camera mia e piangendo mi butto sul letto.

No! Questa volta non voglio più essere cieca per non ammettere quello che ormai da troppo tempo succede sotto i miei occhi di bambina, non voglio più essere considerata come un oggetto senza sentimenti ed emozioni: mia madre si porta gli uomini a letto, degli sconosciuti che non voglio più incontrare nel corridoio o nel bagno di casa mia. Finora ho recitato la parte di chi non si accorge che il marcio è lì, a pochi passi, illudendomi che tutto vada per il meglio!

Scatto in piedi, madida di sudore nonostante la rigida temperatura invernale. Febbrilmente, raduno dentro il trolley i miei pochi vestiti. In una busta a parte infilo i miei libri che sono stati per troppo tempo l’unica consolazione di una vita disperata. Molte volte mi ero sentita infelice, eppure mi ero illusa che la mamma avesse bisogno di me più che dei suoi amanti; finora avevo fatto finta di non capire le allusioni dei vicini quando mi incontravano per strada e tutte le umiliazioni che avevo dovuto subire. Risento ancora oggi gli insulti di chi sussurrava alle mie spalle, come lame che colpiscono a tradimento, *“tappinara eni, komu sô matri!”* (è una poco di buono, come sua madre!).

Avevo sempre ignorato i commenti della gente, mi ripetevo che era tutta invidia perché mia madre è di una bellezza rara e tutti gli uomini, al suo passaggio, si giravano a guardarla.

Decido, sostenuta da una buona dose di rabbia, di provare a vivere diversamente. Ma in che modo, dove e con chi?

L'importante è andare via subito da quello schifo, mi chiudo la porta alle spalle, determinata a non tornare sui miei passi. Mi incammino per le strade affollate, ovunque si respira un'atmosfera natalizia: i negozi sono addobbati con palline colorate, con fili argentati e con piccoli angioletti dalle ali spiegate. Davanti a qualche negozio, si nota anche chi, vestito da Babbo Natale, con la sua campanella tintinnante, invoglia ad entrare nel negozio. Le automobili sfrecciano veloci per andare da qualche parte, soltanto io non so dove andare, né con chi passerò le feste che tutti attendono con frenesia, e così mi lascio guidare dall'istinto. Cammino a lungo, quasi in trance, prima di ritrovarmi davanti all'Oasi Bar. Entro e Ciro si sorprende nel vedermi a quell'ora insolita. Inarca in modo interrogativo, le folte sopracciglia sotto cui scintillano due occhietti vivaci e penetranti, mi viene subito incontro e mi fa sedere:

“Laura, che cosa è successo, stai tremando!”

Non rispondo, ho le idee confuse; eppure credevo di sapere esattamente cosa fare! Ciro mi porta una tazza di caffè e un cornetto alla marmellata.

Anche la moglie, preoccupata, si alza dal posto che occupa davanti alla cassa, per raggiungermi e sedersi accanto a me. Come Ciro anche lei vede in me quella fi-

glia tanto bramata e mai nata; quel desiderio spezzato, dopo il fallimento di gravidanze mai portate a termine e il dolore insopportabile che ne deriva. Ciò spiega, almeno in parte, l'affetto e l'attaccamento che mostrano nei miei confronti e, nonostante la vita sia stata poco generosa con loro, non si sono incattiviti, ma sono rimaste due persone splendide sempre pronte a dare amore e conforto a chi ne ha bisogno. Ed io ne ho un bisogno disperato!

“Bevi il tuo caffè, ti tirerà su e poi mi racconterai che cosa sta succedendo”.

Ho bisogno di affetto, di essere consolata, coccolata ed amata. Chi potrà darmi tutto questo? L'affetto di Ciro e di sua moglie non possono bastarmi: voglio di più, molto di più!

Chiamo al cellulare Roberta e Stefania: forse loro sapranno aiutarmi, mentre Ciro scambia una veloce occhiata d'intesa con la moglie ma, sul momento, non me ne curo. Ho preoccupazioni ben più grandi e soprattutto devo risolvere il problema di trovare chi mi potrà ospitare almeno fino a quando sarò maggiorenne e potrò cavarmela da sola. Il caffè mi riscalda e mi sento meno pessimista ed ecco che l'arrivo delle mie amiche abbassa ulteriormente l'asticella del mio malessere; il loro susseguirsi affettuoso di domande mi incoraggia e mi restituisce il sorriso. Vogliono sapere che cosa è accaduto. Alla mia spiegazione, si indignano, si arrabbiano e infine si offrono di ospitarmi a casa loro, almeno per un po'. E poi?

Per quanto tempo potrò tirare avanti approfittando della generosa offerta delle mie amiche?

Ma perché Ciro ha assunto quell'aria misteriosa, come se stesse tramando alle mie spalle? Ha appena finito una conversazione al telefono e sembra irrequieto, il suo sguardo resta fisso sulla porta di ingresso del bar come se aspettasse qualcuno. La mia curiosità, poco dopo, viene soddisfatta!

Provo un tuffo al cuore nel vedere mio padre entrare nel bar. La porta a vetri si chiude alle sue spalle silenziosamente e ho come l'impressione che il tempo si sia fermato, non certo come il mio cuore che batte a mille. Mi sembra invecchiato e stanco e con qualche ruga di troppo. I primi capelli grigi fanno capolino qua e là dandogli però un aspetto un tantino glamour, tipo George Clooney, se non fosse per la tuta blu da lavoro che indossa con orgoglio. Entrato nel bar, rivolge a Ciro un sommesso *"Grazie"*.

Monto su tutte le furie: *"Grazie per che cosa? Ciro, sei stato tu a chiamare mio padre? Perché? Non lo sai che non gliene importa nulla di me? Potrei essere morta e lui resterebbe impassibile! E tu papà, che ci fai qui? Vattene, va' via!"*.

Gli urlo contro mentre lui, ignorando le mie minacce, si avvicina sempre di più fino ad accarezzarmi i capelli, fino a stringermi a sé. Io protesto, gli sferro pugni contro il petto saldo e cerco di divincolarmi dalla sua stretta ma una travolgente onda di piacere mi avvolge, il suo abbraccio mi conforta e non mi sento più abbandonata. Pretendo, in ogni modo, delle spiegazioni da lui e da Ciro:

"Ciro, mi fidavo di te, perché hai chiamato mio padre? Vi siete messi d'accordo per fregarmi?".

Stavolta è mio padre a prendere l'iniziativa, lasciandomi stupita per la sua energica reazione:

“Vedi, Laura, io mi sono sempre preoccupato per te, ma tra noi non c’era dialogo. Lo so, è tutta colpa mia, io non sono bravo con le parole come te! Non è vero che non m’importa nulla di te, è soltanto che non volevo interferire nel rapporto che hai con tua madre, so quanto tu l’adori! Ma oggi tu sei qui, hai preso la tua decisione finalmente! Ciro mi ha telefonato e mi ha raccontato tutto. Forse non sai che io e lui siamo stati grandi amici e lo siamo ancora, abbiamo fatto il servizio militare insieme e ne abbiamo combinato di tutti i colori prima di sposarci. Così, quando ho saputo che tu venivi nel suo bar e spesso ti confidavi con lui, passavo dopo il lavoro, per chiedere tue notizie. Lo so, ripeto, ho sbagliato: potevo venire io personalmente da te e domandarti come stavi, di che cosa avevi bisogno; invece me ne sono stato zitto, a tormentarmi. Ma non farò gli stessi errori che ho fatto con tua madre. Ora sono qui per te!”

Un vero terremoto emotivo si scatena dentro di me, la rabbia ormai cede il posto ad un altro sentimento che potrei definire amore filiale, ma non me la sento di affidarmi ciecamente a mio padre senza aver capito bene perché, per tutti questi anni, se n’è rimasto in disparte, lontano dalla mia vita. Ci sediamo al mio tavolino, Roberta e Stefania si allontanano, avendo compreso che questo momento è soltanto nostro. Mio padre beve il suo caffè per assorbirne tutta l’energia di cui sembra avere un disperato bisogno, si schiarisce la voce e inizia il suo racconto:

“Tua madre riceve a casa uomini, sconosciuti che la adulano, la corteggiano soltanto per il loro esclusivo

piacere ed io soffro maledettamente per il suo comportamento. Avrei voluto portarti via da quella casa ed una volta ci ho pure provato, ma tu mi hai rifiutato: volevi a tutti i costi rimanere con lei. Allora non avevi ancora capito che cosa faceva tua madre con quegli uomini ,o forse, ti rifiutavi di capire, di aprire gli occhi davanti alla realtà. Né io potevo dirti apertamente come stavano le cose, non potevo distruggere l'immagine che ti eri costruita su di lei che diceva di amarti e ripeteva che voleva crescerti da sola. Con tua madre avevo le mani legate perché tu, Lauretta, sei stata affidata dal giudice minorile a lei e chiedere la revisione dell'affido avrebbe significato mettere in piazza la vita privata della mamma, dare consistenza alle voci che circolano sul suo conto e ricoprirti di vergogna. Adesso capisci? Io ho cercato soltanto di proteggerti ma finalmente è arrivato il momento che aspettavo da tempo: è ora di tornare a casa, insieme a me!'".

Ho ascoltato in silenzio il suo discorso espresso in un italiano corretto e fluente ed apprezzo il suo sforzo mentre cerco di capire il suo punto di vista circa l'uso del siciliano e sorrido al ricordo della sua puntuale osservazione che mi corregge: *"Non dialetto, Laura, ma lingua siciliana"*.

Sono esterrefatta e basita, ma anche sollevata dalle sue parole. Mi lascio guidare dalla sua mano forte e protettiva ma, prima di uscire dall'Oasi Bar, rivolgo a mio padre una frase che vale più di mille parole: *"Puru 'nto mari c'eni a taverna!"* (anche in mare ci sono taverne).

Lui sorride commosso e riconoscente, avendo compreso che adesso abbiamo trovato una lingua fatta non soltanto di grafemi e fonemi, che ci accomuna e con la

quale potremo costruire nel tempo un dialogo autentico e profondo.

Con uno sguardo sintetizzo l'ambiente che mi circonda e che, in certi momenti, è stato il mio unico rifugio. Indugio più a lungo su Ciro che ricambia il mio sguardo strizzandomi l'occhio e accennando un sorriso, per poi dare finalmente sfogo a tutto il suo buon umore, finora tenuto represso, canticchiando con la sua voce da bari-
tono mancato:

“Xuri, xuri, xuri di tuttu l’annu, l’amuri ki mi dasti ti lu tornu ...”

U PIXI PUZZA DÂ TESTA

“U pixi puzza dâ testa” andava borbottando mia madre, mentre china sull'acquaio di pietra, sciacquava una alla volta le tazze sporche di latte sotto l'acqua corrente che usciva con prepotenza dal rubinetto aperto.

Mia madre la considerava una vera rivoluzione tecnologica dato che, prima di trasferirci in questa casa situata a Romagnolo, era costretta a recarsi all'abbeveratoio pubblico a prendere l'acqua perché le tubature dell'acquedotto non arrivavano fino a casa nostra.

Fu una vera fortuna che una bomba, lanciata dai nuovi alleati inglesi e americani, l'avesse centrata in pieno rendendoci, in tal modo, sfollati di guerra che necessitavano di un nuovo alloggio.

Mio padre fece immediatamente domanda al comune di Palermo affinché ci assegnasse una nuova dimora ma, siccome tardava la risposta, bloccata chissà in quale ufficio, ammesso che ce ne fosse uno funzionante in quel periodo di grande confusione, fu informato in grande segretezza dallo zio Beppe "*u xankatu*" (*lo sciancato*) su una casa abbandonata a Romagnolo! Non si sapeva che fine avessero fatto i legittimi proprietari ma, come diciamo dalle nostre parti, "chi si alza perde la piazza". Ora la "piazza" era diventata nostra e la occupammo abusivamente!

Mio padre era andato subito a visitarla ed era tornato con gli occhi lucidi per la contentezza: la casa, situata a pianterreno, sorgeva proprio di fronte al mare. Un panorama di indicibile bellezza si snodava per tutto il litorale piatto e sabbioso che si estendeva per chilometri dal quartiere dell'Acqua Santa, fino all'Acqua dei Corsari e alla Bandita. Io, allora, fantasticavo su quei nomi che sembravano descrivere, più che il percorso di un tratto di costa panormita, un viaggio esistenziale che partiva con le migliori intenzioni per poi divenire teatro di azioni piratesche e malavitose.

In ogni caso quella bomba era stata miracolosa per noi!

Come la maggior parte del “popolino”, cercavamo di capire come sopravvivere, sfruttando anche una bomba, e a stento intuivamo come stessero realmente le cose. Oggi le nostre forze armate sventolavano una bandiera, ma poco prima ne era sventolata un'altra di colore completamente diverso.

Ma si sa, noi siciliani prendiamo tutto con filosofia e, se c'è bisogno di adeguarsi ai nuovi vincitori, non ci resta che salire su quel carro ed iniziare una fase di convivenza il più possibile pacifica. Personalmente, crescendo, avevo assorbito una verità gattopardesca secondo la quale affinché tutto possa cambiare è necessario che tutto resti uguale.

Ma stavolta la situazione appariva diversa!

Questa volta chiedevano a noi, gente comune, di esprimere e di dichiarare attraverso il voto quale padrone preferivamo. I miei genitori credevano fermamente che il cambiamento sarebbe stato possibile, che forse si stava aprendo una nuova possibilità di riscatto e di un futuro inaspettato per le genti del Sud. Mio padre era stato mandato in Africa a combattere una guerra che non capiva e che non gli apparteneva, strappato dalla sua terra, dalla moglie e dal figlioletto, che poi sarei io. Senza neanche chiedergli cosa ne pensasse, fu spedito sulla sponda opposta, a sud della Sicilia.

Ora finalmente chiedevano il suo parere su una questione che egli giudicava di estrema importanza; perciò voleva farlo con consapevolezza e convinzione. Si informò con chi ne sapeva di più, con il suo ex comandante di

reggimento che era diventato come un fratello per lui, accomunati dallo stesso destino.

Insieme a lui, al finire del conflitto, quando era ormai chiaro che tutto era perduto, cercò di salvare almeno la pelle. Ricordava la traversata nel deserto, tra le dune tutte eguali, eppure tutte diverse, che cambiavano al più leggero soffio di vento. Ricordava quel mondo infuocato dai raggi tropicali che, impietosi, riscaldavano la loro pelle che si spaccava come la buccia delle pesche mature, tracciando sui loro volti solchi profondi.

E come dimenticare la traversata del Mediterraneo sopra una piccola scialuppa che, simile ad un guscio di noce, sballottata dalle onde del mare, li aveva miracolosamente portati in salvo sulla spiaggia di Pachino? Poi, di nuovo con mezzi di fortuna, attraversando tutta la Sicilia, il ritorno a Palermo!

Così quella casa sul mare di Romagnolo, che gli riportava alla mente ricordi che aveva rinchiuso nella sua memoria non volendo dividerli con alcuno, era per mio padre come un monito: mai più dittature, mai più deportazioni, mai più guerre.

Adesso tutto ruotava attorno ad una questione di fondamentale importanza: per chi votare?

“U pixi puzza dê testa!”, ripeteva mia madre. Era necessario fare la scelta giusta affinché non si ripetessero l’orrore, la barbarie e la miseria che aveva conosciuto.

Tutto bene, tranne il fatto che i miei genitori erano su posizioni antitetiche e si comportavano come due soldati che combattono su fronti opposti.

Io, che a quell'epoca ero un bambino di sette anni, seguivo i loro discorsi molto accesi con interesse e con grande attenzione, anche se istintivamente facevo il tifo per mia madre. Lei era tutto per me: era la mia sorgente di amore quando, bisognoso di affetto, mi stringevo al suo petto morbido e caldo, era la mia fonte di conoscenza quando chiedevo spiegazioni su qualsiasi cosa che suscitasse la mia curiosità ed il mio interesse. Era il mio punto di riferimento! Mia madre era il sole che illuminava la mia esistenza, ed è grazie al ricordo che conservo di lei se, ancora oggi, non mi sento smarrito, immerso in una realtà che non è quella che i miei genitori avrebbero voluto per me.

Il diverbio ruotava attorno alla questione se, dopo la sconfitta dei nazifascisti (*"Sti gran fitusi"*, li chiamava mio padre) l'Italia dovesse restare una monarchia o diventare una repubblica. A me quella parola non piaceva molto, perché non mi ricordavo mai se doveva scriversi con una o due *"b"*. Dello stesso parere era mia madre, ma per motivi che ancora oggi non mi sono del tutto chiari!

"È determinante", ripeteva accorato mio padre a pochi giorni dal voto, prendere la decisione giusta, perché *"Upixi puzza dâ testa!"*

"Appunto", rispondeva risentita mia madre *"è meglio votare ...pû riuzzu! (il principino, cioè Umberto II). Sola-mente così noi possiamo sapere di chi è la colpa se le cose non vanno bene, e "la simana finisci senza venni-ri!" (nella settimana non c'è il venerdì). Invece se votiamo per la repubblica, con chi ce la dobbiamo prendere? La repubblica è una persona? E tu sai chi è?"*

Mio padre Alfio, che discendeva da una famiglia di zolfatari, quando le miniere di zolfo in Sicilia erano ancora aperte e fruttavano ai padroni denari come l'albero della cuccagna, non si capacitava dell'ostinazione di sua moglie. Lei gli teneva testa, decisa a difendere le sue convinzioni ed il suo diritto al voto libero e personale che finalmente, in questa importante occasione, era stato concesso alle donne come un dono divino!

Graziella, mia madre, aveva sempre sentito ripetere dalla sua che, se il mondo fosse stato comandato dalle femmine, sicuramente ci sarebbe stato più pane per i bambini, più lavoro per gli uomini, più rispetto per le persone e più pace sulla terra.

Io ascoltavo a bocca aperta i suoi ragionamenti ed istintivamente davo ragione a lei e a mia nonna che, in modo semplice e senza tanta retorica, avevano centrato il problema.

Fu allora che cominciai ad amare incondizionatamente le donne belle o brutte che fossero, colte o ignoranti, stupide ed intelligenti: le amavo tutte, ma proprio tutte!

Nelle loro mani ogni cosa si migliora, nella loro testa ogni ragionamento si aggiusta, nel loro cuore ogni sentimento diventa buono.

Ma mio padre insisteva e voleva sapere con esattezza se mia madre rimpiangeva la monarchia dei Borboni o quella dei Savoia!

“U riuzzu! Tu, mugheri mia, ora mi parri du riuzzu! Ma di quali riuzzu parri, mi lu sa diri?”. (Il piccolo re! Tu,

moglie mia, ora mi parli del re! Ma di quale re parli, me lo sai dire?).

Mia madre ammutoliva per un secondo, consapevole della sua ignoranza. Aveva frequentato la scuola elementare fino alla seconda classe, poi mia nonna se l'era tenuta a casa per farsi aiutare nelle faccende domestiche e per accudire i fratellini più piccoli. Allora si arrovellava il cervello nel tentativo di riordinare le idee e di ripescare dalla sua memoria un ricordo, anche un solo frammento che le fornisse un appiglio, tale da potere rispondere con cognizione di causa alla domanda formulata da mio padre. Ma onestamente non ci riusciva. Era come se si trovasse davanti ad un bivio le cui indicazioni erano state portate via da un vento dispettoso.

Graziella ricordava le poche informazioni che sua madre, comare Caterina, le aveva regalato con parsimonia come se fossero perle preziose. Aveva sempre e solo sentito parlare del Re, senza nome e cognome. Viva il Re, che nei periodi di carestia distribuiva farina a tutto il popolo e che pagava i festini alla Marina per fare divertire la povera gente. Così anche il popolo, che non poteva permettersi di andare a teatro e non aveva abiti eleganti né soldi per comprare il biglietto d'ingresso, poteva divertirsi.

Della regina, mia madre aveva sentito dire che era bella assai e buona, come la Madonna. Faceva beneficenza ai poveri, andava negli orfanotrofi a portare le caramelle ed i dolcetti ai bambini sfortunati, si recava in ospedale a visitare i malati ed aveva una parola di conforto per tutti.

Sì! decisamente Graziella era per il “*riuzzu*” e che fosse un Savoia o un Borbone, poco le importava!

Mio padre allora scoppiava a ridere, ma poi si faceva serio: la questione era delicata. Adesso le donne avevano il diritto al voto e costituivano numericamente la parte preponderante dell’elettorato. Allora prendeva un volantino su cui erano disegnati una falce ed un martello e le diceva con voce carezzevole:

“Ecco, devi mettere una x sopra questo simbolo. Questi cristiani (mai appellativo fu tanto inadeguato, perché in giro si diceva che i comunisti i cristiani se li mangiavano per colazione) sono brave persone che ci possono aiutare perché sono amici della povera gente come noi”.

Mia madre per qualche secondo lo guardava dritto negli occhi, poi abbassava lo sguardo e taceva, senza che io né mio padre potessimo intuire cosa le passasse per la mente.

Ancora oggi mi chiedo se lei abbia votato per il suo indefinito “*riuzzu*” o per quel simbolo altrettanto indefinito.

Non avrò modo di saperlo, non potendo più chiederlo a mia madre che se n’è andata per sempre.

Ricordo, però, ancor il suo mondo magico e misterioso, le sue convinzioni e la fermezza nel difenderle.

Mi veniva istintivo schierarmi dalla sua parte e ricordo ancora come cercava di chiudere i battibecchi con mio padre:

*“Si iu putissi kancari u munnu
quatratu lu facissi e no tunnu!”.*

(Se io potessi cambiare il mondo, lo farei quadrato e non rotondo!).

QUANTE STELLE CI SONO NEL FIRMAMENTO?

Da sempre avevo sognato che arrivasse quel momento: appartarmi con lei per rivelarle tutto l'amore che nutrivo nei suoi riguardi. Guardandola negli occhi e perdendomi nel suo sguardo luminoso come cento stelle, avrei volu-

to naufragare insieme a lei nell'infinito, come infinito era il sentimento che covavo in fondo all'anima.

Ed invece che cosa avevo saputo dirle, prendendo la sua mano tra le mie, se non un inaspettato: "*Quantu stiddi c'eni 'nta lu stiddatu?*" (*Quante stelle ci sono nel firmamento?*).

Io stesso rimasi sorpreso nel sentirmi pronunciare tale frase che, imperiosa, era sgorgata dal mio petto e balzata sulle mie labbra in modo dispettoso e irriverente. Veniva fuori, come un bambino che, alla fine di un gioco, esce vittorioso dal suo nascondiglio dove era rimasto nascosto per tanto tempo. Quella frase, che mi riportava dolcemente indietro nel tempo, aveva trovato alloggio nel mio cuore tanti anni prima, quando l'avevo ascoltata dalla mia nutrice. L'avevo assorbita a tal punto che era divenuta parte integrante di me. Spesso, arrovellandomi il cervello, mi chiedevo smarrito quante stelle potesse ospitare il firmamento che appariva infinito.

Una domanda a cui è impossibile dare risposta: eppure io, nella mia ingenuità infantile, avevo creduto che sarebbe stato possibile, se mi fossi messo ad osservare il cielo, con il più potente dei cannocchiali. La mia fantasia, spronata dai racconti della mia balia, galoppava freneticamente attraversando tutti i reami dell'immaginario.

"E quantu pampini cc'eni 'nta lu basilicò?" (*E quante foglie ci sono in una pianta di basilico?*).

Così mi rispose, di rimando, Mariannina riportandomi alla realtà, citando una frase dello stesso racconto da cui avevo tratto la precedente domanda sul firmamento.

Scoppiamo a ridere, scambiandoci uno sguardo di intesa che, in quel momento, aveva lo stesso valore di una dichiarazione d'amore espressa con parole infuocate.

Ci sentimmo complici, capimmo che appartenevamo allo stesso mondo, costruito con le trame della fantasia; eravamo consapevoli di parlare un linguaggio intessuto con il medesimo ordito dalle abili mani di una straordinaria tessitrice!

“Chi ti ha raccontato questa fiaba? Mi hai sorpreso molto piacevolmente e, di colpo, ho avuto la sensazione di ritornare indietro nel tempo quando, da bambino, la mia nutrice mi raccontava le fiabe più belle prima di addormentarmi”.

La guardavo intensamente mentre in me cresceva la certezza che lei era la fanciulla dei miei sogni ed io ero il suo principe azzurro che, pur di averla, era disposto a combattere contro il fuoco di draghi mostruosi, contro i sortilegi di streghe e di maghi malvagi, contro tutto il male dell'universo.

Mariannina aveva quasi la metà dei miei anni ma era già talmente pronta a ricambiare il mio amore che non volevo rimandare ancora il momento di dichiararmi a lei. L'avevo corteggiata, inviandole bigliettini profumati con poche parole che lasciavano intendere i miei sentimenti, ma adesso capivo che era giunto il momento di chiederle se mi amava e se voleva condividere con me il resto della sua vita. Ero certo che avrebbe accettato: lo capivo dagli sguardi che mi lanciava dal suo balcone quando passavo per strada fischiando o quando in

chiesa, la domenica, facevo in modo di passarle vicino per sfiorare la sua mano.

E ora eccola di fronte a me, Mariannina, con quel suo sorriso intrigante con cui mi sfidava su quello stesso terreno dove io l'avevo condotta.

“La grasta di lu basilicò, (Il vaso di basilico) me la raccontava sempre Agatuzza, che è stata la mia balia!”.

“Ma certo: quando io avevo ormai quattordici anni, lei ci chiese di potersi occupare di un'altra famiglia che era stata allietata dalla nascita di una bambina!”.

“Quella bambina ero io”.

Agatuzza Messia! Come avrei potuto dimenticarla? Avevo bevuto il latte dalle sue mammelle morbide e rotonde, avevo assorbito tutta la saggezza rinchiusa nei suoi racconti. Al Borgo, dove abitavamo, tutti si ricordavano di lei e del suo andare frettoloso, per far fronte alle mille incombenze di cui si era fatta carico.

La mattina alle sei in punto, andava a messa e poi si recava al mercato, insinuandosi tra le bancarelle in cerca della frutta e della verdura più fresca. Alimenti genuini che, in virtù di un inspiegabile ciclo vitale che ancora oggi che sono un medico affermato mi appare misterioso, si sarebbero tramutati nella migliore qualità di latte con cui mi avrebbe sfamato. Chiedeva sempre i finocchi che, come lei affermava, avrebbero aumentato il volume dei seni, unica parte del suo corpo di cui andava fiera, e di conseguenza, la sua produzione di latte. Mi allattava tutte le volte che piangevo, incurante degli orari, notte e giorno, e infine, quando venni svezzato, lei continuò ad

occuparsi di me e della mia istruzione che nulla aveva a che fare con quella ricevuta a scuola.

Al contrario!

Infatti, i miei maestri lottavano per inculcarmi la lingua toscana, a scapito della lingua siciliana che doveva essere messa da parte e dimenticata, come qualcosa che appartiene ad un passato di cui ci si deve vergognare.

Con eguale determinazione veniva rintuzzata la fantasia dalle nostre giovani menti. A che cosa ci avrebbe giovato assecondare la creatività, l'immaginazione, quando tutto lo scibile umano ha bisogno di concretezza e di rigore logico?

Ma ci pensava lei, Agatuzza, a rimettere tutto a posto e a pareggiare i conti, sia per quanto riguarda la questione della lingua che della fantasia.

Quando, già professionista affermato, dovetti presentare in una conferenza i suoi insegnamenti, ecco cosa scrissi di lei: *“Tutt'altro che bella, essa ha parola facile, frase efficace, maniera attraente di raccontare, che ti farà indovinare della sua straordinaria memoria e dell'ingegno che sortì da natura.*

Chi legge non trova che la fredda, la nuda parola; ma la narrazione della Messia, più che nella parola, consiste nel muovere irrequieto degli occhi, nell'agitar delle bracce, negli atteggiamenti della persona tutta, che si alza, gira intorno per la stanza, s'inchina, si solleva, facendo la voce ora piana, ora concitata, ora paurosa,

ora dolce, ora stridula, ritraente la voce dei personaggi e l'atto che essi compiono. Della mimica nelle narrazioni, specialmente della Messia, è da tener molto conto, e si può esser certi che, a farne senza, la narrazione perde metà della sua forza ed efficacia. Fortuna che il linguaggio resta qual'è, pieno d'ispirazione naturale, a immagini tutte prese agli agenti esterni, per le quali diventano concrete le cose astratte, corporee le soprasensibili, vive e parlanti quelle che non ebbero mai vita o l'ebbero solo una volta."

Con le sue fiabe narrate in siciliano, lei superava, da qualsiasi vertice di osservazione si inquadrasse, la questione lingua e fantasia.

"U Signuruzzu ni desi u sicilianu. E santa matri kresia nun voli ka nû skurdamu. Nun pô spriiri!"

(Nostro Signore ci ha dato il siciliano. E santa madre chiesa non vuole che ce lo scordiamo. Non può sparire! ")).

Soltanto se si mantiene la propria identità linguistica e culturale, sarà possibile distinguersi dagli altri. Certo non erano tali le parole che lei usava quando si rivolgeva a me, ma era sostanzialmente questo il senso del suo discorso, che io non ho più potuto dimenticare. Da ciò la lotta interiore che riguardava il mio futuro: studiare medicina o raccogliere e raccontare in modo organico tutte le storie che mi narrava Agatuzza e le altre donne che erano sapienti in tal senso?

Presto mi resi conto che una scelta non escludeva l'altra. Avrei potuto esercitare la professione di medico e dedicarmi, contemporaneamente, alla mia passione, ereditata da Agatuzza, di raccoglitore di "cunti". Ancora oggi mi

sembra di rivedere il suo volto mentre mi narra le fiabe che lei aveva imparato da sua madre e dalla madre di sua madre. E ancora più lontano nel tempo, quando la tradizione orale era l'unica forma di trasmissione del sapere, in una società contadina dove soltanto pochi conoscevano l'arte della letto-scrittura.

Bella non era, Agatuzza, ma aveva nello sguardo uno scintillio vivace ed intelligente! La sua voce era un vero capolavoro di tecnica e bravura espressiva che, insieme alla straordinaria mimica facciale, contribuiva a rendere la narrazione estremamente realistica ed efficace. La proprietà di linguaggio con la quale si esprimeva era impareggiabile come se lei realmente avesse visto i luoghi da lei descritti o i personaggi da lei interpretati su un copione non scritto, ma impresso tenacemente nella sua vivida memoria.

Mentre ero immerso nei miei pensieri, Mariannina scrutava la mia fronte come se fosse trasparente e potesse leggervi dentro. Alla fine decisi che era più produttivo continuare il dialogo sulla stessa nota comunicativa, dal momento che lei si era calata nel personaggio di *Rusidda ntontorontò* ed io in quella del *Reuzzu 'ncurunatu*.

I due protagonisti della fiaba erano, in qualche modo, anche antagonisti tra di loro, sempre pronti a gareggiare in arguzia e sagacia e a pretendere la rivincita dopo una sconfitta. Un combattimento verbale che li aveva condotti ad un epilogo sorprendente: il Reuzzu, non potendo più fare a meno di Rusidda, l'aveva sposata, ma la prima notte di nozze, avendo compreso che non avrebbe piegato l'arroganza della sua giovane sposa, decise di ucciderla colpendola alla gola con un pugnale.

Una scena degna di Shakespeare, se non fosse che l'intero racconto corre invece sul filo dell'ironia e della scaltrezza tutta femminile delle donne del Sud.

Rusidda ntontorontò, consapevole delle intenzioni del marito, aveva messo al posto suo, sotto le lenzuola del talamo nuziale, una bambola di zucchero e miele.

Quando il reuzzu, convinto di avere ucciso la moglie, leccò il pugnale, esclamò sorpreso: *“Oh! k'eni duci lu sangu di mé muggheri! E kui mi teni ka m'ammazzu! Ora ka persi mé muggheri akkussi duci?”*

(Oh! Com'è dolce il sangue di mia moglie! E chi mi tiene dall'ammazzarmi! Ora che ho perso mia moglie così dolce?).

A queste parole esce, trionfante, Rusidda da sotto il letto dove era rimasta nascosta, ed abbraccia il marito innamorato.

Una fiaba a lieto fine dunque, come nella migliore tradizione dei “cunti” siciliani.

“Mariannina mia, sai come finisce questa fiaba?”, le chiedevo commosso, mentre lei assentiva con un lieve cenno del capo, consapevole che, in quel momento magico, qualsiasi parola sarebbe stata di troppo.

“Io non ho bisogno di assaggiare il tuo sangue, per sapere quanto sei dolce!”.

“Ed io non ho bisogno di mettermi alla prova per capire quanto grande sia il nostro amore”.

Mi chinai per baciarla, ma prima le sussurrai: *“L'amuri è granni kuantu li stiddi 'nta lu stiddatu”*.

KU FU FU, TURRICIANU FU

La nostalgia di casa si faceva più acuta la sera, quando i briganti si accovacciavano attorno al fuoco, che sopravviveva tremulo e si rifiutava di elevarsi in volute sfavillanti verso il cielo stellato. Era un fuocherello stento dal quale anche le scintille facevano fatica ad alzarsi.

“Torneremo mai a casa? La nostra vita è finita. Nun avemu unni iri. Suduri e sangu, sangu e suduri, ma a vita eni sempri dura.” (Torneremo mai a casa? La nostra vita è finita. Non abbiamo vie di scampo. Sudore e sangue, sangue e sudore; ma la vita è sempre difficile).

Mute domande senza risposte si alzavano smarrite e subito si spegnevano come quelle scintille.

Sui volti scuri di barba e di sonno prendevano consistenza i loro sogni che, proprio come un sogno, si coloravano di rosa: la libertà è fimmina! La famiglia, la pace e la vita. La canzuni siciliana fimmina è!

Tutto iniziava e finiva in una fimmina. E la nostalgia e il desiderio si impossessava di quei briganti.

Quello era il momento in cui il capobanda con il suo carisma magnetico allontanava la loro nostalgia, fitta come la nebbia della montagna e che avrebbe potuto fare perdere ai suoi uomini la giusta concentrazione.

“Razza di caproni, quando imparerete a leggere? Sapete tenere le armi in pugno meglio di chiunque altro. La battaglia di oggi contro i militari ha dimostrato la vostra abilità; ma non sapete tenere un libro in mano?”

“Ci piace ascoltare le storie dei paladini che ci leggi tu e i cunti e la poesia di Camillo! Quindi che bisogno c'è di imparare!”.

“Caproni, siete dei caproni! ma ci penserà Camillo a raddrizzarvi la schiena, vero Camillo? Tu che sei più caprone degli altri. Vorresti scrivere una poesia per narrare la nostra lotta di resistenza contro l'oppressore, ma non sai né leggere né scrivere!”.

Così si prendeva in giro il povero Camillo Cajozzo che però, arguto e sagace com'era, aveva sempre la risposta pronta.

“E che problema c'è? Troverò uno scribacchino a cui posso dettare tutta la “siquera” (inseguimento)”.

“E cosa racconterai di noi poveri cristi?”.

“Tutte le lotte contro l'infamuna e li kutrara, contro i soldati e tutti i nostri nemici che sono tanti. Racconterò di tutti quelli che fanno la spia ai carabinieri per farci arrestare, come Peppi lu mulu, che ha rovinato tanta povera gente, in cambio di una manciata di monete!”

“Sì, raccontaci, Camillo; facci vedere come riesci a mettere un verso dietro l'altro!”.

Così, con una botta e risposta dei briganti, si scioglieva la loro nostalgia e spronavano l'amico, brigante e poeta, a continuare.

Camillo non si faceva pregare e ricordando i fatti della giornata, improvvisò:

*E dda campana si sintia sunari;
Li sbirri si pigghiaru di turruri;
scupittati ni misumu a tirari,
chi lu focu durau supra dui uri.
Di l'ura chi ni misimu a sparari
ci stuccamu la gamma a lu maggiuri,
la fuiuta ci ficimu pigghiari.
E sempri ni vinemu vincituri.*

Li 'nfamuna ni tiranu li peri,

*chi c'è 'na bona summa di dinari:
si lu ponnu livari su pinzeri,
su sazziu nun ni l'hannu li kutrara.*

*E la campana si sentiva suonare;
gli sbirri si presero di terrore;
schioppettate ci siamo messi a tirare,
che il fuoco è durato oltre due ore.
Dal momento che ci siamo messi a sparare
abbiamo azzoppato il maggiore,
la fuga gli abbiamo fatto prendere.
E sempre ne veniamo vincitori.*

*Gl'infamoni ci ostacolano i piedi,
che c'è una buona somma di denari:
se lo possono togliere dalla testa,
questa soddisfazione non ce l'avranno, i kutrara.*

Tutti quelli attorno al fuoco rimasero in silenzio godendo del piacere della poesia semplice e spontanea di Camillo. Guardavano Pasquale come il loro eroe e ognuno di loro pensava ad uno specifico episodio in cui si esaltava il valore del loro capo.

“Racconta anche di quando Pasquale restituì l'asino ad un povero contadino. Punì due volte il ladro che aveva usato il suo nome per rubare. Doppia dose di legnate: la prima per avere rubato, la seconda per avere utilizzato il suo nome per compiere un'azione infame”.

La fama del capobrigante Pasquale Turriciano, che aveva saputo interpretare e raccogliere il malcontento popolare ed il ribellismo antileva, ormai si era diffusa oltre Castellammare, guadagnando sul campo la stima di molti contadini e pastori siciliani.

E non solo di loro, ma anche di artigiani, massari e possidenti.

Accadeva così che molti ladri e banditi veri utilizzassero il nome di Turriciano per ricevere cibo e protezione dai contadini o per incutere paura.

Bastava affermare “*Io sono Pasquale Turriciano*” per trovare un nascondiglio sicuro e scampare alla cattura degli sbirri.

Pasquale era divenuto il protagonista indiscusso dell’epos collettivo della giustizia e dell’onore. Aveva sempre agito per il bene della sua gente in nome dei suoi principi di egualitarismo: rubava ai ricchi per dare ai poveri e agli affamati.

Il suo nome era ben noto a Castellammare e i compaesani, che gli riconoscevano un senso della giustizia e dell’onore ben più grande del suo fisico piccolo e mingherlino, lo ricoprivano di riconoscenza e piccoli favori. Ma il suo mito era cresciuto così tanto che ormai ad Alcamo, a Partinico, a Baida e Calatafimi si associava al suo nome ogni fatto e misfatto che succedeva nelle campagne e si era diffusa una frase che scolpiva, nel bene e nel male, la sua fama: “*Ku fu fu, Turriciano fu!*”.

“Il raccolto del frumento è stato assai scarso quest’anno e voi non potete lasciare morire di fame tanta gente, quando avete una enorme quantità di frumento nascosto dall’anno scorso. Cosa aspettate? Che il prezzo aumenti ancora prima di ingrassarvi ancora di più? Dividete il frumento fra chi ne ha tanto bisogno e il Signore vi benedirà”.

Pasquale rivolse questo invito al ricco proprietario del baglio Buseto Fontana per poter ripagare l'ospitalità di tanti contadini e pastori che lo avevano accolto e sfamato. Era la sua gente. Erano quelli che mettevano a rischio la propria vita per proteggere un brigante, ricercato giorno dopo giorno dai militari e dalla guardia civica.

L'invito cadde nel vuoto.

Pasquale allora, una mattina, fece diffondere la voce che nel pomeriggio al baglio Buseto Fontana ci sarebbe stata una piccola distribuzione di frumento per ogni famiglia bisognosa. Bastava mettersi in fila e dire che venivano a nome di Pasquale Turriciano.

Nel pomeriggio una piccola folla di disperati si avviava verso il baglio con i sacchi che avrebbe riempito con il frumento che Turriciano aveva messo a loro disposizione. Il ricco proprietario guardava preoccupato la fila silenziosa allungarsi alla porta del baglio. Nel cortile i suoi mezzadri e i suoi contadini entravano e uscivano dalle porte delle stalle, dei magaseni, del frantoio, della cantina, dei granai indaffarati a portare un qualsiasi oggetto atto a dimostrare che erano occupati nelle loro incombenze quotidiane. E andavano e venivano e si incontravano e si scontravano, vicino al pozzo al centro del baglio, come tante formiche impazzite. La paura di doversi misurare, se così comandava il padrone, con i fucili di Turriciano era solo lievemente coperta dalla certezza che Turriciano non li considerava buoni neanche per il tiro alla quaglia, ma fratelli di miseria costretti a guadagnarsi il pane.

Il proprietario chiamò il massaro e i campieri ancora indeciso su come comportarsi. Si poteva chiudere il portone del baglio e aspettare l'arrivo della guardia civica.

Si poteva disperdere tutte quelle donne, quei vecchi e quei pochi uomini piegati dalla fame e pronti a sperare per il futuro in un qualche lavoro a giornata. Oppure si poteva rispondere con i fucili a eventuali minacce esterne.

Il massaro e i campieri attorniavano chi doveva loro dire cosa fare. Loro sì che erano impauriti di dovere affrontare i fucili di Turriciano e silenziosamente, con gli occhi, comunicavano al padrone del baglio la volontà di non combattere.

In quel momento davanti alla porta del baglio si materializzò Pasquale, una mano nella tasca dei pantaloni di fustagno e l'altra con il pollice sotto la cinghia del fucile che teneva fermo sulla spalla destra. Il silenzio improvviso riempì il baglio e la paura creò un'attesa spasmodica.

“Voscenza benedica, don Isidò. Sono venuto con quei quattro amici che hanno bisogno della Vostra benevolenza. Che dite? Ci possiamo contare?”

Nessuno fiatava. Pasquale restò immobile in attesa della risposta. Don Isidoro guardò Pasquale e poi guardò il massaro e i campieri. E poi guardò di nuovo Pasquale cercando il modo di uscire da quella situazione.

No! Non vi erano molte vie d'uscita. Solo una disponibilità totale poteva evitare una guerra tra i suoi campieri

e la banda di Turriciano. Meglio apparire generoso e sperare di non avere un secondo giorno come quello.

“Un padre, se ha, può dare a mangiare a cento figli. Io oggi mi spoglio di tutto quello che ho per voi. Vedremo, domani, cosa potrete fare, voi, per me. Entrate. Un tumulto per famiglia”.

Sorrise, prima timidamente, a Turriciano e quando vide che Pasquale con la destra si tolse la coppola e la sollevò dicendo *“Grazie. Ce lo ricorderemo e Voscenza benedica”*, don Isidoro tirò un grosso sospiro di sollievo e si sciolse in una risata liberatoria.

Non ci furono né ressa né risse: ognuno ordinatamente e con dignità prendeva soltanto il suo tumulto di frumento che poteva portare via a spalla. Un sacco e non di più per ogni famiglia.

Gli uomini della banda osservavano da lontano, orgogliosi di essere briganti. Briganti davvero singolari in quanto non avevano mai commesso crimini per il proprio tornaconto personale!

Eppure così erano stati definiti dal governo sabauda: pericolosi briganti!

“State attenti a non farvi catturare dai carabinieri. Ho saputo che i galantuomini che stanno in parlamento hanno votato una legge fatta apposta per punire i briganti come noi. Si può essere fucilati senza processo sul luogo dove avviene la cattura. Oppure ci sono pene durissime. Ho sentito raccontare che alcuni sono stati deportati in posti che nessuno conosce, in Piemonte e in alta Italia. Non si sa nulla di preciso perché nessuno dei

deportati ha più dato notizia. È come se fossero stati inghiottiti dal mare e trascinati in fondo. Saprete anche che alcuni dei nostri sono stati condannati all'ergastolo o ai lavori forzati."

Stavolta era Antonino Mistretta, il fidato luogotenente della banda Turriciano, a portare queste notizie. Tutti ascoltavano in silenzio e non capivano perché chi lottava per difendere la propria libertà, i propri diritti e la propria terra, dovesse essere definito brigante da perseguire come un comune malvivente.

"Anche le vostre spose, le vostre famiglie, i vostri amici potranno essere fucilati, arrestati e deportati, perciò state attenti e non fidatevi di nessuno!", aggiunse Pasquale che aveva avuto la possibilità di leggere la nuova legge, chiamata Pica, dal nome del parlamentare che l'aveva sostenuta.

*"La spia sempre l'avemu di siquera,
e li carrubbinieri preparati
lu virriggianti, dd'omu malantrinu
chi tira avanti a fari 'nfamitati,
di notti e notti si misi 'ncaminu..."*

La spia ci è sempre alle costole,
e i carabinieri preparati,
il vigilante, quell'uomo malandrino
che tira avanti a fare infamità,
pure di notte è in attività.

Concluse Camillo mentre accarezzava la sua doppietta, l'unica vera compagna di cui ormai si fidava. Ma sarebbe bastata un'arma ad evitare la sua cattura?

Pasquale spesso rifletteva sulla propria sorte e su quella dei suoi compagni. La maggior parte di loro erano giovani disertori, renitenti al servizio militare obbligatorio, tranne Camillo Cajozzo che era stato accusato ingiustamente di avere compiuto un assassinio.

Nei quaderni di ricerca dei carabinieri era così descritto: *“Borgese possidente, altezza m 1,66, corporatura robusta, capelli castagni, naso grossetto, occhi cerulei, fronte alta, mento rotondo, bocca media, barba nera, colorito naturale”*.

Tutti, comunque, trovavano rifugio nella sua banda purché seguissero le sue regole improntate alla lealtà e alla fiducia.

Il suo destino invece era stato stabilito il giorno stesso in cui sua madre lo aveva partorito in una modesta abitazione di Castellammare del Golfo.

“Ma proprio nell’anno 1841 mi dovevi fare nascere, mamà? Eri così giovane quando mi hai messo al mondo! Non potevi aspettare qualche altro anno? Oppure sarebbe stato megghiu ka a stu munnu nun ci avissi naxutu (meglio se non fossi mai venuto al mondo) ... non in un mondo fatto così ...”.

Ci scherzava sopra Pasquale, mentre una piega amara si dipingeva sul volto della madre che, in cuor suo, malediceva i nuovi conquistatori: i piemontesi che, sbandierando ideali di libertà e di giustizia sociale, in realtà, avevano proceduto alla conquista della Sicilia con metodi cruenti e sanguinari e avevano imposto la disgrazia ai nati del ’41.

“Pare che questa legge sul servizio di leva obbligatoria l’abbiano scritta apposta per me e per gli altri miserebili come me, nati nel 41!”.

Anna Maria lo aveva guardato con intensa tenerezza, mentre sentiva crescere dentro di sé un sentimento di colpa per quelle parole, seppur pronunciate dal figlio in modo scherzoso, come a voler sdrammatizzare una situazione che spaventava per la sua gravità.

Scolpito nella sua mente era il ricordo di quel giorno in cui era arrivata la lettera di convocazione che lo invitava a presentarsi presso l’ufficio del Commissario di leva: Bartolomeo Asaro, che non solo era il più grasso dei commercianti del paese, ma era anche il padrone delle vite dei giovani.

Pasquale, così come aveva letto e riletto sul manifesto affisso ai Quattro Canti, come tutti gli altri suoi coetanei doveva trascorrere sette anni della sua vita al servizio del nuovo re. Sette anni senza potere dare aiuto alla famiglia, sette anni in cui non avrebbe seminato e raccolto, sette anni di povertà. Pasquale tentava di spiegare alla madre, incredula, che avrebbe dovuto trascorrere ben sette anni della sua vita lontano da casa, per assolvere al servizio militare obbligatorio, così come stabiliva una legge emanata dal nuovo re con i baffi il 30 giugno del 1861, a pochi mesi dal plebiscito che diceva che in Italia erano diventati per legge tutti fratelli e il tuo era mio e il mio pure. Non per nulla si faceva chiamare “*re galantuomo*”, sperando con questo di coprire le sue vergogne. Bastava questo. Re galantuomo!

La donna amava quel figlio sopra ogni cosa e l'idea di separarsi da lui per così tanto tempo la terrorizzava. Ma, abituata ad affrontare la vita a mani nude, trattenne le lacrime e si concentrò sul nocciolo della questione valutandone le possibili soluzioni.

“Megghu si parti, figghu miu!”. (È meglio che tu parta. Figlio).

Usò poche parole per convincere il figlio a presentarsi all'ufficio di leva o sarebbe stato considerato per sempre un disertore, destinato a nascondersi tra i monti come un fuggiasco, continuamente costretto a guardarsi le spalle per non essere catturato e fucilato. Pasquale, legatissimo a lei da un amore viscerale, contenne la sua rabbia e le ubbidì, mettendo un freno al suo temperamento impulsivo ed audace che aveva mostrato sin dalla più tenera età.

Avrebbe potuto dare dei soldi a Bartolomeo Asaro e farsi esentare dal servizio. Soldi? Non sapeva neanche cosa fossero i soldi. I soldi li avevano i *kutrara*.

A lui toccava partire militare per il nuovo re che lo aveva allevato e cresciuto.

In caserma, il malumore continuo di quei ragazzi, che si vergognavano di essere lì e non a lavorare per la famiglia, rendeva tutti nervosi e pronti alle liti.

E gli ufficiali, o perché si ritenevano realmente superiori o perché così credevano di potere sedare il malumore, trattavano tutti male, quasi fossero dei servi.

Alle angherie ed alle umiliazioni continue Pasquale si era quasi abituato.

Quasi.

Quando gli fu strappata da un suo superiore, con sfregio, la carta di permesso ottenuta per tornare in paese per far visita alla sorella ammalata, la sua reazione fu incontenibile. Si scagliò contro l'aguzzino che l'aveva vessato per settimane e lo ferì malamente. Non gli restava che la via di fuga e diventare brigante.

Prima di allora, Pasquale era stato un ragazzo come tanti, cresciuto in un paese di mare, che custodiva nel suo petto lo sfavillio dei raggi del sole, l'ondeggiare quieto del grano maturo nei campi, i colori del tramonto sul tremolar della marina.

Aveva nel cuore l'amore per una ragazza che gli toglieva il respiro tutte le volte che lo sfiorava con il tocco leggero delle sue mani, che odoravano come rose appena sbocciate.

Aveva voluto rinunciare a lei per proteggerla. Che vita avrebbe potuto offrirle?

La donna di un brigante sarebbe stata sorvegliata giorno e notte. I suoi nemici le avrebbero reso la vita impossibile e magari l'avrebbero utilizzata come esca per catturarla. Pasquale non poteva permettere tutto ciò e, in un gelido tramonto d'inverno, le aveva mentito scegliendo con cura le parole più crudeli da scagliarle addosso come pietre.

“Non ti amo più, non desidero sposarti. Accetta il corteggiamento di Santino, il vaccaro. Lui saprà renderti felice!”

Maddalena, respinta ed umiliata, lo aveva colpito in pieno viso con la sua mano che odorava di rose ed era fuggita via con il volto bagnato dalle sue lacrime salate.

Pasquale credeva così di aver messo al sicuro la sua amata, garantendole una vita tranquilla accanto ad un brav'uomo come Santino che spasimava per lei fin da quando portava i calzoncini corti.

Ma un giorno, agli inizi di un altro inverno, se la trovò davanti, la sua Maddalena, con il volto pallidissimo su cui spiccavano grandi occhi neri che scintillavano come carboni ardenti. Sembrava, con i suoi lunghi capelli al vento, una puledra imbizzarrita che galoppa a briglie sciolte, incurante degli ostacoli. Immediatamente Pasquale capì che doveva essere successo qualcosa di veramente grave, altrimenti mai la giovane donna, orgogliosa com'era, l'avrebbe cercato, avventurandosi nei monti dove viveva insieme alla sua banda.

Attimi che gli sembrarono infiniti precedettero il racconto di Maddalena che, con voce carica di rabbia e di vergogna, chiedeva vendetta per sé, per la violenza che aveva subito da parte di un signorotto del luogo, ben noto in paese per la sua arroganza e prepotenza

Si trattava di un ricco proprietario di paranze con grossi interessi nel commercio dei prodotti di tonnara. Da tempo, aveva messo gli occhi su Maddalena ma, temendo la reazione di Pasquale, aveva accantonato il progetto di avvicinarsi a lei. Dopo che il brigante l'aveva abbandonata al suo destino, il signorotto, abituato a prendersi ciò che voleva senza chiedere il permesso ad alcuno, accarezzò l'idea di oltraggiare la bella contadina per togliersi

quello sfizio che turbava di frequente le sue notti divenute insonni.

La sorprese un pomeriggio inoltrato, in una piccola baia vicino alla tonnara di Scopello, dove Maddalena che lavorava per alcune settimane alla tonnara per la salagione, si era recata per fare un bagno di pulizia e togliersi di dosso il sale e l'odore grasso del tonno. L'uomo si tolse quello sfizio, avventandosi su di lei come un affamato su una tavola imbandita con ogni prelibatezza.

Le parole di Maddalena, come una spada infuocata, squarciarono il cuore di Pasquale. Avrebbe voluto dare sfogo al suo dolore e urlare tutta la sofferenza che aveva in corpo. Avrebbe voluto stringere al petto la sua Maddalena, ma l'unica cosa che gli riuscì di fare fu di gettarsi ai suoi piedi chiedendole perdono e promettendole giustizia per l'oltraggio ricevuto.

Pasquale meditò tutta la notte sulla vendetta più atroce da infliggere al ricco compaesano. Ucciderlo non gli recava adeguata soddisfazione: tutto si sarebbe concluso nel giro di pochi attimi. Pensò allora di sfidarlo a duello come aveva letto nelle gesta degli eroici paladini delle cui storie nutriva ogni suo momento libero. Ma scartò tale ipotesi. I duelli si fanno con i pari e quell'uomo invece era la feccia dell'umanità. La sua ricchezza non lo nobilitava e continuava ad essere conosciuto con il suo soprannome. Era "U verru" (*il porco*) e meritava soltanto di essere ripagato con la stessa moneta. Mille volte meglio umiliarlo, lasciando un segno indelebile che lo avrebbe torturato per il resto dei suoi giorni.

Fece rapire la sorella nubile dell'uomo e la trattenne, servita e riverita, sui monti per ben sette giorni, insieme agli altri briganti.

Niente in Sicilia può ferire un uomo quanto perdere il proprio onore!

Così dapprima in paese si diffuse la notizia che la sorella dell'infame non era mai stata rapita, ma era andata a trovare per una settimana un'anziana parente che viveva a Partinico. Allo stesso modo era chiaro che nessuno dovesse mai sospettare quanto era accaduto a Maddalena. Certe situazioni è più conveniente risolverle nascondendole, come polvere, sotto il tappeto di casa.

Ma quando tutto il paese era ormai convinto che la giovane fosse a Partinico, Pasquale entrò in paese da Porta Fraginesi e scese subito verso il porto.

Gli uomini avanzavano come in una vera processione: sei uomini a destra e sei uomini a sinistra, tutti con il fucile a spalla. Al centro camminava Pasquale che stringeva il gomito e quasi spingeva la giovane. Man mano che la processione avanzava, il gruppo di persone che lo seguiva aumentava sempre più. Sembrava quasi la processione della Madonna del Soccorso che scendeva a Cala Marina.

Subito dietro la grande curva della strada che si distendeva sul piano della marina c'era il fondaco di *U verru*, e lì questi stava seduto a un tavolo tra i suoi marinai, che si preparavano a caricare reti, cassette e cibarie per uscire a pesca.

Pasquale spinse avanti la ragazza e si fermò davanti al tavolo.

“Salutamu. Mi fu data la furtuna di ‘nkuntrari, na simana n’arrerri, sta piccotta versu Partiniku. Justu mi parsi ku l’amici miei ka appiru, ognunu, la furtuna di vasarici la manu, di akkumpagnarla nni so frati. Turricianu ringrazia la sô furtuna! Turricianu tantu ricivi e tantu duna. Salutamu”. (Salute. Ho avuto, circa una settimana fa, la fortuna di incontrare questa giovane verso Partinico. Mi è sembrato corretto, insieme a tutti questi amici che hanno avuto la possibilità, ognuno, di baciarle la mano, di accompagnarla da suo fratello. Turriciano restituisce tanto quanto riceve. Salute), e si allontanò velocemente tra i suoi uomini.

Pasquale aveva così mantenuto fede alla sua promessa, ma aveva perduto irrimediabilmente Maddalena che si affrettò a sposare Santino prima che la vicenda che l’aveva disonorata potesse trapelare in paese.

Solo, adesso era davvero rimasto da solo!

Durante il suo periodo di latitanza, durato otto anni, i suoi compagni di sventura erano stati in parte uccisi, in parte catturati e gettati a vita nelle carceri, deportati o impiegati nei lavori forzati. Le speranze di ottenere giustizia per sé e per tutti siciliani che avevano coltivato il sogno di vivere in un paese liberato dalle vessazioni e dalle angherie, si era dissolto, scontrandosi contro il muro della cruda realtà.

Pasquale pensava con terrore all’eventualità di finire carcerato come i suoi compagni di sventura: lui simile ad un purosangue che corre libero come il vento nelle verdi vallate! Meglio la morte che finire in catene!

Questi pensieri si affollavano nella sua mente quella maledetta notte tra il 28 febbraio ed il primo marzo del 1870. Aveva partecipato a Castellammare, alle ultime ore di festeggiamenti del Carnevale, con il volto mascherato, beffeggiando i carabinieri che stavano all'erta, speranzosi di potere finalmente catturare "u attu" (il gatto).

"Stanotti lu pigghati, "u attu". Palora d'onore (Questa notte catturerete il gatto)!", aveva assicurato ai soldati Minico Lamia.

Di quale onore stesse blaterando Minico non era chiaro a nessuno, neanche al comandante del gruppo di azione dei militi che avevano ricevuto l'ordine di catturare Pasquale Turriciano a qualsiasi condizione, vivo o morto! L'ingenuo muratore, però, non era altro che una piccola pedina messa in campo dalla polizia di stato. Un piano ben più complesso era stato ordito per scoprire quale nascondiglio Turriciano utilizzasse più frequentemente, quando scendeva dai monti per venire in paese ed incontrare i suoi familiari.

Una spia era stata messa in cella insieme ai componenti della banda finiti in prigione, fino a quando il delatore, conquistata la loro fiducia, ricevette la confidenza tanto attesa:

"Quando il nostro capobanda scende a Castellammare, va a casa di Maria Mistretta ... ma non è la sua amante" si affrettò a chiarire il prigioniero, amico di Pasquale. *"Dovete sapere che la ragazza è la moglie di Camillo Cajozzo e la sorella di Antonino Mistretta che sono*

stati i suoi più fidati amici. Capite adesso perché in quella casa si sente al sicuro?”

La spia aveva ottenuto l'informazione che cercava ed adesso la cattura di Turriciano era soltanto questione di tempo.

E quel tempo arrivò quando erano da poco terminati i festeggiamenti del Carnevale con i suoi balli in maschera ed i canti festosi dei popolani per le vie del paese a cui anche Pasquale aveva partecipato con insolita allegria. Presagiva che il suo tempo era ormai scaduto perciò voleva godere intensamente delle sue ultime ore di libertà.

Infine rientrò nel nascondiglio segreto, ricavato nel sottoscala della casa di Maria, per sfuggire alla cattura che si avvicinava sempre di più a lui come una ombra inquietante.

Dentro quel rifugio così angusto, rivisse il suo percorso esistenziale che lo aveva infine condotto in quel pertugio dove a fatica respirava. Non era soltanto l'aria che gli mancava ma la certezza che per lui non c'erano altre prospettive né alternative. E si torturava, consapevole del fatto che egli, come i suoi compagni di lotta, aveva agito come ogni uomo libero avrebbe fatto per contrastare l'oppressore che, con le sue leggi inique, danneggiava irrimediabilmente la sua libertà personale e la sopravvivenza della sua stessa famiglia.

Chiunque avrebbe agito allo stesso modo!

Invece loro erano stati definiti briganti. Delinquenti armati senza scrupoli che rubavano, estorcevano, rapinavano e uccidevano a loro esclusivo interesse.

Pasquale non si era mai considerato tale, semmai un ragazzo coraggioso, dal temperamento irruente e focoso, ma mai uno scellerato che ruba e rapina a danno di altri. Un codice morale era dentro di lui che guidava le sue azioni. Nel suo regno, compreso tra i monti dell'ex baronia di Baida e la ricca vallata che un tempo era stata feudo di Fraginesi, Pasquale, a modo suo, combatteva la sua guerra contro la potenza occupante. Faceva resistenza armata. Era convinto che ogni popolo avesse diritto a difendere la propria dignità e la propria terra in ogni modo possibile!

Con la sua banda, il cui nome destava ovunque timore e rispetto, conduceva azioni di guerriglia con abilità e destrezza, in attesa di una sommossa generale del popolo siciliano, con l'aiuto dei galantuomini di Castellammare che gli avevano garantito l'intervento di fedeli filo borbonici.

“Tu, Pasquale, resta tra i monti e tieniti pronto ad intervenire quando ci sarà la rivolta armata dell'intera Sicilia. Fidati, resisti e quel giorno tu sarai nominato generale dell'esercito di resistenza!”.

Era stato soltanto un sogno, un'illusione. Ma era mille volte meglio morire combattendo per i propri ideali che scendere a compromessi vergognosi con il vincitore. Lui non era fatto di questa pasta: mai sarebbe venuto a patti con i piemontesi in cambio di privilegi, come invece aveva fatto Nino Buffa, la spia che, in cambio di favori, indicò all'esercito sabaudo il possibile nascondiglio di Pasquale.

Ed ora eccoli lì, i suoi aguzzini.

Pasquale aveva ritmato con impazienza i loro passi rimbombanti nel buio della notte, come funesti rintocchi di campane, mentre si avvicinavano al suo nascondiglio. L'ultimo che gli era rimasto. Avevano costretto Maria che aveva preferito dormire a casa della madre, ad aprire la porta con la sua chiave, senza fare il minimo rumore, accompagnati dallo stesso muratore che aveva costruito il rifugio. Maria non disse una sola parola che potesse essere d'aiuto agli sbirri, ma tossiva come se avesse in gola di traverso un rospo indigesto, per segnalare a Pasquale la sua presenza e quella dei gendarmi. Ella mai lo avrebbe tradito: suo marito Camillo Cajozzo e suo fratello Antonino erano stati i fedelissimi luogotenenti di Pasquale e ora languivano in carcere. Erano stati i suoi migliori amici, legati da un rapporto così forte da superare il vincolo di fratellanza. Insieme a loro, il brigante più temuto della Sicilia aveva giocato da bambino nel quartiere Vignazza, tra via Ferrantelli e via Dei Caprari, dove Pasquale era nato 28 anni prima. Non avrebbe mai creduto allora che la sorte lo avrebbe portato ad una morte simile, nello stesso luogo dove era nato. Una morte eroica, da vero combattente, coperta per tanti anni da menzogne e quintali di fango.

Il suo cuore batteva all'impazzata: non aveva scelta!

Egli, che per anni era stato il paladino della povera gente, non poteva uscire a mani in alto ed arrendersi come un qualunque malvivente. Voleva morire da vero combattente con le armi in pugno. La leggenda che si era creata intorno a lui lo spingeva all'ultimo atto eroico. D'altra parte sapeva di non poter contare su un processo equo nel quale avrebbe fatto nomi di personaggi eccel-

lenti, i soliti galantuomini che avevano collaborato con i vincitori e lo avevano usato per i loro scopi personali.

Sapeva che non avrebbe avuto giustizia.

Non era un uomo colto, Pasquale Turriciano ma aveva vissuto abbastanza per capire che la storia viene scritta dai vincitori. Tanto sarebbe stato sufficiente per consegnarlo alla memoria delle future generazioni come un brigante. Ma coltivava segretamente la speranza che tra le centinaia di povera gente che egli aveva aiutato, tra i tanti amici con cui aveva condiviso le azioni di guerriglia, alla fine, qualcuno avrebbe restituito la sua storia alla verità e l'avrebbe raccontata da un altro punto di vista. Egli sarebbe stato eletto al ruolo del mito dell'eroe morto in battaglia.

“Arrenditi, per te è finita! Esci disarmato e con le mani in alto!”, gli intimò con voce possente il capitano Salvatore Mancuso.

Pasquale Turriciano uscì dal nascondiglio e cominciò a sparare, inducendo il nemico, che lo aveva circondato, a fare altrettanto.

E così cadde tra il sogghigno del vincitore e la pietà della sua gente!

INDICE

Prefazione	7
<i>Ciciri</i>	13
<i>La qualora fa bene ...ma non assai!</i>	39
<i>Rosalino</i>	67
<i>La gazza che ladra non era!</i>	79
<i>La rivolta della Gancia</i>	95
<i>Tabulae maris</i>	109
<i>Pennù</i>	123

<i>Io naqui Veneziano</i>	135
<i>Il marinaio ignoto</i>	147
<i>I kutrara</i>	165
<i>Nel mare non c'è taverna ...</i>	179
<i>U pixi puzza dâ testa</i>	193
<i>Quante stelle ci sono nel firmamento</i>	201
<i>Ku fu fu, Turricianu fu</i>	209